ROBERTO AMPUERO
Il sicario di Fidel
Un uomo pronto a tutto per scegliere il proprio destino.
Un uomo pronto a tutto per difenderlo.
C'è solo un modo per fermare la Storia: ucciderla.
romanzo
Garzanti

VISIT…

Presentazione

È un gennaio caldo, all'Avana. In piedi dietro una finestra della residenza presidenziale, Fidel Castro fuma l'ennesimo sigaro della giornata. Non immagina di certo che la sua vita sia in pericolo mortale. Perché ci sono due occhi che spiano ogni suo movimento. Occhi che lo seguono ovunque vada. Gli occhi di Lucio Ross, il sicario più letale di tutta l'America Latina. È stato assoldato da un gruppo di esiliati cubani e adesso è a un passo dal compiere l'attentato politico perfetto. Ma il generale Castro, senza saperlo, può contare su un alleato segreto, la cia. A nessuno, specialmente al governo americano, conviene che Cuba rimanga senza una guida proprio adesso. Bisogna fermare il killer.

C'è un solo uomo in grado di farlo. Si tratta del detective Cayetano Brulé. L'incarico è un vero e proprio salto nel buio, ma Cayetano è incastrato e non può rinunciare. A rischio ci sono i suoi affetti più cari e la sua vita. In una Cuba mai vista, tra falsi indizi, piste fantasma, donne sensuali e oscuri personaggi, passando per la Germania, San Pietroburgo e gli Stati Uniti, Cayetano ingaggerà una lotta contro il tempo. Prima che il sicario riesca a cambiare il corso della storia.

Dopo il grande successo del Caso Neruda, in testa alle classifiche dell'America latina, della Spagna e più volte ristampato in Italia, torna Roberto Ampuero con un nuovo romanzo, diventato ben presto un caso letterario unico. Sullo sfondo di una Cuba allo stesso tempo ipnotica, affascinante e piena di contraddizioni, Ampuero costruisce un intrigo perfetto mettendo sulla scena uno dei personaggi politici più discussi dell'epoca contemporanea.

Roberto Ampuero (Valparaíso, 1953) dopo aver studiato letteratura all'Avana e negli Stati Uniti ha lavorato per quindici anni come giornalista a Bonn e ha esordito con enorme successo nel 1993 con il romanzo *Chi ha ucciso Cristian Kustermann?* (Premio de Novela «El Mercurio»). I suoi libri sono stati pubblicati in Spagna, Sudamerica, Brasile, Portogallo, Francia, Germania, Grecia, Svezia, Cina e sono editi in Italia da Garzanti. Attualmente vive negli Stati Uniti.

ROBERTO AMPUERO

IL SICARIO DI FIDEL

Garzanti

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

In copertina: © Gareth Munden Art direction: ushadesign

Traduzione dallo spagnolo di
Stefania Cherchi

Titolo originale dell'opera
Halcones de la noche

© 2004 by Roberto Ampuero
This edition published in agreement with the author through
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency
ISBN 978-88-11-13295-0

© 2011, Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo Editoriale Mauri Spagnol

www.garzantilibri.it

Prima edizione digitale 2011
Realizzato da Jouve
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A Claudia Arenas
e Hugo Bertolotto.
Per la bella amicizia
che ci regalano da lontano.

Falchi

I falchi della notte
con occhi neri e grandi
ti guardano e non li vedi
ti spiano e non lo sai
finché un giorno qualunque
ti svegli nel tuo letto
e dentro la tua testa
li vedi volare senz'ali.

Óscar Hahn

I personaggi e gli eventi di questo romanzo non sono reali, ma forse sono molto più vicini alla realtà di quanto sembri.

L’AVANA

5 gennaio, ore 23.30

Il generale Horacio De la Serna adorava contemplare i viali alberati, i portoni di ferro battuto e le eleganti ville del quartiere El Laguito, dove si trovava per partecipare a un esclusivo ricevimento governativo. Per lui, l’esistenza era fatta di cose semplici e di sentimenti chiari. A cinquant’anni si accontentava della villetta in cemento, circondata da pini e palme da cocco, dove viveva con la famiglia, in una stradina tranquilla all’altro capo della città. Un leader rivoluzionario, pensava, deve avere la stessa spartana semplicità del leggendario Camilo Cienfuegos e dei guerriglieri della prima ora: solo così si poteva prevenire la sfrenata brama di potere e di ricchezze che corrompeva tanti altri dirigenti. «Prego, generale», disse qualcuno dietro di lui. «Il Comandante l’aspetta...»

Si staccò dalla cerchia degli ufficiali e seguì l’attendente in uniforme verde oliva attraverso la folla degli invitati. Varcò una porta custodita da due soldati armati di Browning e si ritrovò in un salone fresco e spazioso, al centro del quale, seduti a un tavolo rotondo, conversavano il Comandante e il ministro degli Interni. Una pallida lama di luce cadeva in diagonale su di loro, e De la Serna ripensò a un quadro del Caravaggio che aveva visto qualche anno prima in una chiesa del centro di Roma, durante un viaggio segreto in Italia. Il ministro gli fece cenno di aspettare. Sedette su una poltrona da dove poteva osservare il Comandante: indubbiamente non era più il giovane con la barba e il volto quasi angelico che campeggiava nella miriade di ritratti sparsi su tutta l’isola. Con quella pelle cerea, la barba brizzolata e le mani tremanti per il Parkinson, il Comandante aveva senz’altro perso la brillantezza dello sguardo e la facilità di parola, ma non la sua stupefacente abilità nel monopolizzare il potere.

«Avvicinati», gli ordinò a un tratto il ministro.

De la Serna sentì il Comandante schiarirsi la gola e lo vide fissare il suo President dorato come se avesse fretta di correre a un altro appuntamento, o come se lui fosse un fantasma. Mentre si avvicinava al tavolo si sentiva le gambe molli, come chi esce dalle quinte sul palcoscenico davanti a una platea immersa nel buio. Si sedette e posò le mani sul lustro ripiano di mogano, mentre i piccoli occhi vitrei del Comandante lo scrutavano, inespressivi.

«De la Serna», disse il ministro, «sei in arresto.»

Immediatamente degli artigli d’acciaio immobilizzarono il generale sulla sua sedia. De la Serna riconobbe le mani di Azcárraga, il capo delle guardie del corpo del Comandante. La vista gli si annebbiò, la testa stava per esplodergli.

«La prego, signor ministro...» supplicò.

Come unica risposta udì il *clic* della sicura di una pistola a pochi centimetri dalla sua tempia, e sentì che mani esperte lo alleggerivano della Magnum d’ordinanza. Poi vide il Comandante alzarsi in piedi, lentamente, appoggiandosi alle mani sottili coperte di vene e di macchie scure. Da fuori si sentiva il chiasso della festa.

«Comandante, la prego... Di cosa mi si accusa?»

«Lo sai benissimo, De la Serna», rispose il ministro, mentre la sagoma del Comandante, le mani intrecciate dietro la schiena, si allontanava nella penombra e l’eco dei suoi stivali sul pavimento in cotto si affievoliva. «Stiamo parlando dell’operazione Foros, che tu hai diretto.»

MIAMI

8 gennaio, ore 8.30

Constantino Bento parcheggiò la BMW 725 davanti al La Carreta, gettò il mozzicone di Robusto Pyramid sul ghiaietto osservando le automobili dirette ai club di Key Biscayne ed entrò nell'aria condizionata del ristorante. In un separé affacciato su una folta vegetazione a foglie larghe lo aspettavano i dirigenti di Restauración Democrática. A parte loro, non c'era nessun altro. I clienti, principalmente multimilionari statunitensi e latinoamericani che si recavano in quella zona di Miami per le vacanze, di solito arrivavano dopo le dieci del mattino con le loro macchine scoperte, le biciclette e i pattini, e preferivano far colazione al rustico bancone all'aria aperta.

Bento era ancora a letto ad accarezzare i magnifici seni di Linda quando una chiamata al cellulare l'aveva convocato al La Carreta. Maledetto telefono: lui adorava riemergere lentamente dalle profondità del sonno aggrappato al corpo della sua donna, cercare l'estasi insieme a lei, piano, in silenzio, e poi dormire ancora un po', finché la domestica salvadoregna non arrivava per aprire le persiane della terrazza e servire la colazione davanti alle placide acque di Coconut Grove. Quel mattino, invece, lo squillo del telefono lo aveva strappato precocemente alle lenzuola per trascinarlo in tutta fretta a una riunione urgente.

Ed ecco gli altri due dirigenti di RD: Rick Reyes, proprietario di una catena di supermercati sparsi in tutta la Florida, il Texas e la California; e Joe Comesaña, un *self made man* del ramo assicurazioni che negli ultimi anni era decollato così vertiginosamente da guadagnarsi il soprannome di Sea Harrier. C'era anche Ana Cervantes, erede del patrimonio accumulato dal padre nel ramo immobiliare, una donna di mezz'età ancora molto attraente, con la qualifica di segretaria esecutiva. Restauración Democrática era l'organizzazione di esuli cubani più segreta, più selettiva e più potente dell'ultimo decennio, e una delle poche ancora non infiltrate dal regime dell'Avana. Bento si sedette, aspettò che il cameriere gli portasse il succo di guanabana che aveva ordinato e nel frattempo si riempì il piatto di fette di mango e di pesca.

«Da venerdì non siamo più riusciti a metterci in contatto con De la Serna», disse Ana Cervantes dopo che Bento ebbe ordinato un caffè a un cameriere che si teneva a distanza di sicurezza dal loro tavolo, avendo indovinato la solidità finanziaria di quei clienti dalla cilindrata delle loro auto.

«Magari è in viaggio.»

«In un primo momento l'abbiamo pensato anche noi, ma ci avrebbe avvisati», ribatté Comesaña. Era molto magro, con le spalle strette e la carnagione verdastra, e brandiva un sigaro. «Non sarebbe scomparso senza dire niente, date le circostanze.»

«E anche il nostro contatto nell'esercito non risponde più alle chiamate», aggiunse Reyes spalmando di margarina una fetta di pane tostato. «Mi sembra una coincidenza un po' strana che siano tutti e due all'estero contemporaneamente. E poi dove vuoi che li mandino adesso, gli ufficiali cubani? In Cina? Nella Corea del Nord?»

«Non stavo pensando a un viaggio all'estero», precisò Bento mentre il cameriere gli serviva il caffè. A pensarci bene, di quei tempi, in quale paese poteva mai recarsi un generale della Sicurezza di stato come De la Serna? Bento si passò la mano sulle guance e si accorse di non essersi rasato. «Potrebbero essere in giro per l'isola, a passare in rivista le unità.»

Comesaña soffiò una boccata di fumo e disse: «Non solo non rispondono al telefono. Anche a casa loro sembra che non ci sia nessuno».

Due uomini con i capelli molto corti e l'aria sportiva entrarono nella sala da pranzo e andarono a sedersi a un tavolo appartato. Il gruppetto abbassò istintivamente la voce. Potevano essere agenti dell'FBI, o magari spie del Comandante. Miami non era più quella di un tempo. Ormai anche i castristi possedevano giornali, riviste e stazioni radio, e la polizia locale, fissata con la lotta al terrorismo, non si fidava più degli esuli, che pure avevano scommesso su Miami quando era ancora una cittadina piatta, monotona e sconosciuta, trasformandola in una ricca e moderna meta turistica.

«Ieri sera alla televisione cubana c'era Raúl Castro», disse Ana Cervantes. «Parlava al corpo dei generali e ha lodato la lealtà dell'esercito a suo fratello.»

Era una donna elegante, dai lineamenti armoniosi e dai lunghi capelli neri. Le guance lisce e le palpebre tese non tradivano la sua vera età.

«E oggi un editoriale di "Granma" sottolinea l'unità d'intenti fra esercito e ministero degli Interni», aggiunse Comesaña. «Nel frattempo, però, il Comandante sembra sparito.»

«Non si farà rivedere in giro finché non sarà sicuro di aver decapitato la cospirazione», pronosticò Bento. Poi scrollò la testa, si morse il labbro inferiore e commentò: «Bisogna suonare la ritirata, se vogliamo che gli altri si mettano in salvo, o li perderemo tutti».

«Non farti illusioni, Constantino», lo avvertì Comesaña, soffiando una boccata di fumo con gli occhi semichiusi. «Li abbiamo già persi.»

WASHINGTON D.C.

9 gennaio, ore 19.45

Chuck Morgan aprì la portiera della Pontiac che lo aspettava, a fari spenti, nel parcheggio dell'MCI Center, sulla Sixth Street. Al volante c'era un uomo che non avrebbe mai immaginato di poter incontrare di persona. Nonostante l'oscurità lo riconobbe subito. Era Don Pontecorvo, il contatto operativo tra la Casa Bianca e la CIA, un funzionario di alto livello che godeva della piena fiducia del presidente; uno che non faceva parlare di sé, che non appariva mai in televisione e che lui stesso aveva visto solo da lontano, durante qualche cerimonia ufficiale al quartier generale di Langley.

«Sono contento che tu e io si possa conversare un po' in santa pace», cominciò Pontecorvo in tono patriarcale. Aveva il volto solcato da rughe profonde, la mandibola forte, la chioma bianca, intatta, e lo sguardo metallico. «Come luogo d'incontro è un po' insolito, lo ammetto, ma è anche il più idoneo per quello che devo comunicarti. Ti parlerò come tuo superiore, sotto il vincolo della più assoluta riservatezza.»

«Capisco, signore.»

«Ci sono questioni che vanno risolte stando ben attenti a non lasciare tracce, per non ledere importanti interessi nazionali. Da quello che ho letto nel tuo fascicolo, e dall'insieme della tua carriera, mi sono fatto l'idea che tu sia la persona più indicata per portare a termine una missione sulla quale dovrai mantenere il più assoluto riserbo, anche all'interno dell'Agenzia...»

Chuck annuì; le mani, sprofondate nelle tasche dell'impermeabile, gli sudavano leggermente. Quel mattino, nel suo minuscolo ufficio, aveva trovato un foglio di carta non intestata, firmato solo con una P, che gli indicava luogo e ora dell'appuntamento. All'inizio aveva pensato allo scherzo di un collega, perché Pontecorvo era una delle divinità più irraggiungibili dell'intelligence; ma quando, più tardi, l'alto funzionario in persona l'aveva avvicinato al Memorial Garden per chiedergli, senza fermarsi, se avesse ricevuto il messaggio, aveva capito che era tutto vero.

«La faccenda è semplice», riprese Pontecorvo. Indossava un abito grigio perla, una cravatta verde elettrico e una camicia bianca. «A Cuba c'è mancato poco che facessero fuori Fidel Castro, e pare che anche l'assassinio di Joe Comesaña, dirigente di Restauración Democrática, stamattina a Miami, abbia a che vedere con la cospirazione. Fin qui ci siamo, vero?»

«Ho sentito la notizia al telegiornale, signore.»

«Noi non c'entriamo niente con questa storia», disse Pontecorvo passandosi l'indice nel colletto della camicia. «Anzi, peggio: non ne avevamo nemmeno sentito parlare, dell'operazione Foros.»

«Perché Foros, signore?»

«Per via di Foros, la località presso Yalta dove, nell'agosto del 1991, mentre era in vacanza, Michail Gorbaciov fu arrestato e costretto a dimettersi. Fu l'inizio della fine per il comunismo mondiale.»

«Pensavano di fare qualcosa di simile anche a Cuba, signore? »

«Sì, credo avessero in mente di catturare Castro nella sua residenza estiva di Vista Alegre, a Santiago de Cuba, nella parte orientale dell'isola. Puoi immaginare cos'abbia significato per noi scoprire che non sapevamo nulla di una cospirazione ordita a sole novanta miglia dalle coste della Florida: per la CIA è stato il fallimento più clamoroso dopo l'11 settembre. Il presidente, quando ne ha letto sulla stampa internazionale, è andato su tutte le furie.»

«È davvero incredibile, signore.»

«RD è stata vicinissima a centrare il bersaglio. Perché una cospirazione, a Cuba, può avere successo solo se riesce a far fuori il Comandante. E lo sai cosa sarebbe successo, se quegli avventurieri fossero riusciti nel loro intento? » proseguì Pontecorvo, posando le mani inguantate sul volante della Pontiac. «Truppe lealiste e insorti si sarebbero scontrati in tutta l'isola, seminando il caos e scatenando la guerra civile. Lo immagini, vero?»

«Sarebbe stata la fine del comunismo sull'isola, signore.»

Pontecorvo scrollò la testa. Una donna latinoamericana con tre bambini passò davanti all'automobile in direzione del centro commerciale: là fuori la vita andava avanti come sempre, ignara delle minacce che si nascondevano nell'ombra.

«Peggio, molto peggio, Chuck. Immagina la fuga precipitosa di milioni di cubani verso la Florida a bordo di canotti, scialuppe e *balsas*; pensa ai nostri guardacoste costretti ad arrestarli o a farli colare a picco, migliaia e migliaia di cubani che annegano o vengono divorati dagli squali davanti alle telecamere della CNN e della BBC... Uno spettacolo del genere scatenerebbe un'ondata di proteste in tutto il mondo, con relativo aumento del terrorismo, rovina dell'immagine internazionale degli Stati Uniti, dollaro in caduta libera...»

«Capisco, signore.»

«Se poi i cubani riuscissero davvero ad arrivare in Florida, le cose si complicherebbero ulteriormente. Ci sarebbero furti e saccheggi, disoccupazione di massa, anarchia, una delinquenza incontrollabile: sarebbe il naufragio dell'assistenza sociale, la bancarotta dell'industria turistica di Miami... Il partito perderebbe sia il governatore sia la Casa Bianca, e tutto per un delitto politico che, a ben vedere, non sarebbe altro che un atto di terrorismo...»

«Cosa intende dirmi, signore?»

«Che i dirigenti di RD si sono messi in testa di instaurare la democrazia sull'isola eliminando il Comandante: misura che noi, per ovvie ragioni, non appoggiamo.»

«Dunque?»

«Semplice: bisogna evitare che uccidano Fidel Castro.»

«Anche se sono gli stessi esuli cubani a volerlo eliminare? »

«Esatto.»

«Ma sono i nostri alleati storici, signore.»

«Gli Stati Uniti non hanno alleati, Chuck: solo interessi.»

«Bene, signore. E quale sarebbe il mio compito?»

Pontecorvo si sfilò i guanti, scrutando il volto dell'ufficiale della CIA seduto al suo fianco. Morgan aveva studiato politica internazionale all'Accademia navale di Annapolis ed era uscito *cum laude* da Camp Peary, la base d'addestramento dell'Agenzia. In più, aveva viaggiato in lungo e in largo per Cuba come turista canadese e svolto un ottimo lavoro nel Venezuela di Chávez. La sua carriera impeccabile, il suo aspetto mediterraneo, la perfetta conoscenza dello spagnolo e di vari paesi latinoamericani facevano di lui il candidato ideale per quella missione.

«Il tuo compito è semplicissimo, Chuck», ricapitolò Pontecorvo. «Devi proteggere la vita del Comandante senza che nessuno se ne accorga, nemmeno gli uomini della CIA. Ai tuoi ordini ci sarà un piccolo numero di agenti che non necessariamente conosceranno lo scopo ultimo della missione, avrai a disposizione fondi riservati illimitati e farai rapporto solo a me. Se dovessero scoprirti, non ti difenderemo; anzi, ti accuseremo di essere un mercenario. Questo è il tuo compito. Tutto chiaro?»

VALPARAÍSO

10 gennaio, ore 11.30

«Cosa? Sta dicendo che non le ho mai parlato di Michail Bachtin, il grande critico letterario russo?» si stupì il professor Félix Inostroza, scandalizzato, mentre Schultz, il cameriere del Café Riquet, posava sul tavolo i bicchierini di sherry e un piatto di olive nere, formaggio della Mancha e fettine di salame. «Be', deve sapere, Cayetano – proprio lei, un appassionato di misteri – che per paura di Stalin Bachtin dovette scrivere sotto molti pseudonimi, al punto che oggi non sappiamo più con certezza quali siano le sue opere.»

«Alla fine si nascose non solo da Stalin, ma da tutti e *in saecula saeculorum*», commentò Cayetano Brulé, annusando l'aroma dello sherry e strizzando l'occhio al suo compagno in segno d'approvazione.

«Era un personaggio interessante: per lui il romanzo era il primo genere letterario ad aver inglobato tutti i linguaggi sociali», proseguì Inostroza infilzando un'oliva. Aveva un viso paffuto e due occhietti vivaci che brillavano dietro la montatura scura. «Parlava di polifonia del romanzo; ma non credo sia un tema adatto a un investigatore.»

«A me, professore, piacerebbe che un giorno ci parlasse di qualche detective giapponese», protestò Suzuki, mettendo via il taccuino per buttarsi sulle fettine di salame. «Devono pur esserci, dei polizieschi giapponesi di qualità.»

Non era una cattiva idea quella di ritrovarsi, di tanto in tanto, con quel professore in pensione dell'Università di Playa Ancha; Inostroza trasudava cultura da tutti i pori, pensò Cayetano. Perlomeno, in quelle giornate estive e senza lavoro, lo aiutava a distrarsi un po'; e poi amava alla follia i libri in un'epoca in cui nessuno leggeva più. Nei fine settimana, per arrotondare la sua misera pensione di docente, lo studioso di filosofia e di letteratura accompagnava in chiesa coppie di sposi con la sua vecchia Mercedes Benz, che funzionava ancora per puro miracolo e che lui stesso aveva restaurato con l'aiuto di un meccanico di nome Coroceo. Durante i loro incontri Inostroza affrontava argomenti difficili, ma li illustrava con tecniche pedagogiche, usando metafore calcistiche tratte dalle vicende dell'agguerrita e amatissima squadra locale sempre in difficoltà, il Wanderers; oppure dalla politica, sempre più monopolizzata da *caudillos*, milionari, opportunisti e lobbisti. Basandosi su tali similitudini parlava del senso della storia, degli scopi ultimi della ricerca filosofica e perfino della poetica di Aristotele. Dissertazioni che si concludevano sempre con un feroce attacco ai teorici della letteratura, che per lui erano tutti naufraghi alla deriva nell'alveo da loro stessi creato tra letteratura e filosofia.

Quelle conferenze non solo davano a Cayetano e al suo aiutante d'origine giapponese una rinfrescatina culturale, ma, secondo Inostroza, contribuivano anche a elevare il livello delle loro indagini; supposizione che Cayetano, per parte sua, non si sentiva di condividere fino in fondo. Ciononostante, ascoltare le contorte costruzioni verbali di Inostroza era piacevole nelle mattinate di quell'estate torrida, implacabile, mentre gli incarichi scarseggiavano, la macroeconomia favoriva solo quelli che stavano in alto e la gente comune non aveva un centesimo in tasca. Sì, ascoltare il professore era quanto di meglio si potesse fare in quelle giornate di incendi forestali leniti dalla fitta nebbia che a volte si chiudeva sulla città, sfumando i contorni della baia, dei vicoli e degli ascensori pubblici e smorzando le grida dei pescivendoli e degli arrotini. Ascoltare Inostroza era come viaggiare per il mondo senza allontanarsi dalle confortevoli poltroncine del Riquet.

«Non c'è uno senza due», disse Schultz quando Inostroza ordinò un secondo bicchierino di

sherry, abitudine che tendeva a rendere un po' troppo care le sue lezioni. Quando avevano concordato il suo onorario, infatti, lui aveva detto che si sarebbe accontentato del menu del giorno del Riquet. Che in quell'occasione era composto da piatti decisamente più economici della mezza bottiglia di sherry con cui il professore li avrebbe innaffiati: ravioli caserecci con salsa di noci, trippa all'italiana con sugo di pomodoro e involtini di carne argentina.

«Non si preoccupi se ho ordinato un secondo sherry; lo pagherò io, visto che il governo ha annunciato un aumento delle pensioni», si giustificò Inostroza, che portava sempre un abito grigio con i polsini lucidi per l'usura, camicie con il colletto tenuto in forma con i fiammiferi e un papillon nero che galleggiava tra i risvolti della giacca.

«Speriamo si tratti di un aumento sostanzioso», disse Cayetano, «perché lo sherry, qui, non lo regalano mica.»

«Sì, credo basterà giusto per questo bicchiere», precisò Inostroza levando il calice nell'aria del Riquet, profumata di pasticcini e di caffè, e sorbendone il contenuto a occhi chiusi. «Ma cosa le succede, Cayetano?» domandò poi, asciugandosi la bocca nel tovagliolo. «La vedo teso. La teoria letteraria la sfinisce?»

«No, è per via dell'ora», rispose il detective consultando il suo Poljot comprato a una fiera dell'Avana. «Dovevo incontrare, proprio qui, una della stampa.»

«Per un'intervista?»

«Esatto.»

«E chi sarebbe?»

«Débora Pessoa...»

«Quella che scrive su una rivista della capitale?» si informò Inostroza, stupito.

«Proprio lei.»

«Forse non avrebbe dovuto accettare di incontrarla. È una che finisce sempre per raccontare quello che le conviene, le notizie che vendono di più e che suscitano scandalo. Anche se, ovviamente, non gliene faccio una colpa: io, al suo posto, avrei fatto lo stesso.»

«Io invece non so cosa darei per essere citato sulle pagine di una di quelle riviste a colori, perché bisogna dire le cose come stanno: il mio capo, qui, non tocca palla se non sono io a servirgliela!» brontolò Suzuki. Aveva i capelli lisci, gli occhi a mandorla e gli zigomi alti; tutto suo padre, un marinaio cento per cento giapponese che non aveva mai conosciuto, e niente sua madre, una mezzana ormai defunta alla quale molti poeti improvvisati avevano dedicato sonetti pieni di doppi sensi. «Ma dica un po', capo: nell'intervista parlerà anche di me?»

«La giornalista mi ha detto che vorrebbe scrivere un reportage sugli stranieri residenti a Valparaíso», spiegò Cayetano, posando un nocciolo d'oliva nell'apposito piattino. «Ma non sono sicuro di aver capito con precisione cos'ha in mente. Per questo ho detto che l'avrei aspettata in campo neutro.»

«Per me fa lo stesso», disse Suzuki, preoccupato all'idea che Cayetano potesse respingere la proposta. «Se parlassero di noi su quella rivista, Madame Eloise sarebbe al settimo cielo, la mia bancarella di pesce fritto attirerebbe più clienti e sicuramente anche per lei, capo, fioccherebbero gli incarichi.»

«A ogni modo, Cayetano, lei ormai non può più dirsi straniero», precisò il professor Inostroza. «È nato all'Avana, questo è vero, ma ormai vive nella nostra città da più di trent'anni. Quanto tempo bisogna trascorrere in questo angolo di terra per non essere più considerati stranieri?»

Cayetano mescolò il suo espresso con lentezza, si lisciò i baffoni alla Pancho Villa, si raddrizzò gli occhiali spessi e disse: «Forse il professore ha ragione. E poi la missione del detective è quella di investigare, non di essere investigato. Peraltro, io non mi sento straniero né qui né sulla mia isola».

Era l'ora in cui, al Riquet, arrivavano impiegati di banca, dipendenti di compagnie di navigazione e commessi di negozio, che si sedevano e ordinavano il menu del giorno e bevevano *mote*

con huesillos, la bevanda nazionale cilena a base di pesche disidratate e grano, coronando il tutto con una gran tazza di caffè solubile. Attraverso le tendine di tulle Cayetano vedeva le palme centenarie e la fontana di Nettuno di plaza Aníbal Pinto, nonché i passanti che camminavano sotto il sole con aria sofferente.

«Da tutto ciò», disse Suzuki, e per un istante si leccò le dita come per dare più enfasi alle sue parole, «deduco che la innervosisce parecchio, capo, l'idea che quella giornalista parli di noi. Invece dovrebbe esserne contento e ringraziare il Signore che qualcuno si interessi ancora alla nostra pellaccia.»

Schultz si avvicinò al loro tavolo con la sua impeccabile giacchetta bianca e il suo stile all'antica. Sul vassoio di alluminio portava un cordless grosso come un mattone.

«Una chiamata per il signor Brulé», annunciò in tono grave. «Una certa signorina Pessoa chiede di parlare con lei.» Poi gli sussurrò all'orecchio in tono malizioso: «Dice che non ce la fa a venire all'appuntamento...».

MIAMI

11 gennaio, ore 8.45

«Ha piovuto per tutta la notte», annunciò Rigoberta aprendo le persiane della terrazza sulla mattinata nuvolosa. «La colazione, signori.»

Dal mare soffiava una brezza fresca e salmastra, ma solo l'aroma del caffè appena fatto riuscì a svegliare completamente Constantino Bento. Linda dormiva ancora, rannicchiata in posizione fetale accanto a lui.

«Portami due uova fritte, anche se fanno salire il colesterolo», disse Bento. «Ma non lasciarle raffreddare come l'ultima volta, che sembravano sode.»

Quando la cameriera uscì dalla stanza, al secondo piano della villa in stile mediterraneo, l'indice di Bento percorse delicatamente il collo di Linda. La donna dormiva sul fianco, dandogli le spalle nude, con la testa appoggiata alle mani e i capelli biondi sparsi sul cuscino. Prima di saltare giù dal letto, Bento le stampò un bacio sul collo. Poi si avvolse nella vestaglia di seta e uscì sulla terrazza a piedi nudi, godendosi il fresco perlaceo delle piastrelle di ceramica italiana. Il suo primo pensiero fu per De la Serna e per il fallimento dell'operazione Foros. In quello stesso istante, sull'altra sponda dello stretto e sotto quelle stesse nubi spugnose, il generale veniva torchiato nelle segrete di Villa Marista.

Fecero colazione in terrazza, contemplando la fontana, il selciato in cui era parcheggiata la BMW di Constantino e l'*Antigua*, la loro barca a vela, ormeggiata al molo della villa.

Linda disse che dovevano proprio andare in Provenza per qualche settimana, in modo da sottrarsi al pericolo e lasciar decantare le diffidenze all'interno di Restauración Democrática. I seguaci di Comesaña, infatti, sospettavano che fosse stato proprio lui, Bento, approfittando del fallimento di Foros, a far fuori il loro capo, facendo passare il delitto per una rappresaglia dell'Avana.

«Io non ho niente a che vedere con la morte di Comesaña e lo dimostrerò», ribatté Constantino guardandola con espressione seria. «Se lascio Miami, la prenderanno per una confessione. E invece dovranno credermi: io non c'entro niente.»

«Sei proprio sicuro di riuscire a convincerli?» domandò Linda alzandosi da tavola. Era sfinita, perché era riuscita a addormentarsi solo verso le quattro del mattino. Per fortuna i loro figli studiavano in un collegio svizzero, pensò cercando di farsi coraggio, lontano dalla violenza alimentata dagli agenti del regime e, a volte, dalle stesse divisioni interne agli esuli. Nessuno sapeva più con certezza chi stesse soffiando sul fuoco, ragion per cui era arrivata a temere tanto il castrismo quanto i seguaci di Comesaña.

«Ho sempre vissuto sul filo del rasoio», rispose Constantino, scostando dal tavolo la sedia di ferro battuto e cominciando il rito di accensione di un Robusto Pyramid. «Ero così quando mi hai conosciuto, ed è così che abbiamo vissuto. Sento di avere un dovere civico, e sarà così finché quelli saranno al potere.»

«Lascia perdere, Constantino, lascia perdere...»

Bento ricordò suo padre, rivide il suo aspetto distinto, da aristocratico spagnolo, i capelli bianchi e setosi, il naso importante. Era stato un grande latifondista e produttore di zucchero, con molte terre nella zona centrale di Cuba; poi, nel 1965, dopo tre anni di carcere per ragioni politiche, era riuscito ad abbandonare l'isola. Con dieci dollari in tasca. Ripensò alla mattina in cui lui e i suoi genitori erano partiti dall'Avana: suo padre con una valigia piena di fotografie e di documenti ingialliti dal tempo, sua madre con i pochi gioielli che una miliziana le aveva permesso di tenere; lui con il suo

primo orsacchiotto di peluche, che alla dogana un agente aveva sbudellato per controllare che non vi fosse nascosto del denaro. Ripensò a suo padre trent'anni dopo, sul suo letto di morte a Coral Gables, e alla promessa che gli aveva fatto di perseguire sempre l'obiettivo di instaurare la democrazia sulla loro isola natale e riavere indietro le leggendarie proprietà di famiglia.

«Non posso rinunciare alla lotta, Linda. È la lotta di tutti noi», aggiunse poi, soffiando una boccata di fumo.

«Ma se non sei mai stato solo come adesso!» protestò lei. «Dopo il disastro in Iraq, la Casa Bianca non vuole saperne di nuove avventure per esportare l'*american way of life* nel resto del mondo. Sei isolato, tradito dagli americani, sospetto agli occhi dei tuoi stessi compagni e tenuto lontano dai tuoi investimenti. È ora che tu faccia un passo indietro: trasferiamoci in Europa, almeno per un po', vicino ai ragazzi.»

Esponeva sempre i suoi punti di vista in modo logico e stringente, ma non sapeva esprimersi con precisione, spassionatamente. Il sangue dei suoi antenati, originari delle Canarie, le scoordinava i gesti e il linguaggio, alzandole il tono della voce e facendola inciampare nelle parole. Erano così entrambi fin da quando si erano conosciuti, al campus di Harvard, dove lei studiava psicologia e lui economia. Gli anni passano, ma le persone non cambiano. E comunque Linda aveva ragione: i pericoli cui si stava esponendo erano decisamente troppi. Ormai non si poteva più contare sugli esuli per far cadere Fidel Castro, che aveva orecchie in tutta Miami. Era una verità dura e crudele, ma obiettiva. Restava una sola alternativa: tutt'altro che facile, ma l'unica che potesse ancora risultare vincente.

«Vieni qui, Linda, avvicinati», disse Bento.

La donna tornò lentamente indietro dalla vetrata della camera da letto. Si sedette sulle sue ginocchia e domandò: «Allora, si va in Europa?».

«Mollerò tutto, come vuoi tu, te lo prometto.» Lei lo abbracciò, commossa. «Ma prima devo fare ancora un tentativo. Sarà l'ultimo, davvero.»

Linda si allontanò da lui e lo guardò con occhi arrossati. Le conosceva a memoria, quelle frasi.

«Sono arrivato alla conclusione che solo uno straniero potrebbe aiutare la nostra causa», continuò Bento passandosi la mano sulle guance. «Uno che non abbia legami con gli esuli e che di conseguenza non possa vendersi all'Avana. E credo proprio di sapere a chi affidare una missione così. Poi, non appena gli avrò passato le consegne, te lo giuro, lo giuro sul nostro amore e sui nostri figli, mi ritirerò.»

Era evidente che Linda non gli credeva. Bento sapeva come avrebbe impiegato la giornata: sarebbe andata in palestra, poi dal parrucchiere e, prima di rientrare, sarebbe passata da un'agenzia viaggi di Coconut Walk per studiare qualche itinerario europeo: perché alla fine ci sarebbe andata da sola, a trovare i ragazzi. Era una splendida idea, quella di vagabondare un po' per la Provenza in inverno e poi raggiungere i figli a Losanna, pensò aspirando una boccata di fumo. Sapeva bene anche lui che avrebbe fatto meglio a non pensare a questioni che sfuggivano completamente al suo controllo: il destino del generale De la Serna e dei suoi uomini, ormai segnato, o le parole con cui il portavoce del governo statunitense aveva esortato gli esuli alla prudenza, come a suggerire implicitamente che la morte di Comesaña poteva essere dovuta a un regolamento di conti interno. Per abbattere il regime non poteva contare né sugli alleati di un tempo né sui compatrioti, era questa la vera tragedia, concluse, guardando Linda attraversare il giardino per raggiungere il garage.

«Prendo la tua auto: l'hai lasciata ancora una volta davanti al portone!» gli gridò lei, sventolando le chiavi. Era splendida, tutta vestita di bianco e con una borsetta di pelle sulla spalla. «Non farlo mai più, di bloccare la mia macchina!»

«Va bene, prendila, ma cerca di non sfasciarmela ancora! I graffi sulla carrozzeria sono tutti opera tua, cara la mia Schumacher!» rispose lui, con aria scherzosa, appoggiandosi alla balaustra.

«Sarà anche vero, ma in compenso la mia Mercedes non va in giro tutta schizzata di fango.»

«Se ben ricordi, ieri sera cadeva una pioggia torrenziale... »

«Credo proprio che a cadere, ieri sera, sia stato piuttosto il signor Bento: dallo stato dei tuoi vestiti sembra che ti sia trascinato a terra fino alla portiera dell'auto», ribatté Linda. «È così che finiscono, adesso, le tue riunioni politiche?»

«Ora va', amore, e torna presto.» Bento salutò la moglie sventolando il sigaro, poi girò sui tacchi e andò in camera per farsi la doccia. Aveva parecchie cose in agenda, per quel giorno.

In quel momento, però, un'intuizione gli esplose in testa come una frustata, spingendolo a tornare di corsa alla balaustra della terrazza per gridare, con la disperazione nella voce: «No, Linda, no!».

La donna fece appena in tempo a girarsi verso di lui mentre tirava la maniglia della BMW. Tutto accadde in una frazione di secondo: l'esplosione assordante, l'automobile trasformata in una gigantesca palla di fuoco accanto al tronco inclinato delle palme, il corpo della donna scagliato tra fiamme e frammenti metallici nell'aria di Coconut Grove.

L’AVANA

12 gennaio, ore 7.35

«Ammazzando quella donna si sono spinti troppo in là, Romeo», disse il ministro. «Una cosa è giustiziare un criminale simulando una resa dei conti tra bande nemiche, come nel caso di Comesaña, un’altra portare a termine un attentato vero e proprio. Si sa chi è stato?»

«All’interno di RD si è innescato il pendolo delle vendette», rispose il colonnello della Direzione generale di intelligence. Era un uomo di mezz’età, dall’aspetto giovanile, con un lungo curriculum di operazioni clandestine nel mondo arabo e in Sudamerica. «Sicuramente gli uomini di Comesaña hanno voluto vendicare la morte del loro capo.»

Il ministro si passò il palmo della mano sulle guance e sul collo.

«E adesso cosa faranno, andranno a cercare anche Bento o lasceranno perdere?» domandò poi.

«Difficile dirlo, signor ministro. RD sta attraversando una profonda crisi di leadership.»

«Se Bento ne uscisse indenne sarebbe un pessimo segnale, Romeo. RD andrebbe avanti come prima, e tutti i controrivoluzionari interni penserebbero di poter attentare impunemente alla vita del Comandante. Qualcuno potrebbe addirittura prenderlo come un incoraggiamento.»

Questa conversazione avveniva in una piccola casa di sicurezza del Vedado, davanti a una scuola media. Un luogo che al ministro piaceva molto perché, diversamente dal suo ufficio principale, era al sicuro dallo spionaggio americano e aveva un garage da cui gli agenti potevano passare direttamente alla cucina, al riparo da sguardi indiscreti; ma anche perché quel quartiere risvegliava la sua nostalgia. Da ragazzino, prima della rivoluzione, aveva abitato in quella zona, che ai tempi della colonia era vietata alla gente di colore; in quella piazza aveva avuto il suo primo appuntamento romantico e in quella stessa casa aveva partecipato alla sua prima festa dei quindici anni, quella di un’amica poi trasferitasi a Boston.

«E chi è stato a far fuori Comesaña?»

«Gliel’ho già detto, signor ministro: i nostri agenti a Miami.»

«Perché proprio Comesaña e non Bento, il capo di RD?»

«Perché Bento è molto prudente, signor ministro, e anche perché sarebbe risultato troppo evidente chi c’era dietro l’operazione. Adesso invece tutti sospetteranno proprio di lui, Bento, e penseranno che ha voluto liberarsi del suo principale oppositore interno.»

Il ministro tirò la cordicella delle persiane e la sala fu invasa dalla penombra. Era alto e magro, sulla sessantina, e indossava una Lacoste a maniche lunghe, jeans e mocassini italiani. Chiunque, vedendolo per la strada, rifletté Romeo, sprofondato nella poltrona con un bicchiere d’acqua in mano, l’avrebbe preso per un investitore in cerca di buone occasioni.

«Chiedo scusa, signor ministro: De la Serna ha confessato? »

«No: in cambio della sua collaborazione gli abbiamo offerto perfino l’assoluzione, ma lui non vuole rivelarci chi siano i suoi contatti alla CIA. Sappiamo della partecipazione di RD al complotto, ma su quella del governo yankee brancoliamo nel buio. De la Serna vorrebbe farci credere che qualche ufficiale traditore e un gruppetto di milionari di Miami hanno progettato di catturare Fidel e prendere il potere sull’isola, e tutto senza che la Casa Bianca ne fosse informata.»

Romeo si alzò e andò in cucina a fare il caffè. Come in tutte le case di sicurezza della DGI, anche lì c’erano biscotti, bottiglie di Havana Club, birra e aspirine. L’aroma del caffè inondò il pianterreno, confortandoli.

«Magari è vero che RD ha agito da sola», azzardò Romeo. «Non bisogna dimenticare che sono la *crème de la crème* della mafia di Miami, nonché la sua organizzazione più segreta: potrebbero benissimo aver agito per conto proprio, al margine di ogni partito e movimento politico.»

Il ministro sorseggiò il caffè in piedi accanto alla finestra, con gli occhi fissi sulla piazza. Poi disse: «Dobbiamo assolutamente rintracciare tutti i complici dell'operazione Foros e farli fuori, ovunque si nascondano. Solo così potremo ritrovare la serenità. Quindi, per prima cosa, bisogna punire Constantino Bento».

L’AVANA

12 gennaio, ore 16.00

Lety salì di corsa le scale della palazzina, bussò alla porta, senza fiato, e quando Carlos aprì si buttò fra le sue braccia e scoppiò in lacrime. Il ragazzo, spettinato e con la camicia sbottonata, la fece entrare nella stanza, così piccola che ci stavano a malapena un letto, un armadio, una scrivania con sopra un televisore e un frigorifero sul quale erano ammucchiati dei vecchi libri.

«Cosa ti succede?» domandò, mentre Lety andava a sedersi sul letto. Dalla finestra aperta si vedevano il Malecón, il mare liscio come l’olio e il cielo nuvoloso. «Brutte notizie?»

«Mi hanno licenziata.»

«Quegli stronzi...» mormorò Carlos, poi l’abbracciò e le accarezzò i capelli tinti di rosso, tutti scarmigliati. «E che spiegazione ti hanno dato?»

«Perdita della fiducia politica.»

«Per via di tuo padre?»

Lei annuì, senza aggiungere altro. Aveva le lentiggini e i lineamenti duri, la fronte stretta, le sopracciglia nere e troppo folte, ma due seni esplosivi che attiravano lo sguardo degli uomini e che lei amava mettere in mostra con scollature provocanti. Carlos aprì il frigorifero e prese una lattina di Heineken. Lety bevve, alzando gli occhi al soffitto. Dal Malecón saliva il frastuono del traffico.

«In fondo ce l’aspettavamo», disse Carlos.

Se il colonnello Lazo, delle Forze armate rivoluzionarie, era stato arrestato con l’accusa di aver partecipato all’operazione Foros, il minimo che potesse succedere era che sua figlia perdesse il lavoro alla reception dell’Hotel Riviera, un albergo per turisti stranieri. Il regime condannava anche i familiari di coloro che cadevano in disgrazia. La cosa più probabile era che, di lì a qualche giorno, anche la madre di Lety Lazo perdesse il posto al consorzio Gaviota.

«Su, non ti deprimere, vedrai che troveremo qualcos’altro», la incoraggiò Carlos. «Non voglio dire che sarà facile, ma ci rimetteremo in carreggiata. Dài, piccola, adesso dobbiamo pensare a tuo padre: è lui a trovarsi nella situazione più critica. Hai saputo qualcosa?»

«Il ministero degli Interni si rifiuta di dirci dov’è.»

Negli anni Novanta Carlos Betancourt aveva studiato ingegneria navale a Leningrado grazie a una borsa di studio statale; ma dopo il crollo del comunismo la flotta da guerra cubana si era ridotta a una decina di vecchie torpediniere scassate. Le navi più grandi non avevano nemmeno abbastanza carburante per manovrare in porto. A quel punto, combinando abilmente mercato nero, prostituzione con i turisti europei e perfino dogsitting per il personale diplomatico, Carlos era riuscito a mettere insieme un piccolo capitale e aveva aperto il Belvedere, un modesto ristorantino da sette tavoli al pianoterra di una palazzina. Un locale senza pretese, è chiaro, ma sempre fresco per via della brezza marina, economico grazie alla gestione familiare, e in più con una vista mozzafiato. Ungendo regolarmente gli ispettori, fino a quel momento Carlos era riuscito a tirare avanti senza troppi problemi. Anche se a Cuba non si può mai dire.

«E oggi l’hanno chiamata, tua madre, dal lavoro?»

«Ma cosa dici! Non hanno nemmeno risposto alle sue telefonate.»

La sera prima la madre di Lety si era sentita dire di non ripresentarsi al lavoro fino a nuovo ordine. Presso lo spaccio statale, si occupava della distribuzione di condizionatori d’aria ai centri turistici. La cosa più probabile era che non la chiamassero più e che Lazo fosse fucilato insieme a De la

Serna, il quale, stando agli articoli pubblicati da «Granma», era il capo dell'operazione Foros.

«Ti faccio una proposta», disse Carlos appoggiandosi alla finestra. Era muscoloso, e portava un cerchietto d'oro all'orecchio sinistro. Lety era sdraiata sul letto. Il calore del giorno cominciava a farsi meno intenso. «Per qualche giorno potresti dare una mano al Belvedere. Ti pagherei in dollari: non molto, ma quanto basta per aiutare tua madre.»

«Lo sai che sono una pessima cuoca.»

«Potresti servire al bar: sei sempre stata brava con i cocktail. Ho bisogno che al bancone ci stia una persona di fiducia, perché rubano parecchio. E poi lo sai che i turisti vanno pazzi per i cocktail cubani. Coraggio, ragazza! E poi...»

«Poi cosa?»

«Potrei passarti qualche lavoretto con i cani.»

«I cani dei diplomatici che devono stare via per un po'?»

«Esattamente», rispose Carlos, sedendosi accanto a lei e sfiorando con la mano le sue natiche piccole e sode. «Che ne dici?»

«E pagano bene, questi diplomatici?» domandò lei, lasciandosi docilmente girare sulla schiena. Carlos, che si era già tolto la camicia, si sdraiò al suo fianco. Aveva trent'anni, dieci meno di lei.

«Sì, pagano bene e in dollari», rispose lui. «Bisogna solo dar da mangiare al cane, portarlo fuori una volta al giorno e il gioco è fatto.» Le slacciò la camicetta, e i suoi seni generosi accolsero l'ultima luce della sera. «È sempre meglio che starsene tutto il giorno con le mani in mano.»

MIAMI

15 gennaio, ore 9.30

Quel mattino l'*Antigua* stava veleggiando a ovest di Key Largo, mentre i suoi passeggeri, raccolti a poppa, facevano colazione sotto un tendalino verde. La vela maggiore si gonfiava ai cinque nodi di brezza che tendevano la scotta e facevano beccheggiare la barca in modo dolce e regolare, al ritmo delle morbide onde di una mattinata di nubi madreperlacee e di gabbiani nervosi che planavano sul ponte. Al comando di Constantino Bento, suo proprietario e capitano, l'*Antigua* era salpata nelle prime ore del mattino da Black Point, a sud di Miami, un porticciolo che negli anni Novanta era stato raso al suolo dall'uragano Andrew.

«Potete accusarmi di tutto, ma non di aver tradito la nostra causa o di aver sperperato un solo *peso* dei fondi dell'organizzazione. I libri contabili parlano chiaro», ripeté Bento ai commensali seduti attorno al tavolo. Avevano preso il largo con lui Rick Reyes, Ana Cervantes e José Brito, basso, grasso e completamente calvo, successore di Joe Comesaña alla direzione di RD. «Ho appena perso mia moglie per mano della DGI, ma continuerò a lottare perché noi siamo gli unici in grado di cambiare il destino di Cuba. L'assassinio del nostro compagno Comesaña dimostra che siamo i nemici per antonomasia della tirannide.»

«Ma in concreto tu cosa proponi, Bento?» chiese Reyes, esasperato da tutti quei fallimenti. «Ti siamo vicini nel tuo dolore, ma non si può andare avanti a forza di chiacchiere: ci vogliono i fatti. Abbiamo perso Linda, Comesaña e De la Serna: non possiamo restare con le mani in mano dopo scivoloni del genere.»

«Scivoloni? Tu li chiami scivoloni? Sono tragedie!» lo corresse subito Ana Cervantes, con espressione scandalizzata dietro gli occhiali da sole. «Abbiamo perso due cari amici, Constantino corre un grave pericolo, gli ufficiali cubani fedeli alla nostra causa sono in carcere, e tu parli di scivoloni? Ma per favore...»

Sul gruppo calò un silenzio imbarazzato, che riempirono bevendo o assaggiando la macedonia. La barca oscillava dolcemente tra i riflessi delle onde. Più a sud, sotto i confusi nuvoloni bianchi dell'orizzonte, c'era Cuba, la loro grande ossessione, pensò Bento. Che anche lui, come suo padre, fosse destinato a morire in esilio, senza rimettere piede sull'altra sponda dello stretto?

Lanciò un'occhiata a Brito, l'imperturbabile, che taceva infilato nella sua camicia estiva finemente ricamata. Fra le dita reggeva un bicchiere e un fazzoletto bianco. In quel gruppetto di persone, che rappresentavano la pericolante unità di RD, nessuno avrebbe saputo dire per quanto tempo ancora Brito avrebbe potuto trattenere i suoi seguaci più esaltati, convinti che dietro la morte di Comesaña ci fosse proprio Bento.

«Tu cosa ne pensi?» gli domandò quest'ultimo.

«Io e i miei non daremo più nemmeno un centesimo a questa organizzazione fallimentare», rispose Brito, assestando un colpetto con l'indice al bordo del tavolo. «In questo momento la cosa più importante è investire i fondi che ci restano con un minimo di buonsenso. Quindi usciremo da RD.»

"E così anche Restauración Democrática finirà nel grande pantheon delle organizzazioni anticastriste defunte", pensò Bento. Eppure provò anche un certo sollievo: quell'annuncio introduceva alla perfezione la sua proposta finale per impedire al regime di rovinare definitivamente l'isola spartendola fra europei, canadesi e prestanome cubani. Castro infatti si serviva di imprese fittizie, anche straniere, per reinvestire la valuta pregiata che otteneva dalla vendita di imprese statali a

capitalisti esteri. Le prospettive erano drammatiche: in questo modo la leadership dell'isola non solo sanciva la definitiva spoliazione degli ex proprietari in esilio, ma si impadroniva direttamente dell'economia cubana tramite agenti prezzolati che, dalla sera alla mattina, si presentavano nei vari paesi latinoamericani con patrimoni legalizzati da fascicoli tributari cubani.

«Vi chiedo una cosa sola», proseguì Bento versandosi un bicchiere d'acqua minerale. E con commozione ripensò alla promessa fatta a Linda a Coconut Grove. Il sole incendiava le finestre della prima fila di case di Key Largo. Da ovest, con un ronzio lontano, si avvicinava una lancia. «Di conferirmi pieni poteri per reclutare una persona che saprà portare a termine la nostra missione. È da anni che cerco l'uomo adatto, e stavolta credo proprio di averlo trovato.»

I commensali si guardarono l'un l'altro, in silenzio, stupiti, vagamente attratti da quell'idea originale e indefinita, ma timorosi che Bento potesse aver perso la testa dopo l'orrenda fine toccata a sua moglie. Bento aspettò. Un attimo dopo, Ana fece sentire la sua voce: «Parli di una persona precisa?».

«In carne e ossa.»

«E che garanzie offrirebbe?» si informò Rick.

«Non vive né sull'isola né a Miami; non è cubano, ma conosce a fondo il sistema», rispose Bento. «Fino a oggi tutte le nostre operazioni sono fallite perché tra noi c'erano degli infiltrati. Castro ha cominciato a mettere uomini nelle nostre organizzazioni già ai tempi della prima ondata migratoria. Non possiamo muovere un dito senza che all'Avana ne siano informati.»

«Dunque è uno straniero», disse Rick, lasciando uscire lentamente le parole dalle labbra rinsecchite.

«Esatto.»

«E non sarà l'ennesimo agente castrista?»

«Assolutamente no. Lo studio da anni: è al di sopra di ogni sospetto.»

«Non capisco cosa vorresti da noi.»

Bento bevve un sorso d'acqua, poi posò lentamente il bicchiere sul tavolo. Tutto dipendeva da come avrebbe saputo scegliere le parole, e lui ne era consapevole.

«Se il direttivo mi conferisce pieni poteri per negoziare il progetto e l'ammontare della ricompensa, la cosa si farà», disse. «Ma dovete avere la massima fiducia in me. Come sapete, qui in Florida ci sono tutti i miei investimenti», aggiunse poi con voce rotta. «Il mio nome gode di un certo prestigio, non sono né un avventuriero né un mascalzone: e sono convinto di aver trovato l'uomo che fa per noi.»

«Ci stai proponendo di firmarti un assegno in bianco? » borbottò Brito. I suoi seguaci non avrebbero capito, non in quel momento, pensò. RD possedeva ancora un bel capitale, e pochi avrebbero approvato l'idea di affidarlo a occhi chiusi a Bento.

«I fondi ci sono», insisté Bento, «e dopo il fallimento dell'operazione Foros potrebbero volerci anni per riprogrammare qualcosa di concreto. Tanto più che ormai l'F-BI ci sta alle costole... Allora, mi date la facoltà di agire in nome di RD?»

Gli altri dirigenti rimasero in silenzio. La lancia continuava ad avvicinarsi all'*Antigua*, mentre i gabbiani in cielo gridavano fiaccamente. Per dare modo ai suoi colleghi di decidere in tutta libertà, Bento si spostò verso la prua della barca. Era un Tartan da dieci metri, costruito nell'Ohio nel 1978, l'anno più prestigioso della serie. Bento l'amava perché era l'ideale per realizzare piccole crociere, e anche per la sua velocità; su quella barca aveva trascorso molti momenti felici insieme alla sua famiglia. Per un po' rimase appoggiato con i gomiti al parapetto, ripensando alla promessa fatta a Linda. Non era mai stato altrettanto sicuro che fosse arrivato il momento di varare l'ultimo piano, quello definitivo. Poi tornò lentamente verso poppa, dove i membri di RD stavano ancora discutendo, e disse: «Allora, cos'avete deciso?».

VALPARAÍSO

17 gennaio, ore 21.00

La corvina al forno del bar ristorante Cinzano, bianca e morbida, accompagnata da riso pilaf e insalata di lattuga, sedano e avocado, era il piatto ideale per chiacchierare un po' con Débora Pessoa dopo l'energico esordio a base di *pisco-sour* doppi con cui era iniziata la serata. Affacciato su plaza Aníbal Pinto, il Cinzano non solo si riforniva ogni giorno di pesce freschissimo e di verdure irrigate con acqua del pozzo di Granizo, e quindi più saporite di quelle di Los Vilos, ma offriva anche l'esibizione di interpreti di tango e di bolero che, con la loro musica, incitavano i commensali a sfoggiare la propria abilità sulla minuscola pista da ballo in legno. Quella sera, inoltre, cantava l'incomparabile Palmenia Pizarro, accompagnata dalla dolce chitarra del maestro Carlos Lloró e dalle maracas di Cheo Portuondo, due musicisti cubani.

«Mi dispiace, Cayetano, ma all'ultimissimo momento la rivista ha deciso di non pubblicare più la tua intervista: è per questo che non sono venuta, la settimana scorsa», spiegò Débora, sulla trentina, capelli castani, occhi vivaci e fisico appariscente. «E siccome non mi piace comportarmi male con le persone, ho pensato di venire a dirtelo personalmente qui a Valparaíso.»

«Non preoccuparti, l'idea dell'intervista non mi entusiasmava poi tanto», ribatté Cayetano. I *pisco-sour* e i bicchieri di chardonnay lo rendevano più focoso del solito, condizione aggravata dalla scollatura di Débora, dalle sue carni sode e dall'intenso splendore dei suoi occhi.

«Va sempre a finire così», proseguì lei, irritata. «Le pagine sono poche e alla fine l'editore ha scelto di dare spazio agli stranieri che investono in città.»

«Meglio così: preferisco non mettere in piazza la mia vita privata su una rivista. Salute!»

Senza farci caso vuotarono una seconda bottiglia di vino. Sicuramente Débora avrebbe incontrato qualche difficoltà a ritrovare il suo albergo, il Brighton, una palazzina vittoriana dipinta di giallo aggrappata al fianco della collina, quasi sopra il Cinzano. Le stradine ripide, le scalinate senza ringhiera serpeggianti fra case e dirupi, i sottopassi bui, gli ascensori cigolanti che portavano in cima ai colli: la capricciosa geografia di Valparaíso è tale da disorientare anche il forestiero più sveglio, figuriamoci quello che l'affronta con in corpo qualche bicchierino di troppo. Forse Cayetano avrebbe dovuto accompagnarla in hotel, cosa che avrebbe fatto con molto piacere; e comunque non era lontano dal paseo Gervasoni.

«Per dolce vorrei del succo di papaya», disse Débora, che ordinò anche un *araucano* come digestivo. A giudicare dal prezzo, quella papaya doveva venire dal golfo del Tonchino invece che dalla vicina città di La Serena, pensò Cayetano preoccupato. La tradizione secondo cui l'uomo deve pagare anche per la sua dama non lo convinceva molto, in tempi di vacche magre. «E poi balleremo il bolero, Cayetano. Fammi vedere come balli e ti dirò come ami.»

Il detective preferì non replicare. Lo sconcertavano le donne moderne, che esprimevano senza inibizioni le loro preferenze erotiche appropriandosi di iniziative un tempo riservate all'uomo. La voce aspra e appassionata di Palmenia Pizarro stava interpretando *Contigo en la distancia* quando Débora e Cayetano scesero in pista. Stringendola fra le braccia il detective scoprì con entusiasmo che la sua camicetta, morbida e nera, dissimulava un po' la rotondità dei seni; e mentre scivolavano fra i tavoli seguendo la melodia del bolero interpretò come un messaggio positivo la languida resistenza del corpo di lei contro il suo ventre.

«Allora, mi hai perdonata per la storia dell'intervista? » gli sussurrò Débora all'orecchio,

strappandogli un brivido.

«Perdonata.»

«Bene, adesso sono più tranquilla. Ma c'è un'altra cosa che vorrei sapere», insistette lei, tenendo le labbra incollate al suo orecchio. «Sei sposato?»

«Lo sono stato.»

«E cos'è successo?»

«Mi ha lasciato.»

«Per un altro?»

Palmenia attaccò *Nosotros*, e il pubblico esplose in un fragoroso applauso.

«Mi ha lasciato perché era stufa del mio lavoro. Avrebbe voluto che facessi qualcosa di più distinto... E tu?»

«Io, cosa?»

«Ce l'hai, un uomo?»

«Sciocchino», rispose lei con un sorriso, stringendolo ancora più forte. «Credi che mi comporterei così, con te, se avessi qualcuno?»

«Di questi tempi, non si sa mai.»

«Sei troppo curioso. Sono io, la giornalista.»

«Sospetto che tu abbia organizzato tutta questa storia solo per conoscermi meglio e poter pubblicare il tuo reportage sugli investigatori privati», protestò Cayetano, sfiorandole il collo con le labbra. «Se ti raccontassi tutte le mie malefatte, allora sì che il tuo servizio sarebbe un successo.»

«E tu pensi di raccontarmele?»

«Be', intanto dovremmo cominciare dal principio», suggerì lui, baciandola delicatamente sul collo. «Perché non ci trasferiamo a ballare a casa mia? Ho dei vecchi boleri di Beny Moré, un rum invecchiato che è una meraviglia e le mie finestre danno sulla baia. Domani mattina, quando il Pacifico splenderà, l'aroma del caffè appena fatto ti sveglierà fra le lenzuola del mio letto.»

WASHINGTON D.C.

17 gennaio, ore 17.30

Pontecorvo ricevette la chiamata di Chuck all'ora concordata. Il telefono si trovava all'ultimo piano dell'Old Post Office di Pennsylvania Avenue, in un punto dal quale si dominava l'ingresso dell'edificio neoromanico risalente al 1899. Un palazzo dalla storia tortuosa, che più volte aveva rischiato di essere demolito per fare spazio a nuove costruzioni: solo la ferma opposizione delle associazioni di quartiere era riuscita a fermare i progetti dei modernizzatori, salvando una pietra miliare dell'architettura cittadina. Dato il carattere segreto dell'operazione, Pontecorvo preferiva servirsi di apparecchi pubblici o di cellulari rubati, poiché sia i canali interni alla CIA sia i telefonini privati lasciano tracce indelebili.

«Ci sono novità?» domandò. Stava bevendo un doppio latte macchiato di Starbucks.

«Abbiamo rintracciato il nonno», rispose Chuck da Miami.

«Vivo?»

«Vivo.»

Pontecorvo bevve un altro sorso. Da giorni ormai Constantino Bento aveva fatto perdere le proprie tracce. RD sembrava intenzionata a reagire con forza per recuperare terreno dopo il fallimento della sua cospirazione. Ma la cosa più grave era che, con la morte di Joe Comesaña, la CIA aveva perso il suo agente infiltrato ai massimi livelli dell'organizzazione più determinata, più forte e più segreta dell'emigrazione cubana. Senza di lui era impossibile prevedere le mosse degli altri dirigenti. Era facile intuire che non avevano rinunciato all'idea di far fuori il Comandante, ma nessuno poteva sapere come intendessero procedere. E per di più Brito, il successore di Comesaña, era un nazionalista convinto che aveva già respinto due volte le loro proposte di reclutamento, mentre gli altri membri della direzione, ricchissimi, non erano corruttibili. Pontecorvo infilò la mano nella tasca dell'impermeabile, soddisfatto che almeno Chuck avesse da dargli una buona notizia. Adesso non restava che marcare stretto Constantino Bento, come negli ultimi secondi di una partita di basket fra i Los Angeles Lakers e i Chicago Bulls. Se RD avesse agito di testa propria, rischiava di scoppiare una catastrofe di dimensioni internazionali.

«Dove l'avete trovato?» domandò ancora.

«Ha lasciato il paese ieri notte, con un volo dell'American Airlines per Santiago del Cile.»

«In Cile?» ripeté Pontecorvo, stupito. Per un attimo giocherellò con il bicchiere di Starbucks. Cosa poteva spingere in quel remoto angolo di mondo un milionario cubano con l'ossessione di uccidere Fidel Castro? Si voltò, e il suo sguardo incrociò quello di un latinoamericano seduto a un tavolino. "Washington è sempre più piena di ispanici", pensò. "Raccogliamo i frutti di tutti i fallimenti politici dell'America Latina. Che fine farebbe tutta quella gente, senza di noi?"

«È atterrato stamattina alle sei e mezzo», precisò Chuck. «I nostri amici dell'ambasciata lo stanno pedinando.»

«Non hai raccontato loro i dettagli della missione, vero? »

«Ho detto solo che vogliamo sapere dove va e cosa fa perché è un tipo sospetto. Dopotutto è un cittadino statunitense. »

Chuck aveva sbagliato a chiedere aiuto all'ambasciata, pensò Pontecorvo stringendo il bicchiere di Starbucks. A quell'ora, ormai, sicuramente la cosa era già stata registrata sul libro di bordo del capo sezione della CIA a Santiago. E prima o poi sarebbe tornata galla, se a una commissione d'inchiesta del

Congresso fosse saltato in testa di rivangare la faccenda.

«E cosa ci è andato a fare, in Cile?» domandò prima di bere un altro sorso.

«Non ne abbiamo idea, signore.»

«Viaggiava da solo?»

«Solo, e non era seguito. Aveva prenotato una stanza all'Atton, un albergo di lusso nella zona più esclusiva della capitale cilena. Abbiamo già controllato, sappiamo il numero della stanza.»

«Bene: devi raggiungerlo al più presto e occuparti personalmente di lui.»

Si voltò di nuovo. Un cameriere stava servendo un bicchiere di vino bianco al latinoamericano, che nel frattempo dava una scorsa al menu. Indossava un abito grigio, cravatta e scarpe di buona qualità, e sullo schienale di una sedia lì accanto c'era il suo soprabito, che sembrava di tessuto eccellente. Forse era un diplomatico: per quanto in bancarotta, i paesi sudamericani curavano l'aspetto dei loro rappresentanti a Washington quasi fossero francesi. Quanto ai diplomatici dell'Europa orientale, invece, meglio non parlarne: il treno della moda non si era mai fermato nelle loro stazioni annerite dal fumo di carbone, pensò.

«Ma c'è anche un'altra cosa che devo dirle, signore», riprese Chuck, e Pontecorvo dovette ammettere che era un investigatore zelante, anche se non molto prodigo di dettagli.

«Di cosa si tratta?»

Era quasi ora di cambiare telefono. Chuck non poteva violare le norme di sicurezza, anche se l'apparecchio da cui stava parlando era rubato. Quello stratagemma permetteva di mantenere l'anonimato solo per un certo tempo.

«È una cosa importante, signore. Mi spiace di non averglielo detto fin dall'inizio.»

«Va bene, però adesso parla...»

«Abbiamo scoperto che ieri, prima di salire sull'aereo, il nonno ha ritirato da vari bancomat di *downtown* Miami la bellezza di un milione di dollari in contanti.»

L’AVANA

18 gennaio, ore 3.15

La pesante Mercedes S 500 con blindatura da quattordici millimetri e targa M0001 e la sua gemella, stesse caratteristiche e stesso numero di targa, scivolavano lentamente lungo il Malecón semideserto scortate da tre Ladalfa: attraverso i finestrini aperti si intravedevano le uniformi dei soldati e le canne degli AKM-45. La Ladalfa era il principale contributo cubano all’industria automobilistica mondiale, nata da un incrocio tra la Lada russa, ormai estinta, e l’Alfa Romeo italiana da duemila centimetri cubici di cilindrata. Su tutta l’isola non c’era niente che si mettesse in moto altrettanto rapidamente delle Ladalfa modificate presso il Taller Uno del ministero degli Interni. Quella notte le auto di scorta procedevano a zig zag attorno alle Mercedes, controllando via radio i posti di guardia disseminati lungo la cosiddetta «via rapida».

Il Comandante adorava chiacchierare nel cuore della notte con gli ospiti stranieri a bordo della sua automobile blindata, mentre la carovana percorreva le vie dell’Avana. I visitatori erano lusingati dalla quantità di tempo che lui dedicava loro, e una volta tornati in patria se ne vantavano; non sapevano di essere stati scelti solo per rendere più sopportabile la sua cronica insonnia. Ed ecco i cinque veicoli percorrere il tunnel di Miramar, sempre lungo la «via rapida», ossia il percorso dall’aeroporto di Baracoa alla sede del governo, in plaza de la Revolución. La coppietta che faceva l’amore tra gli scogli non si accorse del loro passaggio, e non notò nemmeno il cosiddetto JUNO, il veicolo del *líder máximo*. Il mare giocava tranquillo con il riflesso della città.

«Mi pare che tu non stia cavando un ragno dal buco», disse il Comandante, e appoggiò la fronte al finestrino del sedile posteriore che condivideva con il ministro degli Interni. «Devi chiarire ogni cosa al più presto, perché non si può vivere così: sempre sulla difensiva, nell’incertezza, e senza sapere chi sono i falchi della notte!»

Il ministro avrebbe voluto avere più tempo. Le sospensioni del veicolo ammortizzarono il colpo di una buca profonda. I traditori avevano confessato. Per quanto potesse sembrare inverosimile, l’ex capo della Sicurezza di stato, Horacio De la Serna, aveva ordito un complotto per liquidare il processo rivoluzionario con l’appoggio degli esuli cubani di Miami. Un piano semplice ed efficace: il Comandante sarebbe stato arrestato nella sua residenza di Vista Alegre con la scusa che i suoi collaboratori più stretti, approfittando del suo Alzheimer, lo tenevano sequestrato. Dopo di che gli insorti avrebbero convocato le elezioni chiedendo la protezione dei caschi blu dell’ONU. La parte iniziale dell’operazione era ricalcata sul colpo di stato contro Michail Gorbaciov a Yalta. Ma la cosa più paradossale era che tra i partecipanti alla cospirazione non sembrava esserci né la Casa Bianca né la CIA.

«Non devi prenderla come una mia ossessione», sottolineò il Comandante, «ma sono arrivato alla conclusione che dietro il complotto debba esserci innanzitutto la CIA e se la sua partecipazione non è ancora emersa significa solo che non siamo andati abbastanza a fondo.»

«Ma Comandante, abbiamo impiegato i maggiori esperti in interrogatori di Villa Marista e controllato attentamente spostamenti, uffici, abitazioni, riunioni e comunicazioni telefoniche di tutti i cospiratori: la CIA non è mai venuta fuori.»

«No? Sei davvero convinto che non ci siano gli yankee, dietro tutta questa storia? E allora come mai volevano arrestarmi proprio a Santiago, a poca distanza da Guantánamo? De la Serna ci sta nascondendo la parte principale del piano, caro ministro: sono sicuro che l’intenzione era quella di

consegnarmi alle autorità della base.»

«Osservazione acuta, Comandante, ma non ci sono indizi in tal senso...»

«Ascolta, ministro, ci sono due cose che dovresti sapere meglio di chiunque altro», disse l'uomo con la barba minacciando il suo interlocutore con l'indice alzato e scandendo lentamente le parole. «La prima è che i cubani dell'esilio sono solo strumenti della politica statunitense; e la seconda è che, se non vengono puniti con severità, i cospiratori interni ed esterni si monteranno la testa e perderanno ogni rispetto.»

«Li puniremo, Comandante, vedrà che li puniremo. Nel frattempo abbiamo mandato a Miami il nostro uomo migliore per eliminare l'autore intellettuale della cospirazione. »

«Come dici?»

«Stiamo eseguendo i suoi ordini, Comandante.»

«Non mi pare.»

Che lo chiamasse ministro, e non con il nome di battesimo, e contemporaneamente gli desse del tu, era una cosa piuttosto inquietante, pensò allarmato il politico mentre l'automobile continuava a correre. Seduto davanti, al posto del passeggero, Azcárraga, capo della scorta personale del Comandante, si teneva in comunicazione con le altre auto e con i posti di guardia lungo la strada. Il ministro si schiarì la gola, guardò il suo capo, che in quel momento contemplava assorto le vie dell'Avana, e disse: «Lei ha assolutamente ragione, Comandante. Intensificheremo le operazioni».

«Se non ne vieni a capo significa che ho sbagliato a farti ministro. L'idea di rinchiudermi da qualche parte, inerte come un pupazzo, per instaurare un governo asservito agli Stati Uniti non può essere venuta a De la Serna», affermò il Comandante, ricordando che solo il doppio gioco del medico che avrebbe dovuto certificare la sua malattia gli aveva permesso di sventare il complotto. «Sono stato io a fare di lui ciò che era, e nessuno conosce i suoi limiti meglio di me. Nel 1959 era solo un figlio di papà, un playboy senza futuro; sono stato io a dargli una ragione di vita, altrimenti sarebbe finito a Las Vegas a farsi di eroina. È un ingrato della peggior specie, un ambizioso, un pallone gonfiato, ma non ha le palle per lanciarsi da solo in un'impresa del genere.»

"In realtà, il mondo è pieno di ingrati, di adulatori e di incostanti", pensò il Comandante. Gli ex oppositori interni cercavano di investire sull'isola, dall'esilio, usando dei prestanome. I nemici capitalisti, sia europei sia latinoamericani, approfittavano delle favorevoli condizioni fiscali, e perfino i compagni della prima ora erano diventati solo una spregevole cricca di convertiti. Lui proprio non si capacitava. Passarono vicino all'Hotel Riviera, davanti al quale si ammucchiava una gran ressa di gente. Perché mai i turisti volevano solo ballare fino all'alba a ritmi scatenati e scoparsi una mulatta mentre le conquiste della rivoluzione li lasciavano indifferenti? Per colpa del boicottaggio americano l'isola aveva ben poco da offrire, ma lì si poteva spassarsela come in nessun altro posto al mondo perché la gente era libera, pensò. Purtroppo, molti di quelli che venivano a godersi la vita alla cubana lo facevano al servizio della CIA.

«Voglio dirti una cosa», aggiunse, e le ruote della Mercedes rimbalzarono su un'altra buca. Anche se era un veicolo comodo e spazioso, il Comandante non ci si sentiva a proprio agio. Lui preferiva le jeep, rumene o americane che fossero; non gli piaceva quella sensazione di correre basso sull'asfalto, con la testa all'altezza dell'ombelico dei passanti, come se stesse cacando in una bacinell in mezzo alla strada. «Siccome le indagini non procedono, e visto che gli yankee hanno paura solo di chi può fare a loro quello che loro fanno agli altri, mi è venuta in mente una cosa che potrebbe spaventarli...»

«La ascolto, Comandante.»

«Orlando, prendi il paseo in direzione Veintitrés», ordinò all'autista, un nero grande e grosso dai lineamenti duri e scontrosi, come scolpiti.

Al Comandante piaceva scorrazzare per la città di notte, mentre tutti dormivano. Gli sembrava di vegliare sul sonno della sua gente. Le masse cubane non sapevano quanti momenti terribili aveva

dovuto vivere al solo scopo di proteggerle dai loro nemici. Critici, opportunisti ed esiliati vedevano solo una faccia del potere: la Mercedes, la scorta, la «via rapida», le ville, i faticosissimi incontri con politici di altri paesi, e non immaginavano quanti sacrifici richiedesse il compito di governare quella piccola isola a sole novanta miglia dall'impero, dal peggior Golia che la storia umana avesse mai conosciuto. No, i suoi oppositori non sapevano cosa significasse dedicare la vita alla causa del popolo, e lo ignoravano perché conoscevano solo l'invidia e l'egoismo, e non le lunghe notti insonni spese a parlare con dirigenti e imprenditori ansiosi di entrare nella storia dalla porta posteriore, di assicurarsi la rielezione o di ottenere vantaggi per i loro investimenti. Pochissime di quelle persone, forse nessuna, erano degne dell'accoglienza che lui tributava loro. Per questo preferiva visitare cooperative agricole e piantagioni di canna da zucchero, fabbriche e stalle, dove veniva acclamato dagli umili lavoratori nel cui nome esercitava il potere.

La carovana cominciò a risalire il paseo. Sull'aiuola spartitraffico un gruppo di persone aveva acceso un falò. Castro ebbe l'impressione che i pochi nottambuli di quelle ore antelucane, quasi tutti stranieri accompagnati da *jineteras* o da frocetti a pagamento, non si accorgessero nemmeno del passaggio della carovana. Era come se non la vedessero, semplicemente.

«Vedrai che dietro questa cospirazione ci sono gli yankee», insistette, con le mani intrecciate sulla cintura di sicurezza, guardando il semaforo di Veintitrés: era rosso, ma la carovana attraversò ugualmente l'incrocio deserto. «Ma se intendono andare avanti così, troveranno pane per i loro denti. Noi non faremo come l'Iraq di Hussein, che ha commesso l'errore fatale di lasciarsi invadere...»

«Ha ragione, Comandante», disse il ministro, osservando un gruppo di travestiti seduti sul basamento di una statua.

«Dobbiamo caricare gli elicotteri russi stanziati nella regione occidentale con tutto quello che abbiamo», concluse il Comandante in tono deciso. «Se attenteranno ancora alla nostra sicurezza nazionale li colpiremo sul loro stesso territorio.»

SAN PIETROBURGO

18 gennaio, ore 11.20

Boris Malevič salutò la donna delle pulizie che lavorava nella palazzina e le regalò qualche rublo, come faceva spesso; la vecchia lo ringraziò con un sorriso da strega sdentata. Poi scese le scale di legno e uscì sulla Malaja Morskaja. Al primo contatto con il marciapiede innevato e il cielo limpido inspirò profondamente la gelida brezza che saliva dalla Neva mescolata ai gas di scarico delle Volga, Lada e Moskvič in circolazione, e si incorporò alla variopinta fiumana di gente incappottata.

Camminò di buon passo verso la prospettiva Nevskij, con la cupola dorata della cattedrale di San Isaac che sfolgorava alle sue spalle. Almeno i dieci gradi sotto zero avrebbero preservato il manto bianco steso su San Pietroburgo e lo strato di ghiaccio che copriva la Neva, pensò. Malevič possedeva una dacia venti chilometri a sud della città, in un villaggio circondato da boschi di betulle che si raggiungeva percorrendo una strada in pessimo stato e sempre piena di miliziani ansiosi di arraffare qualcosa. Quel posticino appartato e tranquillo, dove gestiva un allevamento di cani e un centro d'addestramento, gli piaceva molto, ma spesso doveva recarsi a San Pietroburgo per sbrigare delle commissioni e bere un bicchierino con gli ex compagni del KESE. In quelle occasioni pernottava sempre nell'appartamento di suo padre, nello stesso palazzo in rovina dove aveva vissuto Fëdor Dostoevskij.

Le commissioni, il più delle volte, riguardavano la vendita sul mercato nero di computer rubati; KESE, invece, stava per Komitee der Ehemaligen Sondereinheiten, una confraternita segreta nata nel 1990 a Berlino Est per aiutare, in assoluta segretezza, i membri delle Truppe speciali degli ex paesi socialisti. Il KESE si riuniva una volta all'anno, ogni volta in una città europea diversa, sotto nomi di fantasia, per analizzare la situazione dei suoi membri e aiutarli a adattarsi ai nuovi tempi. A metà strada fra la Malaja e la Bolšaja Morskaja, lungo l'affollata prospettiva Nevskij, Malevič entrò al Puškin, il ristorante di Pëtr: un locale buio e asfittico, lungo e stretto come un corridoio, con vecchie sedie di legno e anonimi quadri alle pareti, ma che offriva un tè passabile, un piacevole tepore e, a mezzogiorno e sera, una *solianka* di pesce e un *pelmenis* che erano una delizia.

«Ce l'hai, la grana?» domandò all'uomo intento a piegare tovagliolini di carta sul bancone. Il locale era deserto e la radio trasmetteva una canzone di Beyoncé.

«Te la porto stasera.»

«È quello che hai detto anche ieri.»

«Ma stavolta è sicuro, Boris. Stasera vedrò il compratore. Cosa ci guadagnerei, a ingannarti?» supplicò l'uomo, appoggiandosi con entrambe le mani al bancone.

Boris prese una bottiglia di Pertsovka, una vodka aromatizzata al peperoncino, ne versò due dita in un bicchierino e la buttò giù d'un sorso, con un rantolo. Poi si guardò nel grande specchio alle spalle di Pëtr. Aveva le occhiaie e non si era rasato, ma con l'alcol nel sangue si sentì un po' meglio. Non gli riusciva proprio di essere duro con Pëtr. Il padrone del Puškin era un grassone onesto e lavoratore, già cuoco presso l'Istituto di lingue straniere del KGB quando la città si chiamava ancora Leningrado e ospitava la scuola in cui si formavano gli uomini destinati al primo e all'ottavo Direttorato centrale, responsabili rispettivamente dello spionaggio estero e delle comunicazioni. All'epoca Pëtr lo riforniva di pezzi di manzo e bottiglie di vodka rubati al lavoro riducendo la quantità di carne della *solianka* e allungando il contenuto delle bottiglie servite alle feste dell'Istituto quando gli invitati, ormai ubriachi, non si accorgevano più di nulla.

Per queste ragioni, per rispetto verso il passato comune e perché sapeva che adesso erano i clienti a derubare il povero Pëtr come un tempo lui derubava il KGB, non se la sentiva di trattarlo male. Indubbiamente, però, sommando le mani miracolose di Larissa, sua moglie, una cuoca divina, a un'amministrazione anche solo mediamente ragionevole, ormai quel locale avrebbe dovuto essere un gioiellino per turisti occidentali. D'altra parte, cosa poteva farci? Malevič si guardò le mani, grandi e scure, con le articolazioni nodose, mani che ancora stentavano a adeguarsi alle nuove circostanze. Non poteva afferrare Pëtr per il collo e fargli sputare i rubli che non aveva. A Larissa, con il suo grembiule bianco e il fazzoletto in testa, sarebbe venuto un colpo. E poi non era mica obbligato a usare quell'imbecille per vendere i suoi computer rubati.

«L'ultimo Gateway che ti ho fatto avere l'hai dato a Sokolov, no?»

«Sì, e lui ha giurato che mi avrebbe pagato al più presto», rispose Pëtr.

Larissa, preoccupata, li osservava attraverso il passavivande. Pëtr era basso e paffuto, con una testa grossa, lucida e calva e due sopracciglia bianche e folte da Babbo Natale.

«Lascia perdere: con Sokolov non c'è niente da fare», commentò Malevič.

Sokolov studiava informatica alla Strelka, il promontorio dove si trova la lunga fila di palazzine in mattoni dell'Università di San Pietroburgo. Figlio di un suo ex collega, nonché membro del KESE, nel tempo libero si dedicava a resettare e rimontare computer rubati. Un commercio non troppo redditizio, vista la perenne crisi dei prezzi di mercato: ma c'era sempre qualche studente disposto a comprare un apparecchio rubato pur di risparmiare qualche rublo. Malevič glieli procurava, ma in cambio otteneva solo pagamenti tardivi e irregolari. In fondo però quel lavoro non gli costava troppa fatica, dato che nei suoi anni giovanili, quando faceva parte del nono Direttorato dell'ormai scomparso KGB, responsabile della sicurezza dei dirigenti sovietici, aveva imparato a scassinare rapidamente porte e finestre. Ora, come molti altri ex colleghi malvisti dal nuovo ministero della Sicurezza russo per la loro carriera troppo «bolscevica», si dedicava a svaligiare negozi e case private. A volte, quando aveva fortuna, poteva intascare anche orologi, statuette di porcellana, soldi e perfino gioielli.

«Allora torno domani: è la tua ultima occasione, Pëtr», lo minacciò Boris, servendosi un altro bicchierino di Pertsovka; ma sapeva perfettamente che era solo una spacconata. Dalla cucina usciva un profumino di frittura. «Cosa prepari di buono oggi, Larissa?»

«È il giorno dei *pirožki* salati», gridò la donna attraverso il passavivande con un sorrisetto insicuro. «Ne vuoi un piatto?»

WASHINGTON D.C.

19 gennaio, ore 16.40

«Purtroppo il nonno ci è sfuggito, signore.»

Pontecorvo era in piedi davanti a un telefono pubblico di H Street, in pieno quartiere cinese. I suoi occhi si posarono sulla grande Porta dell'Amicizia, che associò immediatamente all'idea di sfortuna.

«Com'è potuto accadere?» domandò, posando sull'apparecchio la mano guantata. Il freddo aveva un po' rallentato il frenetico pulsare di quel quartiere pieno di asiatici, insegne rosse e gialle, ristoranti con cucina a vista e case rivestite di piastrelle economiche.

«Ieri è salito su un aereo della LAN diretto nel Sud del Cile, a Puerto Montt: che, se ricordo bene, dovrebbe trovarsi in Patagonia. Aveva prenotato tre notti all'Hotel Vicente Pérez Rosales.»

«E...»

«Non ci è mai arrivato, signore.»

«Cosa?»

«Non sappiamo come, ma all'aeroporto di Puerto Montt sembra sia svanito nel nulla.»

Pontecorvo si lasciò sfuggire un'imprecazione, ma subito dopo cercò di controllare il suo malumore. Non poteva dare tutta la colpa a Chuck. Era stato proprio lui a ordinargli di non coinvolgere la polizia cilena e di non mettere in allarme la loro ambasciata a Santiago: una richiesta ufficiale per il pedinamento di Constantino Bentod avrebbe significato ammettere esplicitamente l'esistenza di una missione che, per il governo degli Stati Uniti, non esisteva.

«E così sei in Patagonia?»

«Da quelle parti, signore. Piove e soffia un vento gelido, anche se siamo in estate. Non è certo il paese tropicale che immaginavo.»

Pontecorvo osservò con una smorfia di fastidio le vie del quartiere, constatando che cominciava a cadere una neve sottile e silenziosa. Chissà com'era laggiù, in capo al mondo.

«Chi c'è lì con te?» domandò ancora.

«Due agenti: uno di Portland, perfettamente a suo agio in questo clima, e uno di Tampa, che non vede l'ora di tornare nello smog di Santiago. Sono convinti che stiamo facendo tutt'altro.»

«Devi assolutamente ritrovare il nonno. Il nostro amico con la barba minaccia di fare fuoco e fiamme se dovesse accadere qualcos'altro. Abbiamo intercettato un suo ordine piuttosto preoccupante.»

VALPARAÍSO

20 gennaio, ore 11.00

Era stata di Cayetano l'idea di andare a mangiare *kuchen* di more sulla terrazza della Casa di Svezia, in calle Lautaro Rosas, da dove, fra i tetti d'ardesia e le palme della città, si intravedeva il Pacifico. Un detective di Chicago gli aveva appena telefonato in ufficio per fissare un appuntamento. Chissà, magari è per un nuovo caso, aveva pensato Cayetano tutto speranzoso, perché quel tizio dal forte accento caraibico sembrava avere una gran fretta. Eccoli dunque sulla terrazza. Lo svedese, che aveva abbandonato il suo prospero paese per seguire la sua donna in un'impresa dall'esito incerto, stava disponendo sul tavolino caffè macchiati e *kuchen*, invitanti fette di torta, mentre più in basso la strada sonnecchiava e un pescivendolo offriva gronghi e molluschi freschi.

«E così lei e io siamo colleghi», concluse Cayetano, eccitatissimo. Il fatto che quell'uomo in jeans e camicia hawaiana fosse un collega preannunciava forse un'epoca di indagini segnate da quella che chiamano globalizzazione.

«Colleghi, sissignore», rispose Tom Depestre. Dal suo fisico risultava evidente che, a Chicago, dedicava molto più tempo alla palestra e al lettino solare che non alle indagini: forse se ne poteva dedurre che negli USA le attività della corporazione erano più redditizie che in Cile. «Mi chiami pure Tom: sono cubano anch'io, ma ho lasciato l'isola molto tempo fa.»

Cayetano lo ascoltò parlare mescolando il caffè. C'erano talmente tanti cubani, al mondo, che non si stupiva di incontrarne anche nei posti più impensati. Tom posò sul tavolo una minuscola macchina fotografica digitale e addolcì il caffè versandoci delle pillole da una boccetta. La mattinata era fresca e trasparente, e la brezza li raggiungeva filtrando tra i vasi di garofani e di petunie appesi alla balaustra di ferro.

«Ma veniamo subito al dunque, collega», disse Tom. «Quest'anno sono il presidente dell'AID, l'Associazione internazionale detective, che riunisce molti investigatori privati statunitensi e tiene i rapporti con organizzazioni affini in tutta Europa. L'incarico viene ricoperto a rotazione; e durante il mio mandato, in occasione del cinquantenario della nostra istituzione, desidero stringere i rapporti con gli investigatori latinoamericani.»

«Interessante», ribatté Cayetano sorseggiando il caffè. Sicuramente, da un momento all'altro, Tom gli avrebbe chiesto una donazione per l'AID.

Ma se pensava che gli investigatori latinoamericani, le cui finanze andavano a rotoli come la situazione economica generale, fossero nelle condizioni di elargire finanziamenti come milionari statunitensi, voleva dire che aveva vissuto troppo a lungo al Nord oppure che era uno scroccone patentato. Dove avrebbe potuto prendere i soldi, lui, se già faticava a pagare l'affitto, le bollette e le riparazioni della Lada?

«Per noi sarebbe importantissimo espanderci verso il Sud del mondo», proseguì Tom. «Soprattutto in quest'epoca di diversità culturali.»

Cayetano si raddrizzò gli occhiali sul naso, si passò una mano sulla pelata e si lisciò i baffoni alla Pancho Villa. Poi, con la coda dell'occhio, confrontò la propria camicia verde Nilo con quella hawaiana del collega. Magari erano davvero compatrioti, ma mentre lui si era lasciato conquistare dalla moderazione dei cileni, Tom aveva adottato un curioso miscuglio di esotismo angloispanico. In conclusione, nonostante *kuchen* e caffè, in quel momento avrebbe preferito essere con Débora. Con il passare degli anni sentiva sempre più forte il bisogno di avere una compagna che lo aiutasse a

combattere il senso di sradicamento che lo corrodeva, legato non tanto alla terra quanto a qualcosa di più profondo e doloroso, alla vita stessa.

«Solo in alcuni paesi latinoamericani ci sono investigatori privati», proseguiva intanto Tom, come ripetendo un discorsetto imparato a memoria. «A parte il Cile, ce ne sono in Argentina, in Brasile e in Messico: fine della conta. Un centinaio di professionisti in tutto, anche se molti non esercitano più perché si sono stufati, sono morti di fame o li hanno ammazzati. La casistica non è ancora precisa.»

"Una professione ben poco adatta alle collette, quindi", pensò Cayetano. Forse un giorno o l'altro avrebbe potuto organizzare anche lui, insieme ai suoi colleghi, l'Associazione nazionale detective del Cile; dopo di che, trasformandola in ONg, avrebbe potuto usarla per raccogliere fondi in Europa e negli Stati Uniti e vivere con un po' più di agiatezza. Doveva annotare l'idea sul suo taccuino, non appena quel Tom Depestre si fosse tolto dai piedi; cosa che sicuramente avrebbe fatto senza pagare la sua metà del conto.

«Bene, ma non voglio rubarle del tempo prezioso, nossignore», disse a questo punto Tom, intrecciando le dita sul tavolo. «Sono qui per invitarla al nostro prossimo congresso, in forza del suo curriculum prestigioso ed esemplare. »

«Su, non esageri. Di qualcosa bisogna pur vivere.»

«Guardi che la nostra selezione è severissima, Cayetano. Sappiamo che ha risolto il caso di un imprenditore di nome Kustermann, di un cantante di bolero rifugiato all'Avana, di certi tedeschi che scaricavano rifiuti tossici nel deserto dell'Atacama; come vede conosciamo tutti i dettagli della sua carriera. Siamo un'organizzazione dalla lunga e consolidata tradizione, e proprio per questo le saremmo grati se volesse accettare il nostro invito.»

«Ne sono onorato, Tom. La ringrazio sinceramente: ma, vede, potrei venire solo se vincessi la lotteria o se mi affidassero un caso riguardante Bill Gates, che sarebbe ancor meglio della lotteria.»

Tom accennò a un sorriso, mostrando due file di denti bianchi e splendenti.

«Ma Cayetano, lei sarà ospite dell'AID!» annunciò poi raggiante. «L'associazione le pagherà il viaggio, la permanenza in albergo e una diaria, modesta, questo sì, per trascorrere una settimana nella nostra città.»

«Pagherete tutto voi?» chiese Cayetano allibito stringendosi il nodo della cravatta, decorata con un motivo di piccoli guanachi, tanto per darsi un tono.

«Lei dovrà solo preparare un intervento di una quindicina di minuti sulla sua esperienza di detective in Cile. Vorremmo ci parlasse dello status dell'investigatore privato nel Terzo Mondo, dei suoi rapporti con la polizia e con il potere politico, della sua sicurezza personale, del suo tenore di vita e del suo rapporto con le nuove tecnologie. È tutto chiaro?»

«E l'AID pagherà tutte le spese?»

«Certamente. La legislazione fiscale degli Stati Uniti ci permette di detrarre dalle tasse l'invito di colleghi provenienti da altri paesi; e poi riceviamo delle donazioni, sia da privati sia da aziende», aggiunse con un sorrisetto malizioso. «Non è difficile immaginare perché...»

«Dunque non si tratta di un invito all'inglese?»

«Cosa significa?»

«Un invito per il quale ciascuno paga la sua parte.»

«No, è un invito all'americana, con tutte le spese pagate, caro collega.»

«Roba da non credere, per un proletario dell'investigazione come me, caro Tom!» esclamò Cayetano, infilandosi in bocca un pezzo di *kuchen*. Sotto di loro passò a tutta birra un autobus, e subito dopo un gatto nero attraversò la strada.

«Purtroppo possiamo offrirle solo un biglietto in business class», lo avvertì Depestre. «Spero non le dispiaccia.»

ISOLA DI CHILOÉ

20 gennaio, ore 20.40

«Lucio?» azzardò Constantino Bento scendendo dalla jeep a noleggio nella piazza centrale della città chiamata Castro. L'uomo, seduto sotto lo spiovente di una casa fatta di tronchi di larice, lo guardò impavido avanzare sprofondando con gli stivali nel fango. Uno stormo di pappagalli faceva un gran chiasso nel boschetto lì accanto. Le vette andine erano coperte di neve, ma sgombre di nubi; sopra l'isola, il cielo pendeva come un tendone grigio.

L'uomo si alzò in piedi. Era muscoloso, con gli occhi verdi e i lineamenti aguzzi, piuttosto bello. I capelli, brizzolati ma ancora folti, erano tagliati cortissimi. Indossava un paio di jeans, felpa e stivali. Guardandolo, Bento fu sicuro di avere finalmente trovato, sull'isola più grande in capo al mondo americano, l'uomo che aveva cercato per tanto tempo.

«Sono Esteban Lara. In cosa posso servirla?»

«No, solo Lucio Ross può aiutarmi», precisò Bento salendo gli scalini di legno. Sotto il portico c'erano due poltroncine e un tavolo di vimini; alla parete erano appesi un cappello di foglie di palma e un mantello di lana. Bento tese la mano e Lara gliela strinse, diffidente.

«Chi la manda?» domandò poi, serio in viso.

«Un ex sandinista poi rifugiato in Florida. Vi siete conosciuti molti anni fa a Punto Zero. Si faceva chiamare Elmo Guerra.»

Lara lo invitò a sedersi, non solo perché sapeva che Punto Zero era il principale campo d'addestramento cubano per la formazione di guerriglieri provenienti da altri paesi, ma anche perché quell'uomo diceva di aver conosciuto Elmo Guerra, un nicaraguense della prima ora del Fronte sandinista di liberazione nazionale, molto vicino al comandante Tomás Borge. Si accomodarono sulle poltroncine di vimini e per un po' osservarono in silenzio il pontile della casa, dove le onde cullavano una lancia. Subito il vento gelido fece capire a Bento che non era abbastanza coperto per l'estate del Sud del mondo.

«Che ne è stato di Elmo?» domandò Lara.

«Se l'è portato via un cancro ai polmoni, qualche anno fa.»

«Fumava come un turco. È morto a Miami?»

«In una casupola di Hialleah. Povero e solo.»

Lara annuì più volte, come a dire "Così è il destino", poi chiese ancora: «È morto sereno, o con un po' troppa nostalgia addosso?».

«Chi muore lontano dal suo paese muore sempre di nostalgia», rispose Bento.

Ma non era andato fin là per filosofeggiare, bensì per convincere Lucio. Cercò di non pensare alla promessa fatta a Linda sulla terrazza di Coconut Grove, né a quella, fatta al padre, di non dimenticare mai la sua isola: non era il momento di cedere alla nostalgia. Se lo stavano pedinando, presto avrebbero scoperto il suo nascondiglio; e se capivano che era laggiù, fra la città delle palafitte e il villaggio di Dalcahue, dove aveva passato la notte in una pensioncina, il suo progetto sarebbe fallito prim'ancora di cominciare.

«Era arrivato a Miami nel 1996», continuò: bisognava cercare di costruire un clima di confidenza con quell'eremita che si nascondeva in una casa di tronchi su un'isola in capo al mondo. «Sotto il governo sandinista era stato consulente del ministro degli Interni, per il quale seguiva i rapporti con i cubani proprio perché li conosceva fin dagli anni Settanta. Ma poi se n'era andato a

Miami perché non sopportava più la corruzione dei sandinisti, il saccheggio di case e terre somoziste orchestrato da Daniel Ortega. Pensava fosse un vero e proprio tradimento della memoria di Sandino, il generale degli uomini liberi che si era ribellato contro Somoza, nonché un insulto ai martiri della rivoluzione.»

«Sicuramente, a Miami, la CIA l'avrà accolto a braccia aperte. Lei invece di cosa si occupa?»

«La CIA l'ha spremuto come un limone e poi l'ha gettato via. Allora si è messo a lavorare per me: prima come autista, poi come uomo di fiducia. A Miami gestisco un'impresa *dot com* che fornisce consulenze ad aziende di contabilità.»

«Sono i casi della vita», commentò Lara. «E, se posso chiederlo, che opinione si era fatto di Guerra?»

«Era un uomo onesto e coerente, ma avrebbe dovuto ravvedersi prima. O quantomeno farsi pagare per ciò che faceva, come tutti gli altri.»

Lara ascoltava in silenzio, con gli occhi fissi sul pontile. Poi allungò le gambe sul tavolo e incrociò le braccia. Non era né scortese né ospitale, aspettava semplicemente che Bento si decidesse a dirgli perché era lì. La notte calava sull'isola, affondando nella penombra il mare e il bosco.

«Ancora non mi ha detto cosa l'ha portata qui», disse poi.

«Elmo dirigeva una squadra che si incaricava della parte sporca del mio lavoro», riprese Bento. «Un giorno mi raccontò che era stato un cileno, un certo Lucio Ross, uomo di fiducia dei cubani, a addestrarlo. Questo Ross era nato in un luogo unico al mondo: Sewell, una città mineraria costruita su terrazze arrampicate lungo le pendici della cordigliera. Apparteneva alle Truppe speciali cubane, aveva rapinato banche in Brasile e in Libano, sequestrato imprenditori in Messico e contrabbandato avorio e diamanti in Angola per finanziare la causa della rivoluzione. »

«Ma niente di tutto ciò spiega la sua venuta qui.»

«Questo è un piccolo successo tutto mio», ammise Bento ridendo. «Quest'uomo aveva raccontato a Guerra che, il giorno in cui fosse andato in pensione, non sarebbe tornato a Sewell, ma si sarebbe stabilito a Chiloé per starsene finalmente in pace, fuori dal mondo. Aveva visto la morte in faccia troppe volte per reggere ancora lo sguardo del leone senza batter ciglio, come pretendeva Hemingway.»

«Qui di leoni non ce n'è.»

«Due anni fa lei ha investito un ubriaco a Puerto Montt. La vicenda ha meritato un trafiletto sulla versione elettronica di "El Llanquihue". Solo poche righe, ma parlavano di lei: precisavano la sua età, raccontavano che era venuto ad arenarsi a Chiloé pur essendo di Sewell e che per un certo periodo aveva vissuto a Cuba.»

«E questo le è bastato per rintracciarmi?»

«Poteva essere solo lei. Non esistono due cileni della stessa età, nati a Sewell, che abbiano vissuto a Cuba e si siano poi stabiliti su quest'isola in capo al mondo.»

«È possibile...»

«Stando così le cose, immagino non sia questa la realizzazione personale che sognava negli anni Sessanta», disse Bento, indicando con un gesto della mano l'oscurità che li avvolgeva. «Non merita di fare questa fine, un uomo che ha rischiato tutto per la rivoluzione. In questo e in altri paesi ci sono persone che hanno fatto esattamente ciò che ha fatto lei e che oggi detengono il potere.»

«Allora, Bento: si può sapere cosa vuole? A me piace parlar chiaro. Perché non vuota il sacco, una buona volta?»

Bento si sistemò meglio nella poltroncina. Era soddisfatto di sé: aveva rintracciato il suo uomo e aveva saputo interpretarne correttamente, seppur da lontano, la frustrazione e il rancore, la delusione che doveva provare per il fallimento di tutte le utopie per cui aveva lottato.

«Immagino che lei, da vero professionista, sappia ancora fare le cose per cui è stato addestrato», disse. «A questo punto della sua vita, incagliato in questo sperduto angolo di mondo, senza le

prospettive di cui godono i suoi ex colleghi, senza niente da aspettare a parte la morte, lei è ancora un professionista. Ma, prima di andare avanti, mi permette di nascondere la jeep nel suo garage?»

VALPARAÍSO

21 gennaio, ore 11.00

"Non c'è male che duri cent'anni né creatura che lo sopporti", pensò Cayetano Brulé mescolando il suo caffè macchiato a un tavolino del Riquet accanto al professor Inostroza e a Débora, che era andata a fargli visita sfoggiando come orecchini un paio di esotici pappagallini di legno di balsa. Il detective non lavorava da più di un mese: l'economia andava meglio solo per qualcuno. Ed ecco scendere dal cielo un angelo di nome Tom Depestre con il generoso invito a partecipare al congresso dell'AID di Chicago.

«Parto stasera, perché il convegno inizia domani», precisò Cayetano mentre Débora sorseggiava un gin tonic e il professore inaugurava la pausa di mezzogiorno con un bicchiere di sherry. Erano seduti al solito tavolino, quello vicino alla finestra che dava su plaza Aníbal Pinto, sotto l'insegna al neon con il nome del locale. La sala era piena di avventori chiassosi. I quadri alle pareti riflettevano la luce opalescente dei lampadari. All'esterno era calata quella nebbia umida e fredda che smorza ogni eco e intristisce Valparaíso.

«È un grande onore, per lei, essere ospite di un gruppo così prestigioso», sentenziò Inostroza. Sul tavolo, vicino al suo bicchiere, c'era una copia dei *Prolegomeni a un'estetica marxista* di György Lukács, il libro che stava rivedendo. «Con questo evento lei passa di categoria. E le auguro di non fermarsi più.»

«Tornerò fra una settimana: niente al mondo può essere meglio di questo porto», disse Cayetano, tirando su la manica della giacca blu appena comprata da Falabella. Continuava a indebitarsi, è vero, ma non poteva certo mettersi in viaggio con la sua vecchia giacca di sempre. Quella nuova gli stava un po' larga, e se rinunciava alla cravatta con i guanachi poteva passare per un turista anche agli occhi dell'immigrazione statunitense, che con la lotta al terrorismo era diventata più puntigliosa che mai.

«Si vede che la collega giornalista era impaziente», aggiunse poi Inostroza, riferendosi a Débora. «Non ha scritto l'articolo che le aveva promesso, ma in compenso è venuta di persona.»

«Una settimana e sarò di ritorno», ripeté Cayetano senza distogliere lo sguardo dal viso della donna.

Con lei stava bene, pensò. Non lo asfissiava come Margarita de las Flores, con le sue continue richieste di abbandonare il mestiere di detective. Meno male che si era trasferita a Santiago, dove aveva aperto una nuova agenzia di collocamento per domestiche nel sotterraneo ammuffito di un antico palazzo di Providencia. Sì, Débora era diversa; e lui, in quella fase della sua vita, aveva capito di volere soprattutto una donna da ammirare, e non una che lo aspettasse ogni sera sulla soglia con la cena pronta e le pantofole ai piedi. Di Débora lo colpivano l'acume, l'indipendenza, quel modo diretto di dire le cose e anche, doveva ammetterlo, la sfrenata disinibizione con cui faceva l'amore. Non era certo una da portare a letto, piuttosto una che ti portava a letto, pensò con soddisfazione.

«Sono contento di sentire che tornerà presto», affermò Inostroza, ordinando a Schultz un altro sherry.

«Vedo che intende festeggiare», disse Cayetano lisciandosi i baffi.

«Come non festeggiare una notizia del genere? Me lo fa vedere, il biglietto?»

Cayetano glielo porse. Fuori dal locale, un suonatore d'organetto girava la manovella del suo strumento, da cui pendevano delle palline di legno. Sopra l'organetto, in una gabbia, c'era un

pappagallino. Cayetano uscì per comprare un bigliettino della fortuna pescato con il becco dal pappagallino; nel frattempo Inostroza alzava il biglietto aereo con fare cerimonioso e lo leggeva alla luce della finestra, emozionato.

«Chi-ca-go», sillabò il professore, incredulo. «Chi-ca-go. E in business class! E pensare che io non ho mai messo piede fuori dal Cile: ho viaggiato solo sulle guide turistiche! »

Cayetano tornò con il bigliettino della fortuna in tasca e mostrò agli amici l'invito con il timbro dell'AID.

«E così, signora, lei è di Santiago?» domandò Inostroza a Débora tenendo l'invito fra le dita, dopo aver nuovamente espresso le sue felicitazioni a Cayetano.

«No, mi ci sono trasferita quindici anni fa, da Concepción, per seguire quello che fu mio marito, un avvocato.»

«Vedova?» domandò il professore mentre Schultz gli metteva davanti il bicchierino di sherry.

«No, separata. Ho lasciato mio marito dieci anni fa e mi sono portata via mia figlia.»

Il cameriere le scoccò un'occhiata furtiva ma impertinente, come di riprovazione.

«Non vi capivate», concluse Inostroza con indulgenza.

«No, niente di tutto ciò. Mi ero innamorata di un altro uomo, più giovane di me di sette anni e sposato. Non si può restare insieme solo per i documenti o per i figli. Bisogna essere innamorati della persona con cui si vive, o il matrimonio diventa un inferno.»

«Capisco», disse Inostroza, guardando Cayetano con espressione allarmata.

«No, non credo che lei possa capire», disse Débora. E i pappagallini che portava ai lobi delle orecchie si agitarono. «Per gli uomini della sua generazione, se il marito non ama la moglie può sempre prendersi delle amanti, mentre se è la moglie a non amare il marito deve subire e basta. Per questo credo proprio che non possa capirmi.»

«Invece comprendo le idee liberali, io: sono un umanista tollerante», precisò Inostroza senza perdere la calma. E ingollò d'un sorso il contenuto del bicchiere. «Ora però devo proprio andare», aggiunse, guardando l'orologio. «Signorina...»

«Signora», lo corresse Débora.

«...le auguro una buona giornata», concluse il professore prendendo il libro di Lukács. «Quanto a lei, Cayetano, la prossima volta parleremo di un romanzo di grande attualità: *Madame Bovary*. Buona fortuna per il suo viaggio, che di sicuro vedrà la sua consacrazione definitiva e assolutamente meritata.»

Lo videro passare davanti alla vetrata, con il cappello di feltro leggermente inclinato sulla testa, mentre l'organetto suonava un tango. Poi Cayetano domandò: «Perché sei stata così aggressiva con il professore?».

«Non sono stata aggressiva, Cayetano: io dico semplicemente quello che penso. E non sopporto i maschilisti.»

«E cosa ne pensi del fatto che sto per partire per Chicago? »

«Che faremmo meglio a non sprecare altro tempo e ad andare subito al Brighton per darci dentro fino a sfondare le molle del letto, *darling*.»

ISOLA DI CHILOÉ

21 gennaio, ore 11.30

«Si rende conto di quello che mi sta chiedendo, vero?» domandò Lucio a Constantino Bento mentre camminavano controvento sulla sabbia cinerina della spiaggia. Il podere dava sul mare interno di Chiloé. Verso est, in lontananza, al di là del canale che separava l'isola dalla terraferma, si intravedevano i picchi innevati delle Ande.

«Assolutamente sì, ed è proprio per questo che l'ho cercata», rispose Bento soffiando una boccata di fumo di Robusto Pyramid che il vento dissipò in fretta.

«Non sarà per niente facile, e oltretutto è rischioso», disse Lucio con le mani infilate nelle tasche del giubbotto di pelle. Il vento infuriava, seguito a tratti da scrosci di pioggia. «Il regime cubano ha un principio non scritto: chi attenta alla vita del Comandante muore in un attentato. Il responsabile sarà cercato per cielo, per mare e per terra, studieranno con pazienza certosina i suoi spostamenti, le sue abitudini, i suoi luoghi preferiti, e non appena scoprirà il fianco, *plaf*, gli salteranno addosso.»

«Lo so, non serve che me lo dica; non dimentichi che me ne occupo da molti anni.»

«I bulgari hanno ucciso un traditore a Londra con un ombrello dalla punta avvelenata; la Stasi ha messo del materiale radioattivo in casa di alcuni dissidenti; la Securitate ha eliminato dei rinnegati con del veleno nelle lenti a contatto. I delitti perfetti sono molti, in questo campo.»

«Se sono qui è proprio perché lei conosce perfettamente tutti questi casi», insistette Bento.

L'alba li aveva sorpresi ancora immersi nella conversazione, e avevano continuato a parlare al tavolo della prima colazione. "La vecchia della pensione si sarà preoccupata, non vedendomi tornare", pensò Bento. "Speriamo che non abbia pensato a una disgrazia e chiamato la polizia." Si fermarono vicino agli scogli, dove si infrangevano le onde e le alghe ondeggiavano nell'acqua come la chioma di una sirena addormentata.

«E non bisogna pensare che questa missione possa andare come nel *Giorno dello sciacallo*, dove il killer si apposta tranquillamente a una finestra con un fucile telescopico e aspetta di avere l'obiettivo nel mirino. Qui si parla di un paese dove ogni palmo di terra su cui il nostro uomo posa il piede viene controllato in anticipo, poi ricontrollato e ricontrollato ancora; un paese che ha le migliori guardie del corpo del mondo, dove non può accadere niente di simile a ciò che è successo a Kennedy, a Reagan o a Carrero Blanco.»

«Ma deve pur esserci un modo: la scorta di Castro non può essere infallibile.»

«Mi ascolti, Bento: ogni volta che il Comandante percorre le vie dell'Avana, migliaia di uomini prendono posto con ore d'anticipo lungo tutti gli itinerari possibili. Occupano terrazze, parchi, incroci, ponti e sottopassaggi, si infilano addirittura nelle tubature dell'acquedotto, se non lo sa. Migliaia di individui che nella loro vita non fanno altro che vegliare sull'uomo con la barba. Nessuno conosce in anticipo il percorso definitivo della carovana, solo Azcárraga, capo della scorta, e il Comandante in persona.»

Si avviarono per tornare verso casa: stavolta il vento soffiava a loro favore. A ovest le foreste vergini formavano una fitta parete, invalicabile, che a Bento ricordava un po' la selva cubana.

«Tutti questi particolari li ho appresi dal generale Abrantes, che per decenni ha guidato il Dipartimento di sicurezza del Comandante e alla fine è morto in prigione perché sapeva troppo. Mi ascolti, Bento», aggiunse Lucio in tono paternalistico, «se non vogliamo che il nostro progetto fallisca come l'operazione Foros, dobbiamo pensare a qualcosa che per la scorta sia assolutamente

inimmaginabile. E a tal fine mi servirà un appoggio logistico.»

«Uomini?»

«Glielo dirò più avanti.»

«Non potrebbe essere un po' più preciso?»

«Assolutamente no. Il mio piano non lo rivelerò a nessuno, nemmeno a lei. È la cosa più sicura. Dovrà fidarsi di me. Ma posso assicurarle, questo sì, che sarà un piano infallibile.»

Alla fine di quella missione avrebbe comprato un podere sull'altra sponda del canale, pensò Lucio, in una regione di fiumi, boschi e montagne, e avrebbe venduto pacchetti-avventura agli europei stufi della loro comoda esistenza nel mondo industrializzato. L'isola, per quanto grande e bella, era pur sempre uno spazio delimitato, dal quale, se fossero andati a cercarlo, non avrebbe potuto scappare. Sì, avrebbe eseguito il compito che il nuovo arrivato gli stava affidando, avrebbe applicato ancora una volta le tecniche cui era stato addestrato e si sarebbe fatto pagare come tutti i suoi ex compagni.

«A partire da questo momento ci riferiremo alla missione solo con il nome in codice di operazione Sargassi», disse. «È chiaro? Sarà questa la prima misura che adotteremo. »

«Sargassi?»

«Sì, come quel mare tiepido e tranquillo, coperto di alghe, che inghiotte senza pietà la vita di chi ci cade dentro.»

«Va bene. Farò come dice lei. Ma c'è una cosa che vorrei sapere: dove dovrò farle pervenire il saldo?»

«Niente saldi, queste faccende si pagano in anticipo», rispose Lucio fissandolo con i suoi occhi verdi. «Metà adesso, in contanti, e il resto su un conto delle Bahamas di cui le comunicherò gli estremi. Prendere o lasciare.»

«Prendo, prendo, di questo non deve preoccuparsi», disse Bento con il sigaro fumante tra le dita. «Faremo tutto come dice lei. Ma chi mi garantisce che porterà davvero a termine l'operazione Sargassi?»

«La sua garanzia sarà solo il mio curriculum: tutto qui», rispose Lucio. E riprese a camminare sulla riva del mare infuriato.

CHICAGO

22 gennaio, ore 11.55

Quando arrivarono alla camera che avevano prenotato presso l'Hotel Brighton, Débora mandò via il fattorino, infilò frettolosamente la chiave nella serratura e abbracciò Cayetano, il quale, intuendo che la giornalista stava per lanciare un *blitzkrieg*, capì che gli restava solo da far fronte alla situazione con onore. Ben presto ebbe conferma della fondatezza dei suoi sospetti, quando la donna, tornata a Valparaíso apposta per salutarlo prima che partisse per gli Stati Uniti, cominciò a slacciargli la cintura.

La città era immersa in una fitta nebbia che nascondeva il suo cimitero abbarbicato in cima a una collina da dove, a ogni terremoto, loculi e mausolei franavano verso il basso vomitando il loro carico di bare e di cadaveri sul centro cittadino. "Ecco perché gli abitanti di Valparaíso sembrano contemplare con tanta indifferenza la loro prolungata decadenza", pensò Cayetano, "perché sanno che niente e nessuno se ne va mai per sempre."

«Non potevo lasciarti partire senza stare ancora una volta con te, Cayetano», esclamò Débora, sfilandogli la giacca blu. Una settimana prima avevano fatto l'amore a casa del detective, dopo aver bevuto e ballato al Cinzano, ma stavolta lei aveva preferito una stanza con un lettone antico, di ferro battuto, e un gran lucernario affacciato sulla baia. «Una mattinata nebbiosa è l'ideale per salutarsi come si deve, amore.»

Non gli restò che togliersi anche il resto dei vestiti, appendendoli con cura alla sponda in ferro battuto del letto. Dovendo partire per Chicago quella sera stessa, non voleva farlo con gli abiti tutti stropicciati. Ma desiderava anche mettere le cose in chiaro: Débora era ben fatta e attraente, aveva un bel viso e denti regolari, ma lui amava i preliminari lenti e graduali, conditi di mojito e di boleri, che si trattasse di Beny Moré o di Bienvenido Granda. Non gli piaceva saltare dal trampolino dritto nell'acqua gelida.

«E in caso di emergenza, ti ho portato il Viagra», annunciò Débora, posandone una confezione sul comodino.

«Non ne ho bisogno, ragazza.»

«È quello che dicono tutti. E poi danno la colpa alle condizioni esterne, cioè sempre alla donna.»

«Non sei rimasta soddisfatta del nostro ultimo incontro? » domandò Cayetano, seduto sul bordo del letto con espressione sconcertata. Si guardò nello specchio dell'armadio: era in mutande, canottiera e calzini, con gli occhiali ancora sul naso. Per lui, le molle che azionavano il desiderio femminile sarebbero rimaste sempre un profondo mistero.

«No, non è stato male: un po' insipido, forse, perché avevamo bevuto troppo», disse Débora, e si slacciò la camicetta; sotto portava un minuscolo reggiseno di seta nera che stentava a contenere le sue mammelle. «Ma se vorremo farcene una terza o anche una quarta, vedrai che la pillola blu ti tornerà utile. Ricordati che stai per partire per Chicago, dove le *gringas* ti staranno addosso perfino nel metrò.»

Dalla finestra entrava una luce slavata, opaca. Cayetano accese la lampadina del comodino e la stanza si inondò di una sfumatura ambrata, più intonata a ciò che doveva accadere. Con addosso solo la biancheria intima, spogliato di quella prestanza che era solito esibire davanti alle donne, scivolò sotto le lenzuola. Ai piedi del letto, Débora sorrise e si sfilò la gonna. Portava un paio di mutandine nere che mettevano in risalto il suo ventre piatto.

«Ti va se ti lego?» gli domandò poi, frugando nella borsetta.

«Legarmi? Vuoi fare l'amore o torturarmi?»

«Entrambe le cose. E tira fuori le mani da sotto le lenzuola, sei ridicolo con i baffi e gli occhiali che spuntano dalle coperte. Ecco, così. Adesso afferra saldamente le sbarre del letto...»

Débora tirò fuori un paio di manette. Cayetano ebbe timore di essere in preda al delirio, ma il freddo del metallo sui polsi gli confermò che era tutto vero. Débora si sedette a cavalcioni su di lui, avvicinando i seni al suo viso. Subito dopo sentì il *clic* che lo incatenava al letto.

«Adesso verrà fuori che vuoi anche frustarmi», protestò lui senza troppa convinzione.

«Ma sei impazzito, amore?» rispose lei raccogliendosi i capelli sulla nuca. I pappagallini dondolavano allegramente ai lobi delle sue orecchie, incorniciandole il viso. Poi si spogliò del tutto, scoprendo i seni perfetti. Infine posò gli occhiali di Cayetano sul comodino, accanto alla scatola del Viagra.

«Adesso sì che non vedo più niente», disse lui.

«Al momento non c'è niente che lei debba vedere: si limiti a sentire», disse la donna, abbandonando il "tu" per il più intimo "lei" che le cilene usano al momento dell'amore. E lo bendò con il reggiseno.

Sprofondato nelle tenebre Cayetano si sentì spogliare, ma non protestò perché al tempo stesso i capezzoli di Débora cominciavano a disegnargli dei simboli misteriosi sul petto. Visse però un momento di terribile incertezza quando, a un certo punto, Débora non disse più niente e restò sospesa in un punto sconosciuto di quella stanza incastonata fra i monti di Valparaíso, chissà se vicino o lontano da lui. Cayetano aspettò, nudo, prigioniero e impotente, esasperato dalla cecità. Certo che sarebbe stato orribile se ci fosse stato un terremoto, pensò, perché allora sarebbe franato sulla città incatenato al letto come i morti imprigionati nelle loro bare. Da fuori arrivavano fino a lui la sirena di una nave lontana, il latrato di un cane e l'odore del mare.

«Ci vorrebbe proprio la musica di Muddy Waters», disse Débora dopo un po'. «Le piace il blues?»

«Cos'è, un'intervista per MTV?»

«Se conoscesse le canzoni di Muddy Waters, quelle che ti fanno assaggiare cos'è davvero la solitudine, capirebbe. Le regalerò un CD di blues, per il suo viaggio negli Stati Uniti.»

«Di questo passo prenderò la polmonite e non potrò nemmeno andare dal medico», protestò Cayetano, maledicendo il momento in cui si era lasciato ammanettare.

Gli rispose il silenzio, e per un attimo temette che Débora se ne fosse andata. Ma poi sentì la punta della sua lingua scendergli umida e delicata lungo il collo, esplorargli il petto e scivolare verso l'ombelico.

«Débora...» mormorò, in estasi.

In quell'istante udì la voce languida di un'altra donna, che non era Débora e che raddrizzò lo schienale della sua poltrona, annunciando che stavano per atterrare a Chicago.

CHICAGO

22 gennaio, ore 17.40

Lo svegliarono dei colpi secchi alla porta. Socchiuse gli occhi, senza riuscire a capire dove si trovava. Poi, guardando verso la finestra, vide la sagoma elegante dei grattacieli di Chicago stagliarsi contro il cielo notturno e ricordò di essere arrivato all'aeroporto O'Hare verso mezzogiorno, dopo aver fatto scalo a Miami per passare da un aereo della LAN a uno dell'American Airlines; dopo di che si era buttato un po' sul letto a riposare e, a quanto pare, si era addormentato profondamente.

Doveva essere Tom Depestre. Si alzò e andò ad aprire, ritrovandosi davanti due uomini muscolosi, in abito scuro e cravatta, con i capelli tagliati cortissimi. Uno dei due gli mise sotto il naso un tesserino della polizia.

«Signor Brulé, vorremmo controllare le sue valigie», disse quello con il tesserino.

Siccome non sembravano persone flessibili, li invitò a entrare. Valigia e bagaglio a mano erano su una poltrona, ancora chiusi. Sul comodino c'erano due mignon di Johnny Walker, vuote. Gli agenti entrarono con circospezione, quasi si aspettassero un agguato, cosa che a Cayetano sembrò un tantino esagerata.

«Non l'ha ancora aperta, vero?» disse quello con il tesserino indicando la valigia. Parlava uno spagnolo passabile e, come il suo collega, godeva delle impeccabili condizioni fisiche degli agenti federali nei film di Hollywood.

«No.»

«La apra, per favore.»

Cayetano spalancò con malagrazia la valigia.

«L'ha preparata lei stesso, in Cile?»

«Esatto.»

«E non l'ha mai persa di vista, nemmeno un momento? »

«Solo quando l'ho consegnata al check-in dell'aeroporto. »

L'altro agente si infilò un paio di guanti di lattice e cominciò a frugare nella valigia con l'aria di chi non ha fatto altro in vita sua.

«Posso sapere cosa state cercando?» domandò Cayetano.

Nessuna risposta.

Improvvisamente l'agente estrasse dal fondo della valigia un pacchetto delle dimensioni di un libro, accuratamente avvolto in un sacchetto di plastica e legato con lo spago. Cayetano non ricordava di avercelo messo. Gli agenti si guardarono l'un altro, poi quello che parlava spagnolo annuì con un cenno della testa.

«Adesso apra questo, per favore», gli ordinò. «Sulla scrivania.»

Le mani di Cayetano posarono il pacchetto sotto la lampada della scrivania, che era accesa. Al di là della finestra, la città sembrava abbandonata. Dopo aver sciolto lo spago e strappato il sacchetto di plastica trovò un secondo involucro, di cellophan.

«Lo apra», ripeté l'uomo con il tesserino. Quello con i guanti di lattice si teneva qualche passo dietro Cayetano, fuori dalla sua visuale.

Quando la polvere bianca si sparse sul ripiano di vetro, l'agente si inumidì l'indice con la saliva e l'assaggiò.

«Purissima, signor Brulé: un fornitore eccellente», disse poi in tono scherzoso. «Lei è in arresto.

Tutto ciò che dirà da questo momento in poi potrà essere usato contro di lei. A chi era destinato il pacchetto?»

Cayetano si sentì cadere lo stomaco. Distratto, udì l'agente ripetere la domanda e cercò di ricordare in che momento potesse essersi allontanato dalla valigia. No, chiunque fosse stato ad appioppargli quel pacchetto doveva averlo fatto dopo il check-in dell'aeroporto di Santiago.

«Agente, io non c'entro niente con quella roba, deve credermi», assicurò. «Sono qui per un congresso di investigatori privati che si aprirà domani all'Hilton, su Michigan Avenue.»

«Un congresso di investigatori privati, all'Hilton?»

L'altro agente sollevò la cornetta e chiese all'operatrice di metterlo in comunicazione con l'albergo.

«*There is no such congress in that hotel*», disse poi, riattaccando.

«Come vede, signor Brulé, la sua menzogna non regge: non c'è nessun congresso di investigatori privati in città.»

«Ma agente, io sono l'ospite d'onore per tutta l'America Latina», insistette Cayetano, sperando di rimediare al malinteso. «Mi hanno selezionato i colleghi di qui. Ecco, guardi, ho anche il biglietto d'invito.»

L'agente lo prese, lo lesse, poi dettò al collega il numero di telefono che vi era riportato.

L'altro ascoltò alla cornetta con espressione imperturbabile, poi disse: «Il numero è inesistente, signore».

«Allora provate quest'altro», suggerì Cayetano, ormai livido, prendendo da una tasca il biglietto da visita di Tom Depestre. Di certo Tom l'avrebbe difeso. A quell'ora era sicuramente in casa.

«Risponde un McDonald's del quartiere italiano», riferì un attimo dopo l'agente alle sue spalle.

Un sudore freddo gli bagnava la fronte e le mani; non sapendo cos'altro fare andò a sedersi sul bordo del letto, a testa bassa. Poi cominciò a pulire le lenti degli occhiali con il fazzoletto, quasi cercando consolazione in quel gesto.

«È inutile sottolineare che la sua situazione è molto delicata, signore», sentì dire. «A lei la scelta: o decide di collaborare, e in cambio potrà avere uno sconto sulla pena prevista per il traffico internazionale di droga, o continua a prenderci in giro e se ne va dritto in Florida.»

«In Florida?»

«Sì, a tenere compagnia al generale Manuel Antonio Noriega per il resto dei suoi giorni, in una cella sette piani sottoterra.»

BERLINO

21 gennaio, ore 15.30

Nonostante i molti dispiaceri e gli alti e bassi della sua carriera, la vita gli aveva offerto una seconda opportunità, pensò Joseph Richter salendo gli scalini della stazione del metrò di Alexanderplatz. Sull'ampia spianata di cemento incorniciata dagli edifici d'epoca comunista soffiava un forte vento e giaceva un tappeto di neve sporca. Poche cose lo intristivano quanto la neve di città vecchia di qualche giorno, pensò, ricordando con piacere quella immacolata e intatta del suo giardino di Bernau, alla periferia di Berlino.

Richter, che aveva il viso ossuto e smunto di una scultura di Ernst Barlach, raggiunse il piccolo quartiere medievale dove lavorava come installatore di sistemi di sicurezza. Nel Nikolaiviertel aleggiava un profumino di *bockwurst* arrostiti; si avvicinò alla bancarella e ne ordinò uno con molta senape. Non aveva pranzato per installare un sistema d'allarme in un appartamento di Pankow, il quartiere dove fino al 1989 avevano abitato i funzionari del precedente regime e che ora ospitava professionisti e artisti famosi.

Indubbiamente la vita era tornata a sorridergli, si disse Richter riconfortato dalla salsiccia. Aveva rischiato di finire mendicante dopo lo scioglimento della Stasi, che aveva servito nel reggimento Feliks Dzeržinskij, l'unità specializzata nella difesa delle frontiere e dei dirigenti della SED, il Partito socialista unificato. E sua moglie aveva attraversato la stessa crisi, perché anche lei era nella Stasi, sezione controspionaggio. Erich Mielke, ex ministro della Sicurezza di stato nonché ex capo di sua moglie, quando era morto non l'avevano neppure seppellito nel cimitero di Friedrichsfelde, vicino a comunisti illustri come Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Quegli stessi che per decenni avevano osannato Honecker e Mielke, ora li rinnegavano. Non avrebbe mai dimenticato gli anni di vessazioni nei quali lui e Melanie avevano dovuto nascondersi per paura di essere linciati da una folla impazzita.

A un certo punto aveva addirittura pensato di emigrare in Cile, come Erich Honecker. Quel paese era sempre stato un rifugio sicuro per i tedeschi: già nell'Ottocento in migliaia avevano colonizzato le regioni meridionali per sfuggire alla miseria e all'instabilità del vecchio continente, e anche durante il nazismo erano stati in molti a trovarvi asilo. Poi, dopo il 1945, anche i criminali nazisti erano arrivati in Cile per nascondersi in Patagonia. Negli anni Novanta, infine, dopo la caduta del Muro di Berlino e del socialismo tedesco, il Cile aveva aperto le porte a quegli stessi funzionari comunisti che a loro volta, durante la dittatura di Augusto Pinochet, avevano accolto gli esuli cileni.

Richter tornò sulla Rathausstrasse, attraversò la strada davanti alla facciata di mattoni dello storico Rotes Rathaus e camminò fra le case dell'angusta Am Nussbaum. Sì, in quella fase storica aveva sognato di scappare nel Sud del mondo, si ripeté per l'ennesima volta; e invece la fortuna gli aveva arriso proprio lì, in Germania, e quando meno se lo aspettava. Per questo sentiva di dovere eterna gratitudine a Gert Boehmer.

«A me non importa se lei è stato comunista o dissidente, signor Richter: la politica mi lascia indifferente», gli aveva detto nel 1995 l'imprenditore di Colonia. «Sono venuto a Berlino Est per vendere sistemi di sicurezza coreani, e ho bisogno di qualcuno che conosca il ramo e non abbia paura di lavorare.»

Ne avevano parlato in una caffetteria del metrò della Friedrichstrasse, un locale pieno di fumo che vibrava all'arrivo di ogni treno. La disoccupazione continuava ad aumentare, e lui avrebbe accettato qualsiasi lavoro gli desse da vivere; la nuova burocrazia infatti aveva chiuso le porte in faccia

agli ex membri della Stasi, «scudo e spada del partito».

«Le sono grato per la fiducia, signor Boehmer, ma preferisco dirle io stesso che sono stato nel reggimento Dzeržinskij e nella Sicurezza di stato», aveva insistito Richter accarezzando con i polpastrelli la tazza di caffè alla turca. «Non voglio che lo venga a sapere a cose fatte, da qualcun altro.»

«Quella in cui viviamo è una Germania nuova, Richter», lo aveva rassicurato l'imprenditore con sguardo franco e convincente. «L'ideologia non conta più: contano solo le conoscenze. Io ho bisogno di una persona che mi aiuti a espandere la mia attività nella ex Germania orientale. »

In realtà era proprio così che, dopo la seconda guerra mondiale, la CIA aveva creato l'agenzia di controspionaggio della Germania Ovest, aveva pensato Richter in quel momento: reclutando spie dell'esercito nazista specializzate sull'Unione Sovietica, raggruppandole nell'Organizzazione Gehlen e saldando i loro debiti in cambio delle informazioni riservate di cui disponevano. Mentre un treno faceva tremare l'edificio fin dalle fondamenta, Richter aveva ricordato che con lo stesso sistema, nel 1989, era stato salvato anche Alexander Schalck-Golodkowski, segretario al Commercio estero della Repubblica Democratica Tedesca, che secondo voci bene informate viveva una vita da nababbo in una villa affacciata su un lago bavarese, protetto come solo il BND, il controspionaggio tedesco-occidentale, sapeva fare. Perfino Markus Wolf, il leggendario capo di tutte le spie della Stasi, sembrava avesse venduto informazioni a servizi di intelligence e case editrici occidentali pur di non rinunciare al suo stile di vita. Per questo lui, Joseph Richter, non si sentiva per nulla in colpa: non faceva altro che sfruttare le sue conoscenze tecniche per sopravvivere nelle nuove circostanze.

Entrò in ufficio. Melanie stava preparando il caffè. Sì, la vita era stata generosa con lui. Aveva una moglie fedele, sana e disciplinata e un lavoro che, pur non consentendogli lauti guadagni, gli offriva buone prospettive di carriera ed era sicuro. E poi anche a Bernau la gente sembrava lo avesse perdonato. Sì, la vita gli sorrideva a dispetto di tutto, si disse contemplando il salottino dalla mobilia semplice, con le riproduzioni di Heinrich Zille alle pareti, che fungeva da ufficio in quel palazzo del centro. Appese il cappotto dietro la porta e andò a sedersi al computer. Melanie gli portò il caffè. Era una donna dal corpo fragile e dal viso rassegnato.

«Grazie, tesoro», le disse Richter con un sorriso. «Ci sono novità?»

«È arrivato il saldo del sistema che hai installato sulla Schönhauser Allee.»

«Era ora! Adesso sì che possiamo pensare di andare a Samos, l'estate prossima, a prendere il sole, mangiare polipo e bere ouzo!»

«Ah, e poi ha chiamato uno straniero», riprese Melanie, fingendo di non aver sentito. La promessa di quel viaggio alle isole greche era vecchia come la ditta per cui lavoravano. «Ha detto che richiamerà.»

«Non era per caso Hassad, il turco?» domandò Richter con una bustina di zucchero in mano.

«No, non era lui. Ha detto di chiamarsi Lucio Ross.»

VALPARAÍSO

23 gennaio, ore 12.05

Prima di chiudere a chiave la casa di Chiloé e salire su un autobus della Varmont diretto a Valparaíso, Lucio fece tre cose: telefonò a Joseph Richter, a Berlino, per annunciargli il suo imminente arrivo; chiamò Boris Malevič per chiedergli alloggio a San Pietroburgo; prese appuntamento con la sede della Banca di Londra a Valparaíso per affittare una cassetta di sicurezza. Poi mise in uno zaino verde oliva nuovo fiammante i dollari di Constantino Bento e preparò una ventiquattr'ore con degli abiti pesanti, adatti all'inverno europeo, e gli antistaminici senza i quali non poteva vivere.

Nel resto della mattinata tutto si svolse senza contrattempi. In banca firmò i documenti e pagò due anni d'affitto anticipato per la cassetta. Poi un funzionario lo accompagnò giù per una scala di marmo fino a un caveau controllato dalle telecamere, dove gli mostrò la sua cassetta e lo lasciò solo in quel locale umido e freddo. Lucio tolse dallo zaino alcuni sacchetti con parte dell'anticipo in dollari e li mise nella cassetta. Poi chiuse a chiave lo sportellino metallico e tornò nella grande sala di marmo con gli immensi lampadari art déco, illuminata dal chiarore che filtrava dalle grandi vetrate. La banca occupava un magnifico palazzo che nel XIX secolo, quando Valparaíso era la città più prospera del Pacifico, era stato trasportato diviso in blocchi fin lì dall'Inghilterra. Lucio uscì su calle Prat e raggiunse il pub Piedra Feliz, davanti al porto.

Lo accolse una gigantografia di Vladimir Il'ič Lenin, che lo fissava dall'alto di una parete con sguardo fiero. Al bancone di pino dell'Oregon, vecchio di un secolo, lo aspettava Luigi Mansilla, intento a scolarsi un bicchiere di *pisco sour*.

Questo Mansilla non aveva una storia particolarmente limpida, ma Lucio non poteva pretendere di separare la pula dal grano. Magro, pallido, sui sessant'anni, con un ciuffo di capelli spettinati sulla fronte e una bocca che sorrideva storto dandogli un'espressione cinica, sempre in abito intero e cravatta, Mansilla aveva l'aspetto di un uomo perbene, di un onesto cassiere di banca o di un contabile discreto; ma in realtà era un delinquente. Nel suo modo di presentarsi non c'era niente che rivelasse la sua vera identità di falsificatore di documenti. Li comprava da borseggiatori che a loro volta li sottraevano dalle tasche di viaggiatori in procinto di imbarcarsi su un transatlantico, e che si accorgevano del furto solo quando ormai erano in alto mare e non potevano più sporgere denuncia. Per questo l'Interpol ci metteva mesi a segnalare quei passaporti come rubati.

«Mi servono due passaporti», disse Lucio dopo aver ordinato a sua volta un *pisco sour*. Erano seduti a un estremo del bancone. Conosceva Luigi Mansilla dai tempi della dittatura militare, quando già prestava servizi analoghi, ovviamente a pagamento, a esponenti della sinistra perseguitati dal regime. «Li voglio oggi stesso, ma devono essere puliti. E con la mia foto.»

«Per gli Stati Uniti, ormai, non c'è passaporto falso che tenga: lasciano entrare solo quelli nordamericani, che non sono falsificabili», puntualizzò Mansilla. Aveva un grosso anello d'oro con le sue iniziali alla mano destra e una voglia su una guancia. «L'invenzione dei documenti fisiometrici mi sta mandando in rovina.»

«Non vado negli Stati Uniti.»

«Solo circolazione continentale?»

«No, anche l'Europa.»

Il cameriere domandò se desideravano *empanadas* ai frutti di mare o impepata di cozze. Mansilla ordinò le *empanadas* , Lucio una bottiglia d'acqua gassata.

«In tal caso, amico mio, ti suggerisco un bel passaporto del Venezuela o del Salvador», disse Mansilla. «Costano poco, e la foto si sostituisce facilmente. Vengono duemila dollari l'uno.»

«Puliti?»

«Assolutamente.»

Concordarono uno sconto sul prezzo e si accordarono per rivedersi tre ore dopo in quello che Mansilla chiamava il suo «laboratorio», una casa sul Cerro Los Placeres, vicino all'Università del Mare, dove gli avrebbe scattato le foto e consegnato i passaporti.

Uscito dal Piedra Feliz, Lucio attraversò il centro finanziario di Valparaíso e prese la funicolare del Cerro Concepción, risalendone la ripida fiancata. La città gli ricordava la visita di Fidel Castro in Cile, nel 1971, quando Salvador Allende presiedeva ancora il governo socialista e lui, Lucio, studiava sociologia, militava nel MIR di Rancagua e frequentava i corsi di addestramento alla guerriglia presso la base di Punto Zero, vicino all'Avana. Concluso il discorso del *líder máximo* in plaza de la Intendencia, un agente delle Truppe speciali cubane l'aveva avvicinato e gli aveva proposto di tornare all'Avana, dove qualche mese dopo era stato reclutato e inserito nel Dipartimento operazioni speciali: un corpo d'élite di 2500 uomini con sede a Miramar. Lì aveva conosciuto José Abrantes, capo della scorta personale di Castro, futuro ministro degli Interni e suo superiore al Dipartimento, che aveva la missione di violare l'embargo statunitense. Lì era nato il suo impegno in difesa della rivoluzione cubana.

Sì, Valparaíso, che si espandeva lentamente sotto i suoi occhi man mano che la funicolare risaliva sferragliando il fianco della collina, era all'origine della sua avventura cubana, e in un certo senso anche la causa ultima della missione che stava preparando.

Mentre camminava lungo il paseo Gervasoni, osservando la baia costellata di imbarcazioni piccole e grandi e le case arrampicate sulle colline, ricordò infatti che il suo ritorno in Cile all'inizio degli anni Novanta era avvenuto nella cornice del Plan Gran Piedra, un piano segreto dell'Avana per fare del paese sudamericano un rifugio sicuro per i suoi massimi funzionari quando il regime socialista fosse caduto. All'inizio non aveva capito il vero significato dell'operazione, che in un primo momento sembrava finalizzata unicamente a rafforzare la sinistra latinoamericana. Poi però, poco a poco, aveva intuito cosa stessero cercando i dirigenti cubani: un rifugio che potesse accoglierli nel momento in cui anche all'Avana fossero scoppiate proteste come quelle che avevano seppellito il comunismo a Varsavia, a Bucarest, a Berlino e a Praga. Mentre il Comandante continuava a ripetere lo slogan «patria o morte», i suoi dirigenti preparavano una fuga discreta in Cile: un paese lontano, stabile e prospero, dove avrebbero potuto investire i loro soldi e difendersi dalle richieste di estradizione del governo che avrebbe sostituito il castrismo.

Lucio aveva tagliato i ponti con tutto ciò la notte stessa in cui aveva scoperto la verità: cioè che lui e altri uomini di fiducia del regime erano stati mandati in Cile per investire a titolo personale fondi statali cubani, per legarsi a circoli economici e politici e per acquisire grandi proprietà immobiliari e ghiotti portafogli azionari. Gradualmente, avrebbero dovuto coltivare amicizie con personalità di sinistra e di destra: offrendo alle prime l'utopia, alle seconde appetitose occasioni d'investimento sull'isola. Poi, quando l'opposizione avesse preso il potere a Cuba, ex dirigenti e fondi statali si sarebbero dileguati: e l'Avana non avrebbe potuto farci niente grazie all'impareggiabile rete di contatti costruita in quell'ultimo angolo di mondo. Era quello che nei circoli dell'intelligence veniva chiamato Plan Gran Piedra, in ricordo del luogo segreto sulla Sierra Maestra dove i dirigenti cubani avrebbero dovuto ripiegare per riorganizzarsi nel caso fosse fallito, come effettivamente fu, l'attacco alla Moncada del 26 luglio 1953, guidato da Fidel Castro in persona.

«Devi capire, noi non vogliamo finire come Ceausescu e non accetteremo mai di fare i portinai, gli autisti o i disoccupati», gli aveva risposto il suo contatto in Cile, anche lui membro del PGP, dopo aver ascoltato i suoi dubbi sulla moralità dell'operazione. «Credi davvero che ci siamo giocati i coglioni, o ce li siamo mangiati per quasi mezzo secolo, solo per finire come gli ex funzionari della

RDT o della Bulgaria, che oggi vivono come dei paria senza che nessuno rivolga loro un saluto per strada?»

«Ma tutto ciò non ha niente a che vedere con la causa per cui tante persone si sono sacrificate e sono morte», aveva protestato Lucio. Si trovavano in un esclusivo ristorante francese del quartiere Providencia, e mangiavano ostriche annaffiate da un vino bianco indimenticabile. «Non capisci che siamo diventati dei semplici paraventi per trasferire illegalmente fuori da Cuba le sue ricchezze? »

«Stiamo solo ripiegando qui, in capo al mondo, come Fidel a Gran Piedra. In Cile accumuleremo le risorse necessarie ad affrontare la bassa marea della rivoluzione mondiale.»

«La bassa marea?»

«Sì: nel corso della storia il movimento rivoluzionario ha dovuto affrontare congiunture di alta e di bassa marea», gli aveva spiegato il suo compagno, rimettendo una conchiglia nel piatto e immergendo la punta delle dita nella coppetta lavamani. Anche lui apparteneva alle Truppe speciali, ma in Cile era noto come imprenditore di successo. «Alcune epoche sono di alta marea: pensa alla Russia del 1917 o agli anni Settanta in America Latina e in Africa; in altre invece c'è bassa marea, come oggi. Noi, in quanto rivoluzionari», e qui aveva fatto una pausa per bere con gesto cardinalizio un sorso di vino, «abbiamo la responsabilità di guidare ordinatamente la ritirata. La storia ci impone di raccogliere le forze e le risorse economiche necessarie alla prossima ondata rivoluzionaria, che non mancherà di arrivare con la stessa certezza con cui il sole, ogni mattina, sorge a est.»

«Per allora saremo vecchi e incartapecoriti.»

L'altro, prendendo un coltello per staccare un mollusco dal suo letto madreperlaceo, aveva aggiunto: «A quanto vedo hai perso l'ottimismo storico che caratterizza il vero rivoluzionario».

«Io invece credo che abbiamo perso tutti quanti la bussola. Il Comandante lo sa?»

«Un uomo delle Truppe speciali non interroga mai i suoi superiori sul senso ultimo degli ordini: li esegue e basta. E sta' bene attento», aveva aggiunto, puntandogli contro il coltello. «Non mi piacciono i rivoluzionari demoralizzati, perché sono pronti a tradire. Ma in nome della missione e della storia che abbiamo in comune voglio farti una proposta.»

«Avanti, parla.»

«Per entrambi, questa conversazione non sarà mai avvenuta. »

Lui aveva mantenuto la parola, ricordò Lucio camminando verso Tomás Sommerscales, mentre il sole strappava guizzi di luce alla liscia superficie del Pacifico e alle case rivestite di lastre di zinco. Sì, l'aveva mantenuta, ripeté davanti al magnifico albergo in cui aveva preso una stanza; non così il suo ex compagno. Che qualche settimana dopo aveva interrotto ogni contatto con lui. Poi un misterioso assegno al portatore aveva prosciugato il suo conto in banca, fido compreso, e lui non aveva più ricevuto fondi da investire in Cile. Nel giro di poche ore tutti i suoi creditori gli avevano chiesto di saldare, e per poco non era finito in prigione. Era scappato con i vestiti che aveva addosso e qualche piccolo risparmio, con cui aveva comprato il podere di Chiloé. Sì, se adesso accettava la missione di Constantino Bento era pienamente giustificato. Era esattamente come aveva detto il suo ex compagno al ristorante francese: quelli come loro erano professionisti seri, che obbedivano senza fare domande. Quando entrò in albergo pensava ormai solo al fatto che presto sarebbe partito per Berlino.

CHICAGO

23 gennaio, ore 12.30

Cayetano si svegliò lentamente in un locale dai contorni imprecisi, immerso in un silenzio d'oltretomba. Dal soffitto, un tubo al neon protetto da una grata metallica diffondeva una luce smorta. Si rigirò sulla branda dura e stretta e vide i suoi occhiali su un tavolino. Se li infilò con mani tremanti: solo allora poté distinguere un tavolo con due sedie, una porta metallica con una pulsantiera al posto della serratura e una finestra con il vetro lattiginoso e riflettente attraverso cui lo stavano sicuramente spiando.

Si mise a sedere sul bordo del letto, con le gambe penzoloni. Indossava ancora la giacca blu, ma per evitare che si suicidasse gli avevano tolto la cravatta e i lacci delle scarpe. Cercò di riordinare le idee. Aveva la nausea, si sentiva la testa pesante. L'ultima cosa che ricordava era che due agenti lo avevano interrogato nella sua stanza d'albergo. Era vero o era stato solamente un sogno?

Cominciò a inanellare i ricordi: Débora, Suzuki e il professor Inostroza al Riquet, l'invito che Depestre gli aveva consegnato alla Casa di Svezia, il viaggio per partecipare al congresso, l'inesistenza sia di Depestre sia dell'Associazione internazionale detective. Sì, Débora l'aveva accompagnato in macchina all'aeroporto di Santiago, dove si erano salutati. Lei gli aveva detto che l'avrebbe atteso con ansia, preparandogli nuove sorprese, e aveva promesso nuovi, appassionati incontri fra le lenzuola, abbracciandol e baciandolo senza pudore davanti agli sportelli dell'immigrazione.

E adesso si ritrovava prigioniero, in una situazione molto compromettente, accusato di narcotraffico internazionale. La porta metallica si aprì con un ronzio elettronico, lasciando entrare l'agente che l'aveva già interrogato in albergo.

«Può chiamarmi Ismael», disse, prendendo posto su una sedia. Aveva in mano un taccuino che posò sul tavolo, e portava il nodo della cravatta allentato e il primo bottone della camicia slacciato.

«Bene, Ismael, voglio andarmene immediatamente da qui», disse Cayetano.

Ismael sorrise e disse: «Ho l'impressione che lei non abbia ancora capito in che cosa è coinvolto, signor Brulé».

«Io non ho niente a che vedere con quella droga.»

«Sì, dicono tutti così», assicurò l'agente, e cominciò a sfogliare le pagine del taccuino, coperte di scarabocchi. «Si sforzi di essere almeno un po' originale.»

«Gliel'ho già detto: io sono qui per partecipare a una conferenza internazionale...»

«...che non esiste. Adesso la smetta con queste stupidaggini, signor Brulé. Qui non c'è nessun congresso internazionale di detective, non esistono né l'AID né il suo Tom Depestre. Confessi, così non perderemo altro tempo.»

Cayetano appoggiò i piedi sul pavimento e cercò di camminare, ma dovette appoggiarsi alla branda. Si sentiva le ginocchia molli, non riusciva a coordinare i movimenti. Se avesse cercato di dare un cazzotto sul muso a quell'Ismael, cosa che avrebbe fatto con il massimo piacere, avrebbe comunque fallito perché non riusciva a muoversi in modo coordinato. Possibile che i tutori dell'ordine l'avessero drogato? Intuì con tristezza che dopo gli attentati terroristici del 2001, dopo la scena infernale dei due aerei che si schiantavano sui grattacieli ed esplodevano come palle di fuoco mentre le Torri Gemelle si sbriciolavano e crollavano come in un domino diabolico sul centro di Manhattan, negli Stati Uniti molte cose dovevano essere cambiate drasticamente e per sempre.

«Lei finirà nei guai, se continuerà a trattarmi in questo modo», disse Cayetano accarezzandosi

la punta dei baffi.

«Ah, sì?»

«Mi ha rapito, e io sono un cittadino americano naturalizzato. »

«Che viaggia un po' con passaporto statunitense e un po' con passaporto cileno. Il che è illegale: ci vedremo costretti a ritirarle il nostro documento, signor Brulé.»

«Se insiste a tenermi sequestrato, quando uscirò sarò io a farla marcire in prigione. Voglio un avvocato, è mio diritto.»

«La sua posizione non è tale da consentirle certe spavalderie. Farebbe meglio a dirci chi le ha dato la cocaina. »

«Ma gliel'ho già detto: io non ne so niente di niente. Sono una persona perbene e ho solo buone intenzioni.»

«Allora credo proprio che resterà senza diritti, signor Brulé.»

«Cosa?» Cayetano balzò in piedi, ma non riuscì a staccarsi dal letto. Il pavimento sembrava ondeggiare come una bandiera al vento. Ismael sedeva a gambe accavallate, e un po' lo guardava negli occhi, un po' leggeva nel suo taccuino. «Come ha detto?»

«Che resterà senza diritti e senza processo, probabilmente per anni», ripeté Ismael. «E vuole sapere perché?»

«Avanti, sono curioso di sentire quali stupidaggini cercherà di rifilarmi adesso.»

«Perché abbiamo già scoperto chi l'aspettava all'Hilton. »

«Allora ne sapete più di me.»

«L'uomo, oltre a confessare, ha fatto il suo nome.»

«Il mio nome? Ma se io non c'entro niente!» esplose Cayetano, raddrizzandosi gli occhiali sul naso.

«Lei è proprio un tipo fortunato, signor Brulé», annunciò allora Ismael con un sorriso gelido. «Mi hanno appena comunicato che non la manderanno a tenere compagnia al generale Noriega, a Miami. Siccome il suo contatto è un arabo legato ad al-Qaeda, finirà al calduccio della nostra base di Guantánamo, insieme ad altri miserabili come lei.»

PUNTA ICACOS

23 gennaio, ore 16.15

L'*Orca* era lo yacht privato del Comandante. Era un'imbarcazione bianca, moderna, con cabine candide e una grande cucina dove Castro amava preparare personalmente la pasta per i suoi ospiti; ed era equipaggiato anche con due poltroncine per la pesca all'aguglia. Il Comandante l'aveva comprato negli anni Novanta per sostituire il *Megalodón*, acquistato in Italia nel 1970 e affondato davanti a Varadero perché non cadesse in mani estranee, e lo usava per recarsi nei luoghi in cui un tempo faceva immersioni subacquee, suo sport preferito ed eterno incubo della sua scorta, che temeva l'eventualità di un attentato sottomarino. Periodicamente lo yacht faceva un tagliando di manutenzione e revisione in un cantiere di Marina Gaviota, a Punta Icacos, gettando l'ancora in acque gelosamente custodite dalle lance della guardia di frontiera.

Spesso la meta dell'*Orca* era un posto chiamato Cayo Amarillo, protetto da una gigantesca struttura in ferro che ne impediva l'ingresso a squali e uomini-rana, permettendo al Comandante di nuotarvi in piena sicurezza. A un estremo di Cayo Amarillo c'era una casa per gli ospiti e all'altro estremo quella del *líder máximo:* quest'ultima era una replica esatta della sua residenza di Vista Alegre, a Santiago di Cuba: le abitazioni private del capo non venivano mai occupate da altre persone. Entrambe le case, nonché l'*Orca*, erano regolarmente controllate via satellite e da aerei senza pilota modello Predator, di fabbricazione americana.

Quella sera lo yacht stava tornando da Cayo Amarillo al comando del suo capitano, Kike Terminale, ma senza il Comandante, che era in riunione all'Avana. A bordo, al suo posto, c'erano il ministro degli Interni e Romeo. In cucina, uno chef stava preparando un pagro al forno che gli uomini del ministero avrebbero gustato con un vino di primissima scelta, dono di un viticoltore cileno amico del Comandante.

Contemplando l'orizzonte, il ministro disse a Romeo: «Decidendo di non collaborare, De la Serna ha segnato il suo destino. Il corpo dei generali l'ha condannato a morte. Il Comandante è furioso, non solo perché ha cospirato contro di lui alleandosi con i controrivoluzionari di Miami e con la CIA, ma soprattutto perché ha tirato dentro anche i narcotrafficanti colombiani. Se i guardacoste nordamericani l'avessero intercettato durante una riunione segreta in alto mare, avrebbero avuto il pretesto per invadere immediatamente l'isola».

«La decisione del corpo dei generali allenterà un po' la tensione», commentò Romeo.

«Quando Fidel avrà finito di ristrutturare il Dipartimento operazioni speciali, allora sì che tornerà la calma», disse il ministro con un bicchiere di birra in mano.

I due erano seduti a poppa, e si godevano il fresco della sera dopo aver recuperato un archivio segreto del Comandante dalla casa di Cayo Amarillo. Date le circostanze, il *líder máximo* preferiva radunare tutte le informazioni di carattere confidenziale in una casa di Jaimanitas. L'*Orca* si lasciava dietro una scia allegra e turbolenta, che la marea si divertiva a cancellare sotto un cielo limpido e alto. A ovest danzavano nell'aria fiocchi di cotone tinti d'ambra.

«Ho una missione per te, Romeo», disse a un tratto il ministro.

«Agli ordini.»

«Devi andare al più presto negli Stati Uniti: abbiamo perso ogni traccia di Constantino Bento. Devi trovarlo e fargliela pagare per il ruolo che ha giocato nel complotto.»

CHICAGO

25 gennaio, ore 21.15

«La faccenda è semplicissima, signor Brulé», disse Chuck. «O collabora, e noi lasciamo cadere le accuse a suo carico, o Ismael dà seguito alla pratica per traffico internazionale di cocaina. A lei decidere.»

«E per "collaborazione" s'intende che dovrei accettare tutte le sue clausole, vero?»

«Se preferisce esprimersi così...»

Su Chicago fluttuava una notte pesante; aveva appena smesso di nevicare. Cayetano e Chuck viaggiavano nel vano passeggeri blindato di una Ford Expedition nera con i finestrini fumé, guidata da una specie di gigante dal collo taurino e dalla testa rasata. Il Lake Shore Drive si perdeva in lontananza, verso sud, interrotto a tratti dalla luce dei semafori. Alla loro sinistra, ridotto a uno specchio denso e nero, c'era il lago Michigan, mentre a destra, sopra i rami spogli degli alberi del Grant Park, si affacciava nitido il profilo dei grattacieli.

«Le piace il blues?» domandò Chuck, infilando un disco di B.B. King nel lettore CD collocato fra i due sedili.

Chuck aveva la carnagione bianca, gli occhi marroni e portava i capelli scuri tagliati cortissimi. Forse nelle vene gli scorreva qualche goccia di sangue latino, pensò Cayetano. Ma soprattutto era convinto che tutto ciò che faceva in nome e per conto del suo paese fosse giusto, necessario e corretto; per questo non gli importava nulla di averlo tenuto in totale isolamento per tre giorni e tre notti in un carcere segreto. E poi era troppo giovane per comandare un'operazione come quella.

«Sono più un tipo da bolero», rispose Cayetano.

«È una musica da vecchi, però ha il suo fascino.»

Dopo un applauso scrosciante la chitarra di B.B. King attaccò a suonare, preparando l'ingresso della sua voce languida. La Expedition svoltò lentamente verso est, imboccò una strada fiancheggiata da antichi palazzi e negozi, varcò un ponte e si addentrò in un quartiere di viali larghi, case basse e automobili abbandonate. In un attimo, la facciata moderna di Chicago si era trasformata in un quartiere del Terzo Mondo.

«Ci stanno seguendo», disse Cayetano.

«Non si preoccupi», gli ordinò Chuck. La Expedition si fermò in un parcheggio desolato, davanti a una fila di misere botteguccce. «Si metta questo soprabito, scendiamo.»

Appena uscito dall'auto Cayetano sentì il freddo trapanargli le orecchie e provò gratitudine per il soprabito, che era proprio della sua misura. La seconda automobile si tenne a distanza, puntando su di loro gli abbaglianti. Si incamminarono lungo una strada in penombra, e le due auto li seguirono.

«Allora siamo d'accordo?» disse Chuck. Camminava con il bavero del cappotto rialzato e le mani in tasca.

«Ho forse un'altra scelta?»

«Gliel'ho già detto: può rifiutare la mia offerta e vivere il resto della sua vita dietro le sbarre.»

«Come vede, non mi resta che accettare.»

«La sua però dev'essere una collaborazione costruttiva. Non provi a ingannarci perché, come sa, la nostra *longa manus* non le darebbe tregua.»

Il brusio del motore e la luce dei fari della Expedition continuavano a seguirli.

«Ora mi ascolti bene, Chuck», disse Cayetano. «Accetto, ma con la certezza di non aver

commesso alcun delitto, e che siete stati proprio voi a tendermi una trappola per ricattarmi.»

Nel cuore della notte si fermò a osservare un bar che sembrava essersi incagliato negli anni Quaranta, con vetrine ampie che formavano come la punta di un diamante. Era un'oasi di luce in quel quartiere desolato. Si chiamava Phillies. Attraverso il vetro vide una coppia che prendeva il caffè al bancone. Più in fondo, un uomo in abito blu e cappello, stesso abbigliamento del compagno della donna, li osservava mentre un cameriere in grembiule e berretto lavava i piatti. Quella scena gli ricordò un locale che gli sembrava di aver visto qualche tempo prima, chissà dove, ma che non riusciva a identificare.

«Prima mi affibbiate il pacco, e poi mi dite di scegliere», protestò. «Siete come falchi che calano nel buio sulla loro preda.»

«Capita a tutti di essere dei falchi in una certa fase della vita, signor Brulé. Ma la mia proposta non la costringerà a sporcarsi le mani di sangue», insistette Chuck fissando la donna del bar, una rossa dalla carnagione candida vestita di cremisi. «Si tratta di sventare un attentato contro Fidel Castro: una cosa su cui dovrebbe essere d'accordo, stando a ciò che sappiamo di lei.»

«E da quando in qua il Comandante è un vostro alleato? »

«Non è un nostro alleato, ma temporaneamente accade che i nostri obiettivi coincidano. Tutto qui. Non le sembra un lodevole intento, quello di impedire un crimine politico?»

«I crimini in genere mi danno la nausea», rispose Cayetano. Erano ancora fermi davanti al Phillies, nella notte gelida. «Anche i tiranni meritano un processo equo. Ma mi dica una cosa: come fate a sapere che qualcuno complotta per assassinarlo?»

«È semplicissimo. La principale organizzazione anticastrista di Miami, che ha appena fallito un tentativo di scalzarlo dal potere, ha anche misteriosamente ritirato dal suo conto un milione di dollari in contanti. Una somma del genere può servire solo a finanziare l'assassinio del Comandante. E noi dobbiamo impedirlo. Lei ci aiuterà a identificare e a bloccare il mercenario assunto da Restauración Democrática.»

«Da un omicidio non può nascere niente di buono: quindi fin qui non c'è problema, Chuck. Ma sono disgustato dal modo sporco e indegno con cui mi avete reclutato. »

«Nemmeno a me piace particolarmente questo modo di fare, signor Brulé; ma quando mi è capitato tra le mani il suo fascicolo non ho potuto fare a meno di pensare che lei era proprio l'uomo che faceva al caso nostro.»

«Perché?»

«Perché ha le sue fonti d'informazione, e perché conosce per esperienza diretta il lavoro di strada. Diciamo che la sua metodologia, per quanto atipica, ci interessa.»

«In quanto proletario dell'investigazione, mi batto con i mezzi che ho a disposizione», disse Cayetano tremando di freddo. «Nel mio mestiere bisogna essere un po' camaleonti e contare su una rete di persone di fiducia che non si facciano pagare per la loro collaborazione. La sua risposta, però, non chiarisce ancora tutto.»

«Allora sarò più esplicito: il nostro uomo è cubano, come lei, e abbiamo perso le sue tracce in Cile, il paese in cui lei vive. Ora, ci piacerebbe sapere perché un milionario cubano con l'idea fissa di ammazzare il Comandante abbia deciso di stabilirsi in Cile e non a Cuba. Chiaro?»

Entrarono al Phillies e si sedettero dando le spalle alla strada, dove li aspettavano le due Expedition. La donna si stava mettendo un rossetto di una sfumatura uguale a quella dell'abito. Il suo compagno diede un'occhiata frettolosa a Cayetano, mentre l'altro uomo, seduto alla sinistra di Chuck, fissava con sguardo assorto la tazza vuota. In mancanza della macchina per l'espresso, Chuck e Cayetano ordinarono due caffè all'americana. Alla radio cantava Billie Holiday.

«E che garanzie ho che la faccenda sia seria?» domandò Cayetano.

«Cosa crede? Che io sia qui per giocare a guardie e ladri? Non si chiede come abbia fatto a strapparla alle grinfie di Ismael e a portarla qui con un'auto di servizio?»

Il cameriere posò le tazze sul bancone e si portò via sale e pepe.

«E se non riesco a scoprire perché Bento è andato fino in fondo al continente, cosa succede?» domandò ancora Cayetano, zuccherando il caffè.

«Ci basterà sapere che ha lavorato con coscienza e puntiglio, come fa di solito. Non le chiediamo altro.»

Cayetano dovette ammettere che era pur sempre meglio stare al Phillies a negoziare con Chuck Morgan piuttosto che sopportare una prigionia a tempo indefinito a Guantánamo.

«Se firma adesso, le consegno immediatamente una carta di credito con una somma piuttosto generosa», disse Chuck, estraendo dalla tasca della giacca dei fogli stampati. «Le servirà a coprire le spese: dovrà solo giustificarle in modo ragionevole.»

«Dice sul serio?»

«Ed ecco un numero di telefono», aggiunse Chuck consegnandogli un biglietto. «Ovunque sia, con questo potrà sempre mettersi in contatto con noi. E adesso firmi qui.»

Cayetano lesse il documento. A rigor di termini si trattava di una semplice dichiarazione di colpevolezza da parte sua.

«Ma qui io mi dichiaro colpevole di traffico internazionale di droga!» protestò.

«Brucerò questo foglio non appena lei avrà fatto la sua parte», disse Chuck. E a Cayetano sembrò di vederlo scambiare uno sguardo furtivo con i due uomini in abito blu. «Se firma adesso le consegno la carta di credito, i suoi documenti e la sua libertà personale. Dopo di che potrà andar via con quella signora, che se non sbaglio è da un po' che la sta fissando. Ma se firma e poi ci tradisce, sappia che saremo implacabili. Forza, signor Brulé, che la notte di Chicago è ancora giovane!»

BERLINO

26 gennaio, ore 9.00

Lucio guardò fuori dall'oblò dell'Embraer RJ-145 della LOT in partenza per il volo quotidiano diretto a Varsavia e istintivamente cercò con gli occhi il taglio netto e pulito del muro che un tempo divideva in due la città. Ma il Muro era crollato nel 1989, apparteneva ormai alla storia, e molti giovani non sapevano nemmeno che fosse esistito.

In cuor suo quella sparizione lo addolorava perché il Muro, a tratti sinuoso, a tratti rettilineo, ma sempre costeggiato da una frangia deserta simile a una cicatrice nel cuore stesso di Berlino, era indissolubilmente associato alla sua giovinezza e agli ideali politici che coltivava a quei tempi. Quante persone erano state crivellate di pallottole mentre cercavano di scavalcarlo, e quante mentre cercavano di difenderne il significato su remoti campi di battaglia, dove i due sistemi contrapposti si scontravano per ottenere il controllo del mondo intero? In pochi avrebbero potuto comprendere i sentimenti suscitati nel suo animo da quel ricordo: anche se, a rigor di logica, non avrebbe dovuto provare proprio niente, perché tutto ciò ormai era privo di senso.

Forse il suo ex compagno cileno, ora ricco e potente, aveva avuto ragione l'ultima volta che si erano parlati, in quel ristorante di Santiago: loro due erano professionisti, gente abituata a eseguire gli ordini senza fare domande. Lui sì aveva capito in tempo che l'utopia sociale, simboleggiata e resa possibile in Europa dal Muro di Berlino, era ormai finita nella pattumiera della storia. Quelli come loro non potevano far altro che cercare di ricostruire il proprio destino individuale, dato che anche i dirigenti, ormai, avevano a cuore solo il loro futuro. Certo, dopo essere stati per tanti anni al potere, dedicandosi alla costruzione del socialismo, non potevano accettare di finire come Richter, che vivacchiava dei proventi di una piccola impresa di sistemi d'allarme, o come Malevič, gestore di un centro d'addestramento per cani: esseri disprezzati e condannati da quelle stesse masse che prima li temevano e li osannavano. Sì, quell'ex compagno aveva saputo dare per tempo un colpo di timone alla sua vita, mentre lui, da vero don chisciotte, si manteneva fedele ai principi di una causa rivoluzionaria che in realtà non esisteva più. Non appena la delusione gli era diventata insopportabile, aveva rotto i ponti con tutti. E adesso che gli anni cominciavano a pesargli, e gli mancavano anche i mezzi con cui progettare una vecchiaia dignitosa, vedeva ex dirigenti ed ex compagni guardare sereni a un futuro dorato anche dopo la perdita del potere. L'occasione di essere come loro, ormai, era sfumata irrimediabilmente, e non gli restavano che due opzioni: continuare a vivere in esilio, nell'impressionante solitudine dell'ultimo confine del mondo, o imitare gli altri, come stava facendo: vendendo i suoi servigi al miglior offerente. Per tutte queste ragioni non si sarebbe fermato finché non avesse tenuto fede all'accordo siglato con il cubano di Miami.

L'immensa chiazza di strade e costruzioni di Berlino stava per sparire tra bianchi nuvoloni sfrangiati, quando, dall'oblò, intravide la cittadina in cui abitava Richter. Non era niente male, quella villetta a due piani con mansarda di Bernau, in fondo al percorso della S-Bahn. Bernau era una cittadina grigia e tranquilla, con le sue strade selciate e tutt'attorno le rovine delle mura medievali, i cui abitanti avevano collaborato con la SED e ora desideravano dimenticarsene, esattamente come i loro nonni si erano sforzati di dimenticare l'appoggio dato al nazismo quando le truppe sovietiche vi si erano acquartierate per lanciare l'offensiva finale contro Hitler. Lucio non avrebbe mai immaginato che Richter, con il passato che aveva, sarebbe riuscito a adattarsi così bene a quel capitalismo che odiava e a dirigere contemporaneamente il Comitato degli ex membri dei servizi speciali dell'ormai scomparso

mondo socialista, il KESE. Un'associazione che non era certo la cricca potente e temibile descritta da certi giornalisti, ma che sicuramente dava sostegno ai suoi membri, spesso costretti a vivere come paria nei loro paesi.

«Ti metterò in contatto con Thiermann, che ha accesso a quel che resta della G-Bank; ma ricordati che non vuole grane», gli aveva annunciato Richter il giorno stesso del suo arrivo. Dopo di che avevano preso la S-Bahn per raggiungere la zona rurale di Erkner. «Ti lascerò solo con lui, così potrai negoziare personalmente le condizioni senza preoccuparti che io mi faccia pagare l'intermediazione. »

«Invece meriti una ricompensa per questo contatto, Joseph», aveva replicato lui sul treno della metropolitana. «Non farmi domande, ma se la cosa con Thiermann va in porto, avrai anche tu la tua parte.»

A Erkner avevano preso un taxi che li aveva portati a un casolare semiabbandonato, con le inferriate tutte smangiate dalla ruggine e qualche finestra sbarrata con assi di legno. L'edificio ospitava un negozio di libri vecchi e oggetti antichi di dubbia utilità. Il locale, fermo all'era comunista, era foderato di scaffali carichi di libri e odorava di muffa.

Thiermann era un vecchio dallo sguardo scontroso e dalle sopracciglia disordinate, che leggeva dietro il bancone fumando la pipa. Nel negozio non c'erano altri clienti. L'uomo l'aveva scrutato con diffidenza: pur essendo anche lui del KESE, e conoscendo bene Richter, non amava i cileni. Troppo spesso i latinoamericani collaboravano con l'intelligence cubana, e negli ultimi anni agenti dell'Avana avevano cercato di infiltrarsi anche nel KESE. Cuba li temeva perché molti di loro conoscevano verità scottanti sul regime castrista.

L'aroma di caffè lo richiamò alla realtà. La hostess portava sul petto una croce, che lo fece ripensare a Solidarność e alla fine del socialismo reale. Mentre gli versava il caffè, la ragazza disse che presto sarebbero atterrati a Varsavia, in tempo per la coincidenza per San Pietroburgo.

In quella vecchia casa nei sobborghi di Berlino, Thiermann custodiva una parte della banca degli odori, la cosiddetta G-Bank, e si era detto subito disposto a cedergli i capi d'abbigliamento che gli servivano per cinquemila euro. Quella banca era stata creata dalla Stasi sul finire degli anni Settanta per meglio controllare la dissidenza. Il sistema era semplice: i funzionari immagazzinavano dentro barattoli di vetro e sacchetti a tenuta ermetica capi d'abbigliamento appartenenti agli oppositori politici, di cui si servivano per addestrare i cani nella loro ricerca e identificazione. Erich Mielke, ministro della Sicurezza di stato e ideatore della G-Bank, aveva creato un archivio degli odori in tutte le province dell'ormai estinta Repubblica Democratica Tedesca, anche se la sede principale si trovava a Berlino-Blankenburg. Poi, mentre le manifestazioni di protesta del 1989 facevano cadere il regime comunista, agenti della Stasi avevano trasferito di nascosto gli archivi, dando per scontato che presto la restaurazione comunista ne avrebbe avuto nuovamente bisogno. Thiermann aveva formato un commando speciale che aveva riscattato gli archivi di Berlino-Blankenburg spacciandosi per un gruppo di anticomunisti esaltati.

«Cinquemila euro, ma è una follia!» aveva protestato Lucio.

«Prendere o lasciare!» aveva replicato Thiermann attraverso la traduzione di Richter.

«Ma siamo sicuri che la roba sia autentica? Domandagli se i capi d'abbigliamento sono autentici.»

Il vecchio aveva ascoltato, dopo di che aveva bofonchiato qualcosa che poteva essere solo un insulto e che Richter aveva preferito non tradurre.

«E sono stati conservati come si deve?»

«Dica al suo amico che se non si fida della qualità della merce possiamo anche chiudere la conversazione. Via, se ne vada. Sono stufo di provocatori», aveva risposto Thiermann, sempre tramite Richter.

«Ma mi sta chiedendo cinquemila euro per questa roba, nonno!»

«Non sono suo nonno, e lei, per fortuna, non è mio nipote. Lei si permette il lusso di diffidare, ma può andare e venire come le pare, e potrebbe anche denunciarmi, o pagarmi con banconote false. Io invece vivo qui. Se non dovesse essere soddisfatto, sa dove trovarmi.»

Poi Thiermann si era allontanato, e poco dopo era tornato con ciò che Richter gli aveva chiesto due giorni prima: barattoli di vetro e sacchetti di plastica trasparente con dentro dei capi d'abbigliamento. Il tutto accuratamente etichettato e, a quanto pareva, ben conservato. Lucio aveva controllato le targhette, i timbri quasi illeggibili della Stasi e i sigilli, intatti.

«Se dovesse scoprire che non sono autentici, sa dove trovarmi», aveva ripetuto Thiermann, di pessimo umore, contando i soldi sul bancone.

Dopo di che erano tornati a Bernau. Mentre l'S-Bahn correva morbida e veloce verso Berlino, Lucio si era convinto di aver fatto un importante primo passo verso la realizzazione del suo piano. In quel momento l'hostess della LOT gli tolse frettolosamente il vassoio e lo aiutò a raddrizzare lo schienale. L'Embraer RJ-145 stava scendendo su Varsavia.

MIAMI

26 gennaio, ore 12.10

Pedro Laínez aspettava Cayetano Brulé sfogliando libri alla Universal di calle Ocho, a Little Havana.

«Eccoti qui, canaglia!» esclamò vedendolo arrivare, e gli sorrise. Era un ex libraio di Manhattan che, qualche anno prima, si era ritirato a vivere in una casetta a un solo piano di Key Biscayne. Risiedeva negli Stati Uniti fin dall'inizio della rivoluzione, perché non aveva mai creduto a Fidel Castro quando asseriva di non essere comunista. Magro, prestante, con gli occhiali e lunghi capelli bianchi, nonostante i suoi settant'anni era ancora un tipo sano e vitale, nonché un vero archivio ambulante dell'esilio cubano. «Cosa ti porta da queste parti, Cayetano?»

«Indagini di poco conto, amico mio, e prima di tornare in Cile mi è venuto in mente che forse potevi aiutarmi. Per questo ieri sera ti ho chiamato da Chicago.»

«Cazzo, ma sei diventato un vero figurino, compare!» disse Laínez dandogli una pacca sulla spalla. «Al tuo servizio. Preferisci che parliamo qui o da qualche altra parte?»

«Portalo al Versailles o all'Exquisito, che sono qui vicino e potete approfittarne per mangiare qualcosa!» gridò Salvat, il proprietario della libreria, dall'altro capo del locale.

Laínez comprò un'edizione recente, di lusso, di *Fuera del juego*, la raccolta di poesie che Heberto Padilla aveva composto a Cuba, e la regalò a Cayetano all'unica condizione che le leggesse. Poi uscirono nel parcheggio.

Laínez guidò fino all'Exquisito, dove ordinarono un mojito e poi arrosto di maiale con *moros y cristianos*, banane lesse e yucca con salsa: il menu preferito di Cayetano quando passava da Miami.

«Allora, cosa ti preoccupa?» domandò Pedro Laínez quando si furono aggiornati a vicenda sui pettegolezzi locali.

«La famigerata RD, amico mio. Hanno fatto un bel casino, con la loro operazione Foros!»

Laínez si fece improvvisamente serio, prese un crostino spalmato d'aglio, se lo infilò in bocca e disse: «È stato un vero disastro, fratello. La cospirazione è fallita, l'uomo con la barba ha fatto arrestare mezza umanità e ben due membri di RD ci hanno lasciato la pelle».

Arrivarono i mojito, con abbondanti foglioline di menta e un bastoncino di canna da zucchero nel ghiaccio del bicchiere. Erano seduti accanto a un affresco in stile naïf che rappresentava il Malecón dell'Avana. Quel locale sembrava una cattedrale della nostalgia, ma la cucina creola era davvero fantastica, ammise Cayetano.

«Chi è stato?» domandò, sorseggiando il mojito.

Laínez gettò un'occhiata in calle Ocho, percorsa da un impetuoso fiume di veicoli, e rispose: «Non lo sapremo mai. Potrebbe essere stato chiunque».

«Ma RD ha un grosso seguito, qui in città?»

«I cubani dell'esilio sono allo sbando, Cayetano, questo lo sai anche tu. Ciascuno suona la musica che più gli conviene», disse Laínez irritato, e bevve un altro sorso di mojito. «Per questo restiamo sempre al palo, compare. Sull'isola Castro centralizza ogni cosa, mentre qui ci sono mille gruppi d'opposizione privi di collegamento fra loro. Ma ci pensi, amico? Atomizzati e in esilio!»

«Io, però, questa organizzazione non l'avevo mai sentita nominare.»

«È che sono veri cospiratori, fratello. Quasi una società segreta. Fanno le cose nel più assoluto silenzio. In questo RD è diversa dagli altri gruppi; in comune hanno solo il desiderio di vedere l'isola

tornare alla democrazia.»

Il cameriere portò un grande piatto pieno di bocconcini di maiale arrosto e varie ciotole con la yucca, il riso e le banane. Il profumino era delizioso e fece venire l'acquolina in bocca a Cayetano. Finirono in fretta il mojito e ordinarono due birre ghiacciate.

«Finché non sapremo far altro che ritrovarci ogni giorno al Versailles per rovesciare Castro tra l'aperitivo e il caffè, siamo fregati, amico!» gridò Pedro Laínez. «Se andiamo avanti così, quello resterà al potere un altro mezzo secolo e noi qui, esasperati, a seppellire i nostri morti nel cimitero dietro l'angolo.»

«E cosa mi dici di Constantino Bento?» insistette Cayetano dopo aver assaggiato il maiale e la yucca, con il suo intingolo sapientemente insaporito d'aglio. «Lo conosci?»

«È un tipo onesto, molto ricco, che si è sempre impegnato contro il regime. Però, che ti devo dire? Sicuramente Foros ha fallito perché qualcuno non ha saputo tenere a freno la lingua.» Laínez era decisamente arrabbiato. «Insomma, la solita tragedia di Cuba. Ma ancora non mi hai detto cosa sei venuto a fare a Miami, canaglia...»

MIAMI

26 gennaio, ore 23.30

Fu durante il volo notturno della LAN Chile da Miami a Santiago, mentre sorseggiava un bicchiere di sherry comodamente seduto sulla poltroncina-letto di prima classe e il velivolo ruggiva nel cielo di Cuba verso il Sudamerica, che Cayetano Brulé arrivò a formulare quella domanda: cosa sarebbe successo se, dopo l'atterraggio, se ne fosse andato semplicemente a casa, a Valparaíso, ignorando l'accordo che Chuck Morgan gli aveva imposto con il ricatto? Perché una cosa era chiara, pensò osservando i cinque parlamentari cileni che chiacchieravano nel corridoio dell'aereo con un bicchiere di scotch in mano: un contratto sottoscritto in quelle condizioni non poteva avere alcuna validità.

La hostess coprì il suo tavolino con una tovaglietta bordò, vi posò sopra piatti e posate di plastica e gli servì un'insalata mista con una *vinaigrette* scura dall'aroma esotico. Ora anche i politici si erano seduti a mangiare, ciascuno al proprio posto, ma senza smettere di discutere ad alta voce di una conferenza internazionale sulla povertà cui avevano partecipato a New York. "In una delle mie prossime vite", pensò Cayetano guardandoli con la coda dell'occhio, "voglio fare anch'io il politico: perché i politici rischiano di perdere solo una volta ogni quattro anni, e nel frattempo vivono a spese dell'erario pubblico, con molti privilegi e prerogative, protetti dalle vicissitudini di un mestiere come il mio, in cui le sconfitte sono in agguato dietro ogni angolo."

«Che vino preferisce, signore?» gli chiese la hostess, in tono gentile. Era una donna molto attraente, e Cayetano si domandò se fosse bionda naturale o tinta, e come mai le latinoamericane amassero tanto schiarirsi i capelli: per lui non c'era niente di più bello di una chioma intensamente scura, color giaietto.

Chiese un sauvignon blanc, che gli sembrò il modo più indicato per dare inizio alla cena, e tornò a immergersi nelle sue riflessioni. Forse la cosa migliore era chiamare Chuck Morgan da casa, mandarlo al diavolo, lui e i suoi colleghi, e minacciare di denunciare alla stampa quel tentativo di ricatto. In realtà il destino del Comandante riguardava esclusivamente i cubani, residenti sull'isola o in esilio; lui non poteva né doveva immischiarsi, e men che meno nel modo che gli stavano imponendo. Sì, certo, per principio era contrario all'assassinio come strumento politico, e non solo per una sorta di prurito moralistico, ma soprattutto perché era evidente a tutti che i paesi che cercavano di riorganizzarsi a partire da un omicidio impiegavano poi decenni a trovare un equilibrio stabile, e il più delle volte cadevano nel circolo vizioso della violenza. Ma ormai aveva deciso: non avrebbe permesso a un vile ricatto di assumere il controllo della sua vita. Guardò attraverso l'oblò nella direzione in cui doveva esserci l'America Latina, ma vide solo un'oscurità spaventosa.

Bevve un lungo sorso di blanc, freddo e secco. Ormai era chiaro, tutta quella vicenda non era stata altro che una crudele trappola per imporgli condizioni inaccettabili. Quel maledetto Tom Depestre non esisteva, come non esistevano l'Associazione internazionale detective o il congresso annuale cui era stato invitato. Era stato solo uno schifoso tiro mancino organizzato da Morgan per rinchiuderlo in quel carcere clandestino e costringerlo a lavorare per lui. Ma si sbagliavano di grosso, se pensavano di poter giocare con lui a quel modo; quella gente non lo conosceva, non immaginava nemmeno di cosa fosse capace e quali risorse potesse mettere in campo.

Forse, se avesse minacciato di denunciare l'accaduto alla stampa, avrebbe potuto mettere Morgan alle corde. Non che lui, Cayetano Brulé, fosse un povero illuso, convinto di potersi battere da

solo e con successo contro la CIA; ma era evidente che, una volta reso pubblico il ricatto, quella gente avrebbe perso ogni interesse in lui come agente segreto e l'avrebbe lasciato in pace. Esattamente ciò che voleva. Da quel momento in poi non si sarebbe mai più lasciato sedurre dai riconoscimenti alla sua opera investigativa, dai viaggi all'estero o da casi più redditizi. Desiderava solo tornare al disordine del suo ufficio di Valparaíso, ai tranquilli caffè della sua città e ai suoi amici di sempre; senza dimenticare Débora, naturalmente.

Forse avrebbe potuto cominciare informando della sua situazione proprio quei politici, chiedendo la loro protezione. Certo, la stampa poteva denunciare i fatti davanti all'opinione pubblica, ma solo le autorità potevano garantire la sua sicurezza. Senza farsi notare girò la testa verso i membri del Parlamento e li osservò. Stavano ancora mangiando e bevendo, commentando una passeggiata che avevano fatto a Manhattan. Due si erano tolti la giacca; in camicia e cravatta, sembravano il ritratto del manager moderno. Ricordò che alcuni di quegli uomini erano al governo e altri all'opposizione, e che li aveva visti accusarsi e insultarsi reciprocamente a beneficio delle telecamere. Durante una campagna elettorale quello biondo con gli occhi azzurri si era travestito da indio aymara, quell'altro da Superman, mentre l'elegante deputata era apparsa su un manifesto con il costume di Wonder Woman. Ma in quel momento, a diecimila metri di altezza e lontano dai giornalisti, sembravano gli allegri soci di un'impresa di successo.

No, quei parlamentari non potevano essere suoi alleati. Sicuramente si sarebbero spaventati all'idea di immischiarsi in una situazione che poteva mettere a repentaglio il loro diritto di entrare negli Stati Uniti. Perché, a ben vedere, chi oserebbe di questi tempi aprire un contenzioso con l'unica e sola potenza mondiale? E poi c'era anche un altro problema, ben più grave: come avrebbe potuto fornire le prove della sua denuncia? Gli avrebbero creduto, se avesse raccontato la storia di Depestre e del congresso fantasma di Chicago, del carcere segreto e della CIA che vegliava sulla vita del Comandante? No, probabilmente l'avrebbero preso per pazzo, e lui sarebbe diventato lo zimbello di tutti quanti.

SANTIAGO DEL CILE

27 gennaio, ore 7.45

All'aeroporto, ad aspettarlo, il suo segretario Suzuki non c'era. Avrebbero dovuto incontrarsi alla caffetteria davanti al terminal degli arrivi internazionali. Suzuki gli avrebbe consegnato una valigia con degli abiti adatti all'estate di Chiloé e in cambio avrebbe preso quella con cui lui era andato a Chicago. Forse il giapponese era ancora per strada, dato che non rispondeva né al telefono dell'ufficio né a quello di casa. Non gli restava che aspettare. Se Suzuki non si fosse fatto vedere entro un'ora avrebbe preso un taxi per Valparaíso e si sarebbe barricato in casa. Ormai la sua decisione era presa: non voleva a nessun costo lasciarsi ricattare. Per lui, dignità e indipendenza venivano prima di tutto.

Il cameriere gli mise davanti il terzo espresso e un bicchierino di liquore scuro. Cayetano lo annusò e disse: «Io questo non l'ho ordinato».

«Lo so», rispose il cameriere, con un sorriso incerto e le mani sprofondate nelle tasche della giacca bianca. «Glielo offre un signore che ha pagato la sua consumazione e mi ha consegnato questa busta per lei.»

Sulla busta c'era stampato il suo nome, ma non il mittente. La aprì, stupito, mentre il cameriere si allontanava per servire altri clienti. Dentro c'era solo un numero di telefono. Cayetano si alzò e inseguì il cameriere.

«Com'era la persona che le ha dato la busta?» domandò.

«Perché, non la conosce?» domandò a sua volta il cameriere, meravigliato.

«Mi dica com'era.»

«Non saprei, un tipo comune: statura media, capelli neri, baffi, occhiali scuri, giacca, non so. Ha detto che era un suo amico, e che voleva farle una sorpresa.»

«Cileno?»

«Be', credo di sì.»

Cayetano tornò al tavolino, prese la valigia, cercò un telefono pubblico e chiamò il numero scritto sul biglietto.

Gli rispose la voce di Suzuki.

«Suzuki? Accidenti, ma dove sei?» domandò Cayetano. «Perché non sei venuto all'aeroporto, come eravamo d'accordo?»

«Sto bene, capo, sto bene, non deve preoccuparsi.»

«Ma che fine hai fatto? E perché parli come se ti avessero ficcato uno straccio in bocca?»

«Mi ascolti, capo, non posso parlare molto. Mi hanno ordinato di dirle quanto segue...»

«Parla, cazzo, parla!»

«Vogliono che le descriva la stanza in cui mi trovo.»

«Ma caro il mio Suzuki, si può sapere dove sei?»

«Mi hanno ordinato di descriverle la stanza», ripeté Suzuki. Sembrava facesse fatica a pronunciare le parole, parlava lentamente e come leggendo un testo scritto. «È una stanza con le pareti grigie, le luci al neon, una finestra con il vetro a specchio e una branda.»

Improvvisamente Cayetano comprese il senso del messaggio, e tutta la rabbia che provava gli si addensò alla bocca dello stomaco. Gli sarebbe piaciuto prenderlo a pugni in faccia, quel Morgan, l'uomo giovane, cinico e spregevole che ormai lo teneva in pugno.

«Non deve preoccuparsi per me, capo», riprese Suzuki con quella strana voce posata, senza

inflessioni. «Se rispetterà i termini dell'accordo che ha sottoscritto, mi assicurano che tornerò presto a casa.»

«Ma dove ti trovi, Suzuki? Sei a Valparaíso?»

Non ci fu risposta. La comunicazione era stata interrotta.

SANTIAGO DEL CILE

27 gennaio, ore 9.15

Chuck Morgan lo richiamò un quarto d'ora dopo a un telefono pubblico al secondo piano dell'aeroporto, davanti ai fast food. Il terminal sembrava un alveare brulicante di passeggeri in transito e relativi accompagnatori. Cayetano pensò che sicuramente lo stavano osservando e che Chuck, dopo la telefonata con Suzuki, evidentemente sotto l'effetto di qualche droga, doveva aver paura che perdesse il controllo dei nervi e facesse una scenata, mandando all'aria il suo piano.

«La ascolto», disse l'americano in tono neutro.

«Ho appena parlato con il mio segretario: è stato sequestrato», disse Cayetano, la voce vibrante di collera. «È evidente che siete stati voi.»

Aveva letto qualcosa in proposito sui giornali, e poi l'aveva sperimentato sulla propria pelle a Chicago: dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre gli Stati Uniti avevano organizzato prigioni clandestine un po' in tutto il mondo, gestite da loro agenti all'insaputa dei paesi ospiti.

«Su, signor Brulé, non faccia affermazioni avventate», disse Chuck serafico. «Il suo segretario non viene torturato né rischia di morire o di sparire per sempre.»

«E allora? Ma di che diavolo parla? Vuole spaventarmi, forse? Ricattarmi una seconda volta?»

«Cerchi di non perdere la calma, signor Brulé», insistette Chuck. «Non è necessario ricorrere a espressioni forti: qui non stiamo facendo due chiacchiere in amicizia all'Exquisito di calle Ocho, stiamo parlando sotto il vincolo di un accordo da lei liberamente sottoscritto a Chicago.»

«Ma cosa vuole ottenere, tenendo sequestrato Suzuki in una prigione clandestina?»

«Niente.»

«Come sarebbe a dire, niente?»

«Niente, signor Brulé. Voglio solo assicurarmi che lei continui a rispettare gli impegni presi al Phillies. Non ha cambiato idea, dico bene?»

SAN PIETROBURGO

27 gennaio, ore 9.30

Kamčatka aveva la testa grossa, la mascella squadrata, le orecchie a punta e lo sguardo attento, e alla luce dei riflettori il suo pelo bluastro, di una tinta simile a quella delle piume del merlo, acquisiva tutte le sfumature dell'arcobaleno, come una lastra metallica in mezzo alla neve. Lucio Ross rimase colpito dalla sua espressione minacciosa, un po' da iena, dalla sua andatura nervosa, dalla sua corporatura robusta, e pensò con soddisfazione che, per dimensioni e colore, quel pastore australiano sarebbe passato del tutto inosservato a occhi inesperti.

«È un animale intelligente, dal carattere dominante, molto silenzioso», disse Boris Malevič accarezzandolo sulla testa. Si trovavano nel boschetto di lecci che circondava il suo allevamento alla periferia di San Pietroburgo. Il freddo penetrava fin nelle ossa, e mancava ancora qualche ora alle prime luci dell'alba. «E poi ha un olfatto e un senso dell'orientamento talmente perfetti da poter eseguire con la massima precisione gli ordini che gli impartirai con il fischietto.»

Il segreto di Malevič, che in passato aveva addestrato cani per il nono Direttorato, la sezione del KGB che si occupava della sicurezza dei leader sovietici, consisteva nella sua capacità di abbinare magistralmente l'olfatto finissimo di certi cani con l'addestramento messo a punto per gli husky che tirano le slitte sulle rotte dell'Alaska e della Siberia. Lucio non aveva mai dimenticato quel particolare talento del russo, che aveva conosciuto negli anni Ottanta, né le doti straordinarie dei suoi animali.

«Per conto di chi li addestri, ora?» domandò mentre Malevič ordinava a Kamčatka di cercare un oggetto in un capannone pieno di mucchi di legna e di carbone. Dai canili coperti si sentiva abbaiare forte.

«Per conto dei nuovi ricchi di tutta la Russia», rispose Malevič con una smorfia. «I miei pastori australiani cercano nella direzione che gli viene indicata con un fischio che l'orecchio umano non può percepire. E Kamčatka è il più stupefacente di tutti: ha una sorta di meccanismo a orologeria nella testa, basta stimolarlo nel modo giusto.»

«E come premio gli dai solo carne?»

«È un po' più complicato, dopo ti spiego. Ma non bisogna dimenticare che è stato proprio il cibo, più di dodicimila anni fa, a creare l'alleanza tra uomo e cane. Se ci pensi bene, è l'unico animale sulla terra disposto a lavorare per noi e addirittura a sacrificare la sua vita per gratitudine.»

«Mi preoccupa un po' l'idea che possa non accettarmi come suo padrone. Ho bisogno che faccia esattamente quello che gli ordinerò.»

«Non sarà facile, ma ci proveremo», disse Malevič. E premiò Kamčatka con un pezzo di carne secca per il ritrovamento di un sacchetto di plastica. «Ricordati però di essere prudente: è un soggetto dominante, e se non ti conosce da quando era cucciolo ti si può rivoltare contro.»

«Umorale?»

«Un po', perché discende dal dingo, il lupo australiano», rispose il russo. Poi accarezzò la schiena bluastra del cane, ricoperta da un pelo corto e lucido, e gli ordinò di camminargli accanto alla gamba. Negli occhi attenti e nelle fauci di Kamčatka c'era qualcosa che metteva Lucio a disagio. «Fino a non molto tempo fa erano animali selvatici: hanno le loro idee, e amano gli spazi aperti. Il loro morso può essere letale.»

«Quindi non è docile come sembra.»

Malevič sorrise, passandosi una mano sul mento mal rasato.

«Tu lo vuoi per usarlo, non per fartelo amico, giusto?»

Si trovavano nella dacia di Malevič, nei pressi di Borisova Griva, una quarantina di chilometri a est di San Pietroburgo, sulle rive del lago Ladoga, che si raggiunge percorrendo la A-128, una strada piena di buche percorsa soprattutto da veicoli militari. Malevič viveva un po' lì e un po' nell'appartamento del padre a San Pietroburgo, e a volte il suo vecchio lo aiutava con i cani. La vendita dei cuccioli di pastore australiano non rendeva molto, ma il loro addestramento sì, perché le guardie del corpo dei nuovi imprenditori, politici e mafiosi russi li usavano per offrire alla clientela servizi di sicurezza integrati. Malevič aveva preparato cani per il KGB fino al 1995: animali insostituibili per intercettare alcune operazioni di spionaggio nemiche. I russi avevano una lunga tradizione nell'utilizzo dei cani per attività belliche e di intelligence: nel novembre del 1941, durante la battaglia di Mosca, le truppe sovietiche avevano attaccato i carri armati del generale tedesco Guderian con cani carichi di esplosivo addestrati a infilarsi sotto i veicoli militari. E negli anni Novanta, con la rinascita del terrorismo in Russia, i cani erano tornati in servizio presso il ministero della Sicurezza pubblica di Mosca.

«Se l'husky che guida una muta di cani da slitta non sa curvare sulla pianura innevata esattamente come vuole il padrone, uomini e cani perdono la rotta e muoiono congelati», disse Malevič accarezzando Kamčatka sulla testa. «Questo cane combina l'olfatto e il carattere disciplinato del cane da pastore al senso dell'orientamento dell'husky: esattamente ciò che serve ai guardaspalle delle persone importanti e ai commandos dell'antiterrorismo.»

Gli husky avevano un'abilità che Lucio aveva sempre trovato sbalorditiva: quella di comprendere da un semplice fischio in che direzione dovesse procedere una slitta in mezzo a una steppa del tutto priva di piste o di cartelli indicatori. Malevič gliene aveva parlato sul finire degli anni Ottanta, nel palazzo giallo della Lubianka, sede del quartier generale del KGB, in una sala del quarto piano da cui si vedeva la statua di Feliks Dzeržinskij, il fondatore della Čeka. Si erano conosciuti quando Lucio aveva accompagnato in Russia il primo viceministro degli Interni cubano per uno scambio d'opinioni sulle tecniche di protezione dei leader politici: Cuba si preparava a ospitare la conferenza del Movimento dei paesi non allineati, e si temevano attentati contro i capi di stato arabi.

«In poche settimane Kamčatka cercherà per te tutto ciò che vorrai. Devi solo dedicargli un po' di tempo ogni giorno e premiarlo in modo adeguato», disse Malevič mentre tornavano verso la dacia con il cane. «Cominceremo subito con i capi d'abbigliamento che hai portato. Deve abituarsi al più presto.»

Lucio era molto soddisfatto. Malevič stava per vendergli il suo cane migliore, e gli avrebbe anche insegnato come utilizzarlo. Sotto il cielo grigiastro del Baltico aveva trovato l'istruttore ideale, la riservatezza di cui aveva bisogno contro l'innata curiosità dei russi e lo spazio più adatto per l'addestramento dell'animale. E comunque viaggiava sotto falso nome e non lo stavano seguendo. Le cose cominciavano a marciare nella direzione giusta, pensò.

«Non mi hai detto a cosa ti servono il cane e questi vestiti, ma posso immaginarlo», disse Malevič nell'ambiente riscaldato della dacia, mettendo il samovar sul fuoco. Giacche a vento, berretti e stivali di entrambi erano stesi ad asciugare davanti alla gigantesca stufa a carbone rivestita di maiolica. «Mi sembra di intuire che sia qualcosa di grosso.»

Nonostante gli anni e la distanza che li separavano, l'uno all'estremo confine del mondo australe, l'altro in un remoto angolino di quello boreale, Lucio sapeva di poter contare su Malevič. Non intendeva certo rivelargli il suo piano, ma gli avrebbe accennato qualche dettaglio perché aveva bisogno del suo aiuto. Sentiva di potersi fidare di quell'uomo che conduceva una vita modesta in una dacia insieme ai suoi cani, al quale lo accomunava una storia condivisa di delusioni e di risentimento. In un'epoca in cui i rinnegati che un tempo li avevano osannati rifiutavano loro perfino il sale e l'acqua, e in cui vecchi gerarchi si riciclavano in magnati, un ex agente del nono Direttorato del KGB di un paese ormai scomparso non poteva tradire un compagno d'armi caduto come lui in disgrazia.

«Allora posso contare su di te?» disse Lucio.
L’acqua del samovar cominciò a bollire.

PUERTO MONTT

27 gennaio, ore 17.25

Dunque era lì che Constantino Bento si era volatilizzato sotto gli occhi degli agenti della CIA, pensò Cayetano Brulé atterrando all'aeroporto di El Tepual con il Boeing 737 della LAN Chile. Da lì, da quell'accogliente edificio in legno che serviva da ponte verso il più remoto angolo del mondo, stava per avere inizio un'indagine alla quale avrebbe preferito sottrarsi, ma che non poteva fare a meno di svolgere fino in fondo, ora che Chuck Morgan gli aveva mostrato di cosa fosse capace. Quella mattina stessa, appena atterrato a Santiago e informato del rapimento di Suzuki, aveva preso il primo volo per il Cile meridionale.

Entrò nel piccolo bar dell'aeroporto, scelse un tavolino da cui tenere d'occhio i passeggeri che scendevano dagli aerei e ordinò caffè e frittelle al caramello, desiderando con tutta l'anima che il suo assistente fosse liberato al più presto. Quanto a lui, non poteva far altro che rispettare l'accordo siglato a Chicago. Fuori pioveva a dirotto, dal cielo pendevano panciuti nuvoloni scuri e soffiava lo stesso vento indemoniato che aveva scrollato forte l'aereo durante l'atterraggio. All'estremo Sud del mondo l'estate non era mai garantita, pensò, e poteva sempre annacquarsi di piogge e temporali costringendo le famiglie a raccogliersi attorno alla stufa per mangiare salsicce arrostite, bere mate e commentare gli avvenimenti della remota capitale del paese. Il mondo non gli sembrava più grande di un fazzoletto: due sere prima aveva passeggiato per le strade innevate di Chicago, la sera prima aveva mangiato arrosto di maiale con Pedro Laínez in calle Ocho e ora aspettava le sue frittelle all'estremo australe del pianeta, nella regione in cui Constantino Bento aveva fatto perdere le proprie tracce.

Dal suo punto d'osservazione vide che, dopo lo sbarco, i passeggeri s'infilavano in un corridoio che portava alla sala del ritiro bagagli; quindi uscivano dal terminal per prendere un taxi, un autobus o la loro auto. In nessun punto del tragitto era possibile eclissarsi. Gli uomini che pedinavano Bento avevano seguito il protocollo: uno, l'avanguardia, si era recato all'albergo dove il cubano aveva prenotato una stanza, mentre l'altro aveva finto di aspettare la sua valigia accanto al tapis roulant. Così, a prima vista, sembrava evidente che Bento non poteva essersi volatilizzato né in strada né al ritiro bagagli. L'unica possibilità era che si fosse attardato nel corridoio. Cayetano controllò i documenti e le sue dita inciamparono nel biglietto da visita che Chuck gli aveva consegnato al Phillies, prova concreta che non si trattava di un brutto sogno e che i suoi datori di lavoro erano gente in carne e ossa.

«La sua ordinazione, signore», disse la cameriera, mettendogli davanti una tazza di caffè macchiato e una fondina piena di frittelle.

Aveva mani piccole e bianche. Alzando gli occhi, Cayetano si trovò davanti un viso dalla pelle chiara e dalla bocca minuta. Portava il grembiule bianco e dimostrava meno di venticinque anni.

«Sto cercando un alloggio sull'isola di Chiloé», le disse. «Ha qualche suggerimento da darmi?»

La ragazza sorrise. Aveva gli occhi verdi e le guance cosparse di efelidi; probabilmente aveva qualche antenato tedesco, come tanta gente del Sud.

«Con questo ventaccio il ferry non partirà», disse. «Nessuno si azzarda ad attraversare il canale di Chacao con un tempo del genere.»

«E allora?» domandò Cayetano, mettendo nella tazza tre zollette di zucchero.

«Allora cosa?»

«Dove può alloggiare, un viaggiatore?»

«Di pioggia non è mai morto nessuno», sentenziò la ragazza, e se ne andò.

Cayetano era giù di morale. Assaggiò le frittelle, che erano tenere e ben cotte, ma trovò il caffè annacquato: in fondo non si può cavare sangue dalle rape. Perlomeno non aveva più ragione di martirizzarsi per essersi piegato al ricatto: se per un attimo lo aveva allettato l'idea di infrangere l'accordo, diventando un fuggiasco della CIA, ora che Suzuki era sotto sequestro le cose erano completamente cambiate. Ormai non poteva fare diversamente da come stava facendo: investigare con coscienza e sperare di uscirne vittorioso. Forse nessuno avrebbe mai scoperto il suo ruolo nella lotta per sventare un attentato contro l'uomo più protetto del mondo; e se anche fosse trapelato qualcosa, nessuno ci avrebbe creduto, come aveva giustamente detto Chuck Morgan. Ormai aveva venduto l'anima a Mefistofele e non gli restava che onorare il patto, pensò tagliando un pezzo di frittella con il bordo del cucchiaio.

Diede un'occhiata al suo Poljot: erano le sei e un quarto del pomeriggio. Mise sul tavolo una banconota di grosso taglio, ricordando le parole di Chuck: gli veniva chiesto solo di giustificare le spese in modo ragionevole. La cameriera si avvicinò per incassare.

«Le porto subito il resto», disse.

«Non si preoccupi. È per lei.»

La ragazza arrossì.

«Ma se non le ho nemmeno consigliato un albergo per questa notte...» ribatté esitante.

«Non ci pensi. Andrò all'agenzia del turismo.»

«La manderanno nell'albergo più caro dell'isola, e prima le faranno passare una notte in quello più caro di Puerto Montt.»

«Allora, cosa mi consiglia: di dormire qui, al bar?»

Tenendo la banconota in mano, la ragazza gli sorrise poi lanciò un'occhiata alla cassa, dove il padrone stava leggendo il giornale senza perdere d'occhio il locale, e disse sottovoce: «Il mio turno finisce alle sette: se le va di aspettare, dopo può venire con me. Vicino a casa mia c'è la pensione di doña Carmela: cucina una meraviglia e ha una buona stufa. Che gliene pare?».

PUERTO MONTT

27 gennaio, ore 18.10

Dopo aver mangiato una seconda porzione di frittelle, innaffiate dalla bottiglietta di rum invecchiato che gli avevano dato sull'aereo, e visto che doveva comunque aspettare la fine del turno della cameriera, Cayetano ne approfittò per esplorare l'aeroporto. "In una sera di pioggia non c'è niente di meglio che un bel piatto di frittelle caramellate con una generosa dose di rum", pensò. E poi, se Constantino Bento era sparito proprio in quel posto, probabilmente la soluzione del mistero si trovava nella struttura dell'edificio.

«A meno che gli agenti della CIA non siano dei perfetti idioti, capaci di lasciarselo passare sotto il naso senza accorgersene», si disse camminando su e giù con le mani in tasca e sfoggiando l'impeccabile giacca blu comprata a Miami insieme alla camicia bianca, che portava con il colletto abbottonato e gli stava benissimo anche senza cravatta.

Arrivò fino ai tunnel che conducevano dagli aerei al terminal e si fermò a osservare i movimenti dei passeggeri in arrivo. Non notò nulla di strano. Come in tutti gli aeroporti del mondo, i viaggiatori scendevano dall'aereo, si infilavano nel tunnel per poi raggiungere i nastri bagagli e ritirare la loro valigia.

Mentre osservava l'atterraggio di un aereo notò che, dalle finestre superiori dell'edificio, filtravano in diagonale i raggi di sole che riuscivano a trapelare tra una nube e l'altra. Da bambino adorava osservare le particelle di polvere che si agitavano nell'aria e diventavano visibili all'occhio umano solo grazie a una lama di luce. Quello spettacolo lo riportò agli anni della sua infanzia all'Avana, ai giorni in cui sua madre, per castigo, lo faceva restare in casa, e lui, solo e annoiato, si sdraiava sulle fresche piastrelle del pavimento per contemplare quella magnifica danza silenziosa, quasi di remoti universi, che si materializzava all'improvviso davanti ai suoi occhi. E provò di nuovo una vaga nostalgia al pensiero che forse, da altri mondi, qualcuno stava osservando la danza della nostra galassia come lui osservava le minuscole particelle di polvere ballare al ritmo delle correnti d'aria dell'aeroporto.

«Cerca qualcosa?» chiese una voce alle sue spalle, strappandolo bruscamente alle sue fantasticherie.

Era una guardia giurata.

«Mi sono appena accorto di aver perso la carta d'identità», mentì Cayetano. «Dev'essermi caduta mentre scendevo dall'aereo. Posso tornare nel tunnel?»

L'agente rispose che poteva farlo senz'altro, che anzi l'avrebbe aiutato lui stesso, ma solo quando i passeggeri arrivati con un volo in ritardo avessero finito di passare. Pochi minuti dopo, trascinando il suo trolley, Cayetano raggiunse l'ultima porta del gate in compagnia dell'agente e poté constatare con i propri occhi che l'itinerario dei passeggeri aveva un unico sbocco; Constantino Bento non poteva aver preso nessuna deviazione per sottrarsi ai suoi pedinatori.

«Tutti i passeggeri in arrivo devono passare di qui per arrivare al ritiro bagagli?» domandò all'agente.

«Tutti», rispose l'uomo, frugando il pavimento con gli occhi.

«Guardi, non le sembra che quelle particelle di polvere somiglino a universi lontani?» domandò ancora Cayetano indicando verso l'alto.

«Universi lontani?» ripeté l'agente, alzando gli occhi sulle finestre del piano superiore e sui

raggi di sole che si aprivano un varco tra i nuvoloni grigi. «A me invece ricordano quel film americano in cui Dio separa le acque del mar Rosso per lasciar passare Mosè.»

Fu in quell'istante che qualcosa attirò l'attenzione di Cayetano. Una donna con due bambini per mano uscì frettolosamente dal tunnel in compagnia di un dipendente della LAN e si mise a correre lungo il corridoio; ma invece di andare verso il ritiro bagagli si infilò in una porta laterale che lo steward aprì apposta per lei con una combinazione elettronica.

«E quelle persone dove vanno?» domandò Cayetano.

«Scendono sulla pista. Devono prendere la scorciatoia perché l'aereo della LAN era in ritardo.»

«Quindi non seguono la stessa strada degli altri?»

«Devono sbrigarsi, altrimenti restano a terra.»

«È una cosa che succede spesso?»

«Solo quando un volo arriva in ritardo e un fronte di maltempo costringe gli aerei dell'Aeropuelche a decollare in fretta», spiegò l'agente. «È una linea aerea regionale che serve alcune destinazioni altrimenti irraggiungibili.»

PUERTO MONTT

28 gennaio, ore 9.00

Nella pensione di doña Carmela, Cayetano non riuscì a chiudere occhio perché, per tutta la notte, il vento sembrò intenzionato a strappare dalle fondamenta la casetta di assi di leccio davanti alla baia di Angelmó. Il mattino dopo la pioggia cadeva ancora a catinelle sul tetto d'ardesia, graffiando i vetri delle finestre. Ma la colazione trasformò ogni cosa perché nella cucina, riscaldata da una stufa a legna, lo aspettava doña Carmela con caffè, pane fatto in casa e un arrosto arrotolato appena uscito dal forno.

Il detective aveva fatto la doccia in una baracca nel cortile dietro la casa. Mentre si pareggiava i baffi, riflettendo sul fatto che Constantino Bento doveva essere scappato dalla porta che conduceva direttamente agli aerei dell'Aeropuelche, al di là dei vetri rotti della finestrella aveva visto barche e barchette dondolarsi sulle onde della baia. Guarda un po' come vanno le cose, aveva pensato: invece di svegliarsi nell'albergo più elegante di Puerto Montt, e i soldi non gli mancavano certo, gli toccava congelarsi fin nelle ossa in quella scomoda pensioncina strapiena di gatti, e tutto per colpa di quella ragazzina della caffetteria dell'aeroporto.

«Non sarebbe meglio se mi portassi a dormire a casa tua?» aveva proposto la sera prima a Greta mentre si allontanavano dall'El Tepual a bordo della sua piccola Hyundai, addentrandosi nella pioggia. «Mi accontenterei del divano. Per non disturbare, dico.»

«In generale si potrebbe, ma non oggi.»

«Perché?»

L'acqua inondava il parabrezza, e i fari dei veicoli che procedevano nella direzione opposta impedivano quasi di distinguere il bordo della strada.

«Perché oggi mia madre non c'è. È andata a Temuco.»

«Non hai ragione di diffidare di me.»

«Non dico che lei sia una cattiva persona, don Cayetano, ma io non la conosco; e poi la gente spettegola. È meglio che la lasci da doña Carmela: non voglio che finisca per prendersi un raffreddore, con tutta questa pioggia e questo freddo.»

E così era stato. Invece di trascorrere una serata romantica in compagnia di Greta aveva passato la notte in bianco, solo, senza nemmeno il coraggio di andare in bagno per paura del feroce temporale che infuriava su boschi e canali.

Mentre faceva colazione pensò che forse sarebbe stato utile scambiare due parole con qualcuno dell'Aeropuelche, che con ogni probabilità aveva registrato il passaggio di Bento. Ma doveva procedere con tatto, senza mostrarsi troppo interessato. Doña Carmela aveva appena finito di preparare un'insalata di alghe *cochayuyo* con cipolla e coriandolo e si accingeva a pulire un salmone che avrebbe cucinato al forno per pranzo; infatti era convinta che nessun ferry sarebbe salpato per l'isola in tutta la giornata.

«Mi piacerebbe tanto sorvolare la zona con un piccolo aereo», disse Cayetano mescolando il suo caffè annacquato. «Quando il vento sarà calato, ovviamente.»

«Il panorama è bellissimo, ma la gita costa cara», rispose la donna. Era sulla settantina, con i capelli brizzolati e lo sguardo ancora giovane. «È tutto verde: da una parte il mare, dall'altra le Ande con i vulcani innevati e in fondo l'Argentina.»

«Lei conosce qualche pilota?»

«Solo Willy», disse doña Carmela, sistemando il salmone in una teglia di alluminio. «Le è piaciuto il pane? Lo faccio io, sa?»

«È il miglior pane che abbia mai mangiato, e l'arrosto si scioglie in bocca.»

«Mi alzo alle cinque del mattino apposta per prepararlo. »

«E questo Willy, è per caso un pilota dell'Aeropuelche?» domandò Cayetano dando un altro morso al panino.

«Ecco, in realtà lavora all'aerodromo, è addetto alla custodia degli aerei. Per questo nel quartiere l'hanno soprannominato "il pilota". Ma sicuramente saprà metterla in contatto con un pilota meno abusivo.»

«Vorrei parlargli.»

«Allora cosa aspettiamo? Andiamo a casa sua: non credo proprio che possa lavorare, oggi. Ma prima finisca la sua colazione, che intanto io metto a riposare il salmone e l'insalata di *cochayuyo.* Perché è questo il segreto più importante, nella cucina come nella vita: lasciar riposare la preda», sentenziò doña Carmela, e si asciugò le mani nel grembiule con un sorriso malizioso.

PUERTO MONTT

29 gennaio, ore 11.00

Continuava a piovere, e la baia di Angelmó spariva e riappariva dietro la cortina d'acqua come dietro le quinte di un teatro. Cayetano era tornato dalla casa di Willy, senza averlo trovato, e riposava in camera sua, nella mansarda della pensione. Gli avevano detto che avrebbe potuto incontrarlo più tardi, davanti alla stazione dei treni, perché l'aeroporto era ancora chiuso. Già il giorno prima aveva provato a bussare alla sua porta, ma non gli aveva aperto nessuno. Bevve un caffelatte, che lo riscaldò un po' in quell'estate infernale, e sperò che quel benedetto Willy potesse aiutarlo.

Poco dopo, insieme a doña Carmela, prese un autobus per il centro di Puerto Montt. La donna riconobbe subito il dipendente dell'aerodromo, che stava chiacchierando con un'altra persona sotto la pensilina della stazione.

«Io vi lascio, devo fare la spesa», disse doña Carmela dopo averli presentati. «L'aspetto più tardi: farò l'agnello al sugo, e ci sarà anche un vino rosso piuttosto buono, se per lei va bene.»

«Ma non so a che ora potrei arrivare...»

«Non si preoccupi: l'agnello, più aspetta e più diventa buono», disse la donna stringendosi nella giacca a vento; poi fermò con la mano un altro autobus e se ne andò.

«Le andrebbe di scambiare due parole al Café Sherlock? » propose Cayetano. Doña Carmela gli aveva detto che era un buon posto per chiacchierare.

Sotto una pioggerella sottile percorsero la Antonio Varas, circondati dal frastuono di bus e automobili, ed entrarono nel tepore del locale, dove occuparono un tavolino vicino alla finestra. Ordinarono due caffè, e Willy anche un panino con l'arrosto. Era sulla trentina, con due stempiature profonde, occhiaie azzurrastre e un'aria riservata.

«Dica pure», attaccò, dopo aver seguito per un po' con lo sguardo i passanti che schivavano le pozzanghere della Antonio Varas.

«È molto semplice», rispose Cayetano, giocherellando con il posacenere. Alle sue spalle c'era una vetrinetta con torte e pasticcini, e in quella mattinata fredda la macchina dell'espresso inviava alla clientela un messaggio ispirato. «Io sono di origini cubane, e sto cercando un amico con cui ho perso i contatti.»

«In che modo la cosa dovrebbe riguardarmi?»

Un cameriere portò le loro ordinazioni. Le tazze erano tazzone, e il panino aveva dimensioni fuori dal comune, una pagnottona calda strabordante di carne.

«In nessun modo, a dire il vero», ammise Cayetano per andargli incontro. «Ma forse lei potrebbe aiutarmi. Sto cercando questo mio amico per conto della moglie e dei figli, che lui ha abbandonato a Miami. Capisce cosa voglio dire?»

«No.»

«Sono arrivato alla conclusione che il mio amico abbia volato con l'Aeropuelche, prima di sparire.»

«Allora dovrebbe parlare con i piloti.»

Willy zuccherò il caffè e cominciò a mescolarlo. "A volte la gente ha delle ottime ragioni per sparire", pensò.

«Prima volevo parlarne con lei», disse Cayetano.

«Ho il sospetto che lei sia un poliziotto, e gli sbirri non mi piacciono.»

«Mi lasci spiegare, Willy: il mio amico è scomparso, e a quanto ne sappiamo potrebbe anche essere morto. Presto arriveranno qui gli agenti della compagnia presso la quale aveva stipulato un'assicurazione sulla vita. E sa perché verranno? Per controllare se è proprio necessario dare i soldi alla moglie e ai figli. Se il mio amico è morto, cercheranno di dimostrare che si è suicidato.»

Willy schiacciò il panino con le mani, bevve un sorso di caffelatte, poi diede un morso e fece un'espressione deliziata, tenendo gli occhi fissi sui passanti che sfilavano lungo la Antonio Varas con l'ombrello aperto. Un uomo alto e magro, con un impermeabile lungo e un cappello scozzese, fumava la pipa vicino al banco dei dolci. Dall'aspetto sembrava europeo.

«Dunque lei è convinto che il suo amico sia morto?» domandò Willy con la bocca piena.

«Forse. E se la compagnia assicuratrice lo trova prima di me, la vedova e gli orfani resteranno a bocca asciutta. Cosa preferisce: fare il gioco di una multinazionale plurimiliardaria o aiutare me?»

«Ma lei che diavolo c'entra con questa storia?»

«Gliel'ho detto: lavoro su incarico della moglie e dei figli. »

«Detective?»

«Sono un proletario dell'investigazione, proprio come lei è un proletario dell'aviazione civile. Ma adesso mi dica», aggiunse poi, abbassando la voce, «davvero non sa dove poteva essere diretto il mio amico? Le assicurazioni hanno il brutto vizio di indennizzare le grandi imprese e strozzare le persone semplici, come lei e doña Carmela.»

«Anche se volessi aiutarla, non potrei», rispose Willy, pulendosi la bocca con un tovagliolino di carta. «Non posso sapere dove don Arturo potrebbe aver portato quel passeggero, e non sta a me cercare di scoprirlo.»

«Su, Willy, questa non me la bevo», insistette Cayetano con espressione complice. «Mi basta dare una sbirciata al registro dell'aereo su cui ha viaggiato il mio amico. Perché vuole negarmi un favore così piccolo? Non le andrebbe un altro caffettino, tanto per combattere il freddo?»

SAN PIETROBURGO

30 gennaio, ore 11.40

Sasha Tepin era primo segretario dell'ambasciata russa all'Avana. Sessant'anni, volto sano e bella presenza, portava abiti di marca e parlava perfettamente spagnolo e francese; ma difficilmente poteva sperare di essere promosso, un giorno, al rango di ambasciatore. Una troppo disciplinata partecipazione al corpo diplomatico dell'ormai estinta Unione Sovietica, nonché gli stretti rapporti che aveva intrattenuto con il KGB, gli avevano minato la carriera sotto il nuovo regime; anche se forse proprio il fatto che un ufficiale della stessa istituzione fosse diventato presidente della Russia gli aveva impedito di perdere del tutto il lavoro.

Agli occhi di Boris Malevič, che aveva lasciato il padre alla dacia alle prese con Kamčatka, ormai quasi disposto a obbedire al suo nuovo padrone, Tepin era importante soprattutto perché non aveva mai voltato le spalle agli ex compagni, ai quali distribuiva favori dietro adeguato compenso. Aveva infatti bisogno di un reddito aggiuntivo per finanziare i suoi gusti raffinati e per assicurarsi una vecchiaia dignitosa in una Russia ormai in rovina. Per questo girava il mondo con un tariffario stampato in fronte.

Quando entrò nel buio appartamento del padre di Malevič, al quarto piano della palazzina sulla Malaja Morskaja, Lucio lo accolse con malcelata soddisfazione. Sia per il suo profilo umano, sia per il suo ruolo istituzionale, Tepin si adattava perfettamente alla missione che stava organizzando all'Avana. E poi, come gli aveva assicurato Malevič, era uno di quegli uomini che, al momento di fare un favore, chiedono solo: quanto?

«Posso offrirle un tè?» disse Malevič, cercando di creare un clima di confidenza.

Pochi minuti dopo i tre chiacchieravano e bevevano tè seduti al tavolo da pranzo. Tepin fumava un Tiparillo, dal quale si sprigionava un aroma un po' troppo dolciastro per i gusti di Lucio.

«Devo spedire all'Avana un cane di taglia media, e vorrei che lei me lo tenesse per tre mesi in un luogo sicuro», disse Lucio, senza perdersi in circonlocuzioni.

«Stiamo parlando di un animale vivo, vero?» si informò Tepin. Aveva lineamenti aguzzi e occhi di un azzurro slavato, e le pellicine delle unghie tagliate con cura.

«Vivo, e molto simpatico; e posso garantire che dentro non ci sarà nascosto niente, se è questo che la preoccupa.»

«Dovrò semplicemente andare a prenderlo all'aeroporto e tenerlo con me, in casa mia?»

«Sì, per tre mesi. Serve solo un giardino sicuro e tranquillo, in cui l'animale possa sentirsi a suo agio. È un campione, e mi serve per un affare importante.»

Dei colpi rimbombarono alla porta, facendo sussultare Lucio.

«Boris!» gridò dal corridoio una voce roca. E aggiunse qualche parola in russo che Lucio non capì.

Malevič andò ad aprire e fece entrare una donna molto curva che subito, accorgendosi di aver interrotto una riunione di uomini, si sentì a disagio. Indossava un impermeabile di cattiva qualità e aveva in testa un fazzolettone a fiori. Lucio immaginò che fosse la *mamuška* che informava Malevič sugli oggetti preziosi dei vari appartamenti. Il russo infatti gli aveva confessato che a volte, per necessità, era costretto a intrufolarsi in case e uffici per rubare apparecchi elettronici; cosa tutt'altro che difficile, per lui, con l'addestramento che aveva ricevuto nel KGB.

«Non preoccupatevi», disse Malevič, in spagnolo, ai suoi compagni. «È Lizaveta, amica di mio

padre e addetta alle pulizie qui nel palazzo. È venuta a ritirare dei soldi che le devo.»

Biascicando con le gengive sdentate, Lizaveta domandò qualche cosa a Boris che le rispose indicando prima Lucio, «un amico cubano», e poi Tepin, «un esperto diplomatico». La vecchia sorrise e fece su e giù con la testa, come a esprimere approvazione. Poi, siccome Malevič non trovò denaro nelle proprie tasche, Lucio, ansioso di liberarsi di quella visita inopportuna, tirò fuori una mazzetta di rubli, che la vecchia osservò con gli occhi fuori dalle orbite, e le diede la cifra indicata dal padrone di casa. Ma prima di ritirarsi l'intrusa fissò ancora a lungo con i suoi occhietti da topo i visitatori e il loro abbigliamento, notando soprattutto le scarpe occidentali, i soprabiti appoggiati allo schienale delle sedie e l'anello con la pietra rossa che Tepin portava al mignolo. Decisamente non le piacevano quegli amici del figlio del suo amico, che secondo lei erano solo un branco di parassiti.

«Quella vecchia è una spia che lavora per te, vero?» si informò Lucio quando se ne fu andata.

«Sì, è una spia, e di quelle brave. Ma torniamo al cane», rispose Boris sorridendo.

Ci teneva che l'accordo fosse siglato nel suo appartamento per via della commissione che Lucio gli aveva promesso.

«Bene: lei prenderà in consegna il cane e gli darà da mangiare», riassunse Lucio. «Si occuperà di lui per tre mesi. Io verrò a trovarlo di tanto in tanto.»

«Quindi sarà a Cuba anche lei?»

«Esatto.»

«E allora perché non lo tiene con sé?»

«Perché ho un visto turistico, e non potrei farlo entrare nel paese. E poi, come le dicevo, mi serve solo per un affare. Ho bisogno della massima discrezione: per questo ho accennato a un giardino tranquillo.»

Tepin guardò fuori dalla finestra, verso la strada innevata, come se all'improvviso fosse rimasto turbato da una piega imprevista dell'affare. Lucio intuì che bisognava concludere senza lasciargli il tempo di cambiare idea.

«Mi ascolti, Sasha: solo per tenere il cane a casa sua, all'Avana, le darò tremila dollari al mese. E posso anticiparle fin d'ora la prima mensilità.»

Gli occhi di Tepin abbandonarono l'andirivieni della gente nell'affollata Malaja Morskaja e, con un lampo di incredulità, incrociarono quelli verdi di Lucio. A Malevič interessava solo che il diplomatico accettasse in fretta.

«Però devo avvertirla che al suo arrivo a Cuba il cane verrà messo in quarantena», precisò Tepin con un sorrisetto ironico. «Sarò pagato anche per questo tempo?»

«Come lei ben sa, a questo mondo tutto ha un prezzo e un limite», rispose Lucio. «Le darò altri cinquemila dollari per convincere la dogana che il cane non può aspettare. Altrimenti non se ne fa niente: L'Avana è piena di gente disposta a tenere un cane per una ricompensa del genere.»

SAN PIETROBURGO

30 gennaio, ore 14.15

Dopo la sessione quotidiana di addestramento con Kamčatka, Malevič accompagnò Lucio a San Pietroburgo con la sua Moskvič. La strada era sgombra, e riuscirono a schivare sia le buche nell'asfalto sia le milizie del traffico, sempre a caccia di soldi. Boris lasciò il suo socio davanti all'Hotel Astoria, in piazza San Isaac, e promise di tornare a riprenderlo due ore dopo.

«Ricordati di passeggiare avanti e indietro nella hall con il giornale sotto il braccio, per farti vedere bene», si raccomandò Malevič. Lucio stava per sbattere la portiera. «Non ti parleranno, vogliono solo vederti per preparare il contatto.»

Lucio entrò nel grande edificio triangolare color mattone. Indossava l'abito e la cravatta che aveva comprato il giorno prima al centro commerciale Gostiny Dvor. Andò al ristorante per mangiare un piatto di *zakuski*, i tipici antipasti russi, poi, sempre con la «Pravda» sotto il braccio, si rifugiò nella saletta con i computer a disposizione degli ospiti. Spulciò attentamente la versione elettronica dei quotidiani cubani, ma se ne andò deluso, senza aver trovato l'informazione che cercava.

Fece un giro per i negozi interni dell'albergo, quindi si ritrovò nella hall, un ampio locale foderato di moquette e illuminato da un lampadario a gocce, dove si rivolse in inglese a un'impiegata per chiedere qualche brochure su Cuba.

«Cuba? Ultimamente non sono molti i russi che vanno laggiù, come lei ben saprà», gli spiegò la donna. «Le consiglio di rivolgersi all'agenzia viaggi, in fondo al corridoio. »

Percorse un corridoio con il pavimento di marmo nero e le pareti chiare a volta, ascoltando l'eco dei propri passi, consapevole di essere osservato. Passò accanto a una statua circondata da lampade dorate e arrivò all'agenzia. Una ragazza si offrì di prenotargli il volo e l'albergo all'Avana.

«Prima voglio studiare le varie offerte», disse Lucio. «Ha qualche brochure aggiornata?»

La ragazza attraversò il locale, lasciandosi dietro una scia di profumo dolciastro, e prese da un espositore un certo numero di dépliant turistici. Poi si lasciò cadere sulla sedia e ne aprì uno sul tavolo.

«Questo è il più recente che abbiamo», precisò. «Per prezzo, qualità e ubicazione le consiglio alberghi come l'Ambos Mundos, il Sevilla o l'Inglaterra: sono vicini alla zona coloniale, spaziosi e tranquilli.»

«I nomi mi suonano familiari.»

«Molti grandi scrittori li hanno citati nei loro libri: Hemingway, Greene eccetera. Non è entusiasmante?»

Lucio andò a studiare le brochure in un salone con lampadari di cristallo e poltrone di velluto, dove un uomo dall'aspetto distinto fumava leggendo il «Financial Times». In realtà non doveva preoccuparsi di prenotare un albergo, ci avrebbe pensato Bento. Due ore più tardi, dopo aver appreso dal notiziario della CNN che a Cuba era cominciato il processo contro i cospiratori dell'operazione Foros, uscì in piazza San Isaac, con la statua equestre dello zar Nicola I al centro. Controllò di non essere seguito, gettò uno sguardo alla cupola dorata della cattedrale e si avviò verso l'ex ambasciata tedesca, davanti alla quale si mise in attesa con le mani in tasca e la «Pravda» sotto il braccio.

Qualche minuto più tardi la Moskvič di Boris Malevič accostava sbuffando davanti a lui.

L’AVANA

31 gennaio, ore 15.00

«Allora, che te ne pare di questi slip di Victoria’s Secret, piccola?» domandò l’attaché culturale a Lety Lazo estraendo da un sacchetto di plastica un paio di minuscole mutandine nuove fiammanti. La cagnolina, sul letto, annusava la valigia aperta. «Anche queste sono per te, perché ero certo che non avrei potuto affidare Marilyn a una persona migliore.»

Lety infilò le mutandine nella borsa di canapa che il diplomatico le aveva appena regalato insieme a una maglietta stampata con un paesaggio di Buenos Aires, un paio di bermuda di lino, un kit per il trucco e, cosa più preziosa di tutte, le espadrillas di jeans che le avrebbero conferito l’aspetto spensierato delle turiste occidentali.

Dopotutto non era male il lavoro che le aveva procurato Carlos, il suo fidanzato. La westie dell’attaché era obbediente, dormiva molto e si stancava con una breve passeggiata nel quartiere. Per il resto della giornata Lety si era goduta l’appartamento di Miramar e la sua collezione di dischi anni Ottanta, soprattutto quella disco music che ormai non piaceva più a nessuno ma che la faceva ballare davanti alla vetrata del salotto spalancata verso nord, verso i *cayos* della Florida. E aveva dormito non solo nella stanza degli ospiti, ma anche tra gli specchi della camera padronale, affacciata sul mare, come del resto anche il bagno. Sì, era un lavoro piacevole, e oltretutto le regalava la sensazione di vivere lontano dall’isola, in un mondo simile a quello dei film americani, senza povertà né miseria, senza riunioni politiche né manifestazioni obbligatorie.

«Sei stava così brava, piccola», aggiunse l’attaché portandola sottobraccio verso la cucina, «che ti raccomanderò ai colleghi. Certi possiedono gli animaletti da compagnia più bizzarri, come serpenti e iguane, e sarebbero felici di sapere che una persona affidabile è disposta ad occuparsene mentre sono in viaggio.»

Era affascinante dormire nella casa di un diplomatico, pensò Lety grattandosi le folte sopracciglia nere che contrastavano con il rosso fulvo dei capelli. In quella casa aveva potuto mangiare a sazietà bistecche di manzo, petti di pollo e minestre in scatola, e una sera ci aveva addirittura invitato João, un portoghese che abitava nel quartiere.

«Sei la figlia dell’attaché?» le aveva domandato la mattina in cui si erano conosciuti. Lety stava passeggiando lungo la Primera avenida, accanto a uno sterrato da cui si vedeva il mare, sognando che il padre uscisse di prigione e lei potesse finalmente emigrare. Era convinta che, un giorno, uno straniero l’avrebbe sposata e portata via dall’isola.

«No, non sono sua figlia» aveva risposto Lety, felice di essere stata presa per una straniera.

«Ma certo, che idiota! Come puoi essere sua figlia!» aveva commentato João sorridendo. Era un bel ragazzo, non molto alto, e indossava jeans, camicia bianca di lino e scarpe da tennis. «L’ho pensato per via della cagnolina: lo vedo sempre quando la porta a fare la passeggiatina in giro per il quartiere. E allora chi sei?»

Lety si era sentita subito a disagio. A Cuba, solo i poliziotti e gli agenti della Sicurezza facevano quel genere di domande.

«Sono la cubana che gli porta a spasso il cane.»

Gli aveva raccontato che, prima, lavorava in un albergo per stranieri, ma senza entrare nei particolari. Da quando suo padre era in prigione, per lei era più prudente evitare qualsiasi contatto con gli stranieri. Glielo aveva detto il tipo della Sicurezza che si occupava di lei e di sua madre: «Se volete

far visita, un giorno, al detenuto Lazo, non dovete parlare del processo con nessuno, e men che meno con gli stranieri, che sono tutti agenti della CIA». Forse avrebbe dovuto tagliare i ponti anche con l'attaché e ignorare del tutto il portoghese; ma ora che suo padre era in galera e lei e sua madre avevano perso il lavoro, non gliene importava più niente. Forse doveva solo lasciare l'isola al più presto, a bordo di una piccola *balsa* o sposando uno straniero. Magari avrebbe potuto sposare addirittura l'attaché, anche se in tal caso sarebbe stato un mero contratto legale tra una donna matura e un uomo che amava gli altri uomini. Se l'avesse portata via dall'isola era disposta addirittura a procurargli degli amanti.

«Sta' attenta alla cagnolina», l'aveva avvertita João quando Marilyn, annusando in giro, si era avvicinata un po' troppo al ciglio del marciapiede.

«Se dovessero investirla, farei meglio a uccidermi anch'io. »

«Certo, perché l'attaché si vestirebbe a lutto e tu resteresti senza lavoro. Ti va di venire a cena con me?»

Lety sapeva che, se avesse accettato, sarebbero finiti a letto. Le succedeva sempre, con tutti gli stranieri che incontrava. Si buttava subito nel loro letto, e sempre con la speranza che potesse essere l'inizio di un amore eterno. In effetti, alla sua età, aveva una bella collezione di amori eterni durati una sola notte. Quella volta, però, sarebbe stato diverso; e poi, ormai ne era sicura, la storia con Carlos faceva acqua da tutte le parti. Loro due non si sarebbero mai sposati, non avrebbero mai avuto una casa come Dio comanda e dei figli; anzi, da un giorno all'altro Carlos avrebbe perso il suo ristorantino e tutti i suoi risparmi e sarebbe finito in mezzo alla strada, ammesso che non lo accusassero di rifornirsi al mercato nero e non lo arrestassero. No, la storia con Carlos e l'arresto del padre la amareggiavano e la imbruttivano, rafforzandola nella convinzione che per lei, sull'isola, non ci fosse futuro. Non voleva più vivere lì, voleva stare in un paese in cui tutto fosse più semplice e ciascuno potesse fare ciò che gli pareva e il destino di una donna, di suo marito e dei suoi figli dipendesse solo da loro.

«Va bene», aveva risposto, piena di speranza. «Vieni a prendermi alle sette a casa dell'attaché e andiamo a cena da qualche parte.»

João era arrivato puntuale, ma poi non erano andati a mangiare da nessuna parte. Avevano aperto una bottiglia di Havana Club e l'avevano vuotata a ritmo di musica. Poi i loro corpi nudi, moltiplicati all'infinito dagli specchi appesi alle pareti e al soffitto, si erano intrecciati con frenesia nel letto dell'attaché. E ancora una volta Lety Lazo si era sentita sicura di avere incontrato l'amore della sua vita.

ISOLA DI CHILOÉ

31 gennaio, ore 18.27

La Blazer a noleggio di Cayetano Brulé scese con un saltello dal ponte del ferry, imboccò l'umida strada principale dell'isola e avanzò verso la cittadina di Castro, sferzata quella sera da vento e pioggia. Dietro le staccionate pascolava il bestiame, e su alcune collinette dal profilo allungato svettavano gli ultimi lecci millenari non ancora trasformati in legname da esportazione a furia di mazzette e documenti falsi.

Il detective avrebbe potuto passare dal continente all'isola con un apparecchio dell'Aeropuelche, impiegandoci la metà del tempo, ma aveva preferito noleggiare una 4x4 a Puerto Montt per poter visitare l'agenzia in cui Bento aveva noleggiato la sua auto. Il pilota dell'aereo, stando a Willy, ricordava che quel passeggero aveva voluto a tutti i costi noleggiare un fuoristrada. Ascoltando il CD di blues che gli aveva regalato Débora dovette ammettere di aver sbagliato, la sera prima, a chiamarla per dirle che si trovava ancora negli Stati Uniti. Le aveva telefonato dalla strada, dopo aver cercato invano di mettersi in contatto con Suzuki alla friggitoria del porto.

«E quando tornerai?» aveva domandato lei.

«Fra qualche giorno. Sarebbe bello se fossi qui con me, in questo momento, davanti al lago Michigan...» aveva mentito; davanti a lui c'era solo via Lynch, con le sue buche piene d'acqua e i microbus scassati che innaffiavano i passanti.

«Non fare il furbo con me, Cayetano. Sicuramente hai per le mani una *gringa*; ci deve pur essere una ragione, se sei sparito.»

«So che non mi crederai se ti dico che non è vero, ma è così. Ti ho chiamata solo perché mi manchi, tutto qui.»

«Smettila, così mi fai piangere», aveva detto lei. E a Cayetano era sembrato di sentire un tremito nella sua voce. «Ma se proprio dovessi farti prendere dall'entusiasmo, fallo con precauzione: usa il preservativo.»

Cayetano aveva sorriso. Gli piaceva quel modo sfacciato di dire le cose. E poi Débora non cercava di trasformare la loro relazione in un fidanzamento ufficiale, né gli chiedeva di lasciare il mestiere di detective. Lo irritavano le donne che, dopo i primi salti fra le lenzuola, pensavano solo a sposarsi e a fare figli, ed erano disposte a lesinare il sesso pur di ottenere un contratto civile. Come le aveva detto la sera prima, mentre un tipo in giacca a vento aspettava il suo turno sotto la pioggia origliando sfacciatamente, una relazione va avanti solo fintanto che risulta piacevole per entrambi.

«Adesso devo proprio lasciarti, Débora, perché c'è un messicano impaziente che aspetta», aveva mentito Cayetano.

«Ma sei cieco? Messicana sarà tua nonna!» aveva ribattuto l'uomo con la giacca a vento.

«Cosa succede, amore?» gli aveva domandato Débora, che continuava a immaginarlo a Chicago.

«Niente, tesoro, a quanto pare si tratta di un cileno. È una cosa incredibile, sono proprio dappertutto!»

Parcheggiò la Blazer davanti all'autonoleggio e sbirciò all'interno dalla vetrata: l'impiegato era solo, e stava per chiudere. Era un tipo giovane, in giacca a vento e berretto.

«Mi scusi se ho fatto tardi, amico», disse il detective restando sulla soglia. «Sarò velocissimo. Ho solo bisogno di un'informazione, e gliela pagherò meglio che se avessi noleggiato una Mercedes.»

«Vedere per credere...» rispose il ragazzo, stupito dall'eleganza cittadina dell'uomo con gli occhiali spessi e i baffoni alla Pancho Villa che si stava avvicinando al bancone. «Lei non è cileno, vero?»

«Di nascita sarei cubano, ma vivo in Cile da un'infinità di anni. È vero, non ho ancora imparato la vostra cadenza canterina, ma non deve preoccuparsi. Questo paese si sta riempiendo di coreani, argentini, boliviani, cubani e peruviani, e fra dieci anni nessuno le noterà più, le differenze di accento.»

La pioggia stava offrendo una breve tregua, e qualche raggio di sole entrava in diagonale dalla vetrina mentre le nubi raccoglievano gli ultimi splendori della sera. Un brontolio allo stomaco ricordò a Cayetano che era ora di buttar giù qualcosa di solido.

«Cubano... a me della politica non importa un fico secco», puntualizzò l'impiegato, che aveva tutto l'aspetto di uno nato nella capitale stufo marcio della metropoli. «I politici di destra si occupano solo di difendere i loro interessi ed espandere le loro attività economiche; quelli di sinistra, di difendere i loro interessi e promuovere nuove attività economiche. In conclusione: se mi sentisse, don Ignacio mi butterebbe fuori a calci nel sedere. In questo paese è malvisto parlare di politica: è la censura perfetta. Dunque, in cosa posso servirla?»

«Vorrei che mi parlasse dell'auto noleggiata, qualche settimana fa, da un mio compatriota.»

«Tutto qui?»

«Mi serve sapere quanti chilometri ha percorso.»

Il ragazzo si tolse il berretto, scoprendo un cranio rasato, lucido come una palla da biliardo.

«Sì, mi ricordo del cubano», disse. Sicuramente era uno di quelli che si fanno i maglioni da soli e si arrotolano le sigarette, cercando una realizzazione personale ai margini del capitalismo selvaggio. «Era un tipo simpatico e comunicativo: non come la gente di qui, che non ama parlare.»

«Per caso le ha detto cos'era venuto a fare a Chiloé?»

«Pare fosse qui per turismo. Ma lei cos'è, un detective? »

«No, lo cerco perché ha lasciato una questione in sospeso. »

«E io cosa c'entro? Guardi che per l'informazione che mi sta chiedendo dovrei riaccendere il computer; e come le stavo dicendo, se don Ignacio se ne accorge mi fa nero... Di che cifra stiamo parlando?»

«Ecco, amico: se le tue informazioni sono dettagliate, e se ti impegni a non dire a nessuno che sto seguendo questo mio compatriota, io, per il disturbo... Anzi no, facciamo così: quanto ti paga quel prepotente di Ignacio per passare una settimana in questo buco?»

ISOLA DI CHILOÉ

1° febbraio, ore 9.15

Dopo colazione Cayetano uscì dall'albergo Unicornio Azul, dove aveva pernottato in una stanza vista mare, e guidò in direzione nord, verso il villaggio di Dalcahue. Si sentiva di buon umore perché finalmente era riuscito a parlare con Suzuki e aveva saputo che era arrivato a casa sano e salvo. I suoi sequestratori, che a lui erano sembrati latinoamericani, ma che parlavano spagnolo con accento inglese, gli avevano detto che dipendeva solo dal suo capo che non gli accadesse niente di male. Cayetano aveva recepito il messaggio. La mattinata a Chiloé era ventosa, con nuvoloni grigi che annunciavano altra pioggia imminente. Qualche ora prima, mentre l'alba si affacciava appena nel cielo e i pappagalli riempivano il bosco di schiamazzi, il detective aveva provato a dirigersi a sud, verso Chonchi, incontrando solo campi e qualche casetta isolata con le oche in giardino, niente di sospetto.

Mentre guidava continuò a chiedersi per quale ragione Constantino Bento poteva essere andato sull'isola con tanto denaro in contanti. Non certo per comprare droga, perché sarebbe stato un suicidio cercare di importarla negli Stati Uniti; e nemmeno per acquistare terreni, che non avrebbe potuto pagare sull'unghia senza attirare l'attenzione del diffidentissimo Servizio imposte interne cileno. Pertanto poteva trattarsi solo di una missione segreta, e di grande importanza: e, dato l'orientamento politico dell'uomo e la situazione interna di Cuba, tale missione poteva riguardare unicamente la destabilizzazione del regime castrista. Restava ora la cosa più difficile: scoprire chi fosse andato a cercare a Chiloé. La CIA, assurdamente, aveva perso le sue tracce all'aeroporto di Puerto Montt; ma lui, grazie ai registri dell'Aeropuelche, ora sapeva che Bento, da quella città, aveva preso un aereo per Castro.

Ma non è tutto. Grazie alle informazioni avute la sera prima da Marcelo Cotapos, l'impiegato dell'autonoleggio, era in grado di ricostruire approssimativamente i suoi spostamenti sull'isola. La sua ipotesi era semplice, per quanto vaga, e Cayetano la ripassò mentalmente: se Bento aveva noleggiato il Cherokee per due giorni, e in quel lasso di tempo aveva percorso ottanta chilometri, come registrato dalla contabilità dell'autonoleggio, non poteva essersi allontanato più di quaranta chilometri dal punto di partenza. Evidentemente esisteva anche la possibilità che avesse gironzolato a lungo per la città, o che si fosse perso: ma la cosa più probabile era che avesse usato l'auto per arrivare in un luogo preciso, che già conosceva e che si trovava fuori dei confini di Castro. Seguendo questa ipotesi, ed esplorando le varie possibili direzioni del suo spostamento, aveva buone probabilità di trovare il luogo che stava cercando. E la situazione si semplificava ulteriormente perché in realtà c'erano solo tre possibilità concrete: Bento poteva essere andato a sud, verso Chonchi; oppure a nord, verso Dalcahue; o infine poteva aver preso uno dei sentieri che si staccavano dalla Panamericana, l'arteria che attraversa il continente da nord a sud passando per Chiloé. La prima alternativa l'aveva esplorata e scartata nelle ore precedenti.

Mentre guidava verso nord, ascoltando il CD di blues di Débora, ricominciò a fargli male il ginocchio sinistro. Soffriva di quell'acciacco ormai da mesi, soprattutto quando cambiava la marcia della sua vecchia Lada, una specie di trattore russo camuffato da automobile, o quando a Valparaíso stava per piovere, o dopo essersi scolato un paio di bicchierini di rum nei bar del porto.

«Non c'è niente di cui allarmarsi», lo aveva rassicurato il dottor May quando era andato a trovarlo nel suo ambulatorio di plaza Victoria, presidiata dai leoni di bronzo che un secolo e mezzo prima le truppe cilene avevano riportato da Lima come bottino di guerra. «Pensi che suo nonno, alla

sua età, camminava con il bastone, beveva solo cioccolata calda e andava a letto alle sette. Dovrebbe baciarsi i gomiti, senza troppe contorsioni, s'intende, se ha ancora voglia di rotolarsi nel letto con una donna.»

Osservò la costa senza rallentare. In balia di onde gigantesche, sferzata da un vento settentrionale decisamente infuriato, navigava solitaria una barca con una vela bianca e verde completamente spiegata. Quei colori gli piacevano, erano quelli della sua squadra preferita, il Wanderers di Valparaíso; e poi quella barca rischiava di affondare per colpa della tempesta come la sua piccola squadra di provincia rischiava la retrocessione per colpa di quei maledetti arbitri della capitale. Rallentò. Gli sembrava che la barca si stesse avvicinando un po' troppo agli scogli, e temeva che la prua finisse per schiantarsi sparendo fra le onde. A bordo c'erano sette uomini, e Cayetano riuscì a leggerne il nome: *Blizzard*. Poi la strada si allontanò dalla costa, e l'imbarcazione rimase indietro. Cayetano Brulé si sentiva un po' come quella barca, che affrontava la tempesta nella speranza che i venti contrari non la facessero naufragare.

Un po' più avanti si fermò e abbassò il volume della musica. Era a metà circa del chilometraggio percorso da Bento sull'isola; sulla destra, fra le acque agitate del canale e la strada, c'era una casa con le imposte chiuse, seminascosta in mezzo agli alberi. Fra tutte le costruzioni che aveva visto a Chiloé, quella era senza dubbio la più sospetta. E comunque non ce n'erano altre nel raggio di svariati chilometri. Dal cancello pendeva una catena chiusa con un lucchetto, mentre un'inferriata di sbarre e rete metallica alta due metri segnava i confini della proprietà.

Cayetano scese dall'auto e percorse il vialetto di ghiaia fino al cancello, portando con sé un binocolo. A prima vista la casa era deserta, ma non sembrava abbandonata. Esaminò il lucchetto: nel foro non c'era traccia di ruggine. Osservò la costruzione con il binocolo: era a un solo piano, con il tetto a doppio spiovente e, sulla facciata est, un portico che doveva essere stato aggiunto in un secondo tempo, a giudicare dal colore del legno. Fu in quell'istante che il doppio cerchio del binocolo si fermò su un dettaglio minuscolo, ma inequivocabile, che attirò la sua attenzione proprio perché era appeso alla parete esterna del portico nuovo.

«Cazzo, roba da non credere!» esclamò. «Che ci fa un cappello da contadino cubano su quest'isola in capo al mondo?»

ISOLA DI CHILOÉ

1° febbraio, ore 23.40

Immerso nello splendore lunare, Cayetano Brulé parcheggiò la Blazer sul ciglio della strada ed entrò nella proprietà scavalcando la recinzione. Sentì un leggero strappo alla spalla, ma subito corse a nascondersi fra le ombre del boschetto che circondava la casa. Alle finestre non si vedevano luci accese, né altri indizi che qualcuno fosse stato lì mentre lui era in città. In lontananza si sentivano abbaiare dei cani.

Era arrivato alla conclusione che quella casa racchiudeva parte della soluzione dell'enigma: non solo perché si trovava sulla circonferenza immaginaria tracciata in base al contachilometri della jeep di Constantino Bento, ma anche per l'esotico dettaglio del cappello cubano appeso nel portico, che sembrava creare un bizzarro nesso fra l'isola vicina alla Patagonia e quella dei Caraibi. Niente di tutto ciò dimostrava al di là di ogni ragionevole dubbio che si trattasse proprio del covo del fantomatico contatto di Bento, questo è vero; ma seguendo la fragile ipotesi ricavata dal contachilometri della jeep risultava evidente che quella casetta di tronchi, così ben mimetizzata fra gli alberi, era il luogo più sospetto del circondario. Anche se in effetti si poteva ipotizzare altrettanto bene che Bento avesse parcheggiato la jeep in quel punto solo per proseguire con un altro veicolo fino al luogo del vero appuntamento.

Si avvicinò alla casa e salì lentamente i tre scalini di legno che conducevano al portico. Il pavimento di assi scricchiolò sotto i suoi passi. Staccò il cappello dal gancio e lo esaminò alla luce della luna. L'etichetta confermò le sue supposizioni: *Rumba, La Habana*. Provò la maniglia della porta ma era chiusa, come le imposte della finestra sotto la gronda. Bussò e attese, ma nessuno aprì.

Decise di girare attorno alla casa alla ricerca di un varco. Lo trovò quasi subito: una finestrella alta. Trascinò fin lì il tavolo di midollino dal portico e ci salì sopra. La finestrella dava luce a un laboratorio pieno di vecchi utensili di ferro. Ruppe il vetro con un sasso, girò la maniglia e saltò dentro. Cadde al di là del davanzale, su un tavolo da falegname.

Il locale odorava di ruggine vecchia e si apriva su un corridoio con varie porte: Cayetano accese la sua torcia elettrica a forma di biro ed entrò in un salotto con poltrone di midollino, un tavolo rotondo con sopra un posacenere ricavato da una conchiglia e scaffali carichi di libri. Stava per esplorare le altre stanze quando, su un ripiano, vide un coccodrillino imbalsamato, lungo una quarantina di centimetri e fissato a una base di legno. Gli ricordava qualcosa che non riusciva a focalizzare: così lo prese in mano per esaminarlo alla luce della torcia. Sulla base, incisa a fuoco, c'era la parola «Guamá».

Era il nome di un allevamento di coccodrilli della penisola di Zapata, nella parte occidentale di Cuba, non lontano dalla Baia dei Porci. I coccodrillini imbalsamati erano venduti ai turisti che alloggiavano nei bungalow della Laguna del Tesoro. Passando le dita sulla pelle rugosa dell'animale Cayetano provò un'improvvisa nostalgia per quell'angolo di mondo, un'isola ricca di vegetazione, a tratti vergine, ma agli antipodi climatici rispetto a Chiloé. A giudicare dalla fragilità del corpo imbalsamato, il souvenir doveva essere vecchio di parecchi anni. Lo rimise al suo posto sullo scaffale.

Qualcuno in quella casa doveva essere stato a Cuba, pensò uscendo nuovamente sul portico. Il fascio di luce della torcia si soffermò per un istante sul cappello di foglie di palma, poi vagò sulle assi del pavimento fino a inciampare in un posacenere con il coperchio girevole posato accanto a una poltrona. Cayetano lo aprì e le sue narici furono colpite dall'odore del tabacco. Dentro c'erano dei resti di sigaro e delle fascette: Robusto Pyramid n. 7, della Diamond Crown. Ne infilò una nel portafoglio e

rientrò in casa.

In una stanza c'erano un computer e una stampante. Frugando nei cassetti della scrivania trovò fogli di carta bianca, pile, sacchetti di plastica e una busta con delle foto in bianco e nero. Ritraevano gruppi di giovani all'aria aperta e, a giudicare dalla vegetazione, erano state scattate in un ambiente tropicale. Un viso tornava in quasi tutte le inquadrature: quello di un uomo muscoloso, capelli neri e lineamenti piacevoli, che sorrideva accanto ai compagni. In alcuni scatti lo si vedeva seduto con gli amici sulla panchina di una piazza, in altri su un gradino di pietra, in altri ancora sul tronco di un albero, forse una palma. Le foto erano sbiadite, un po' ingiallite dal tempo. Ne prese tre e rimise le altre nella busta. Quell'uomo doveva essere il padrone di casa, il contatto di Constantino Bento, pensò.

Tornò in corridoio ed entrò in una stanza con un letto, un comodino e un armadio pieno di abiti maschili. Guardandoli Cayetano pensò che il proprietario doveva essere più alto e più forte di lui. Poi passò nel bagnetto: accanto al lavabo c'erano una confezione di gel da barba per pelli ultrasensibili e un tubetto di dentifricio senza fluoro, e sul pavimento uno scatolone con varie confezioni di dentifricio, crema e latte solare a protezione totale per allergici.

«Cazzo, questa sì che è una cosa strana!» mormorò. «Questo tizio se la tira da pioniere qui in capo al mondo e ha la pelle più delicata di Britney Spears!»

Frugando nel cestino dei rifiuti trovò delle confezioni vuote di pile e dei vecchi spazzolini da denti, un flacone vuoto di soluzione per lenti a contatto e un cartellino con la foto e le caratteristiche tecniche di uno sgargiante zaino color verde oliva. Evidentemente il padrone di casa era miope e negli ultimi tempi aveva comprato un sofisticato zaino per escursionisti, piuttosto professionale. Piegò il cartellino in due e se lo infilò in tasca. Poi, all'improvviso, sentì un rumore.

Uscì dal bagno e tornò nel laboratorio, dove restò in attesa, immobile. Era un vero peccato che la sua vecchia Barreta fosse rimasta nell'ufficio di Valparaíso, ma quella maledetta aveva preso la pessima abitudine di sparare quando gliene veniva la voglia. Dietro di lui la finestra cominciò ad aprirsi, lentamente. Cayetano restò fermo e zitto, acquattato nella penombra, nell'attesa di vedere se qualcuno metteva dentro la testa; ma dopo un po' cominciò a pensare che si fosse trattato solo di un refolo notturno. Mentre si accingeva a lasciare la casa, nella sala con il coccodrillino imbalsamato trovò un telefono cellulare seminascosto fra i libri.

Lo prese, e subito lo schermo si accese di una luce opalescente. Schiacciò qualche tasto per trovare la lista delle ultime chiamate effettuate: un elenco infinito, che non portava da nessuna parte. Eppure, due numeri attirarono la sua attenzione: i soli che avessero un prefisso internazionale. Le telefonate risalivano al 23 gennaio, ed erano state fatte la mattina presto. Chiamò la compagnia telefonica e chiese a quali paesi corrispondessero quei prefissi, mentre l'ululato di un cane in lontananza lo riempiva di cattivi presagi.

«Il primo corrisponde a Bernau, nella Repubblica Federale di Germania, signore», rispose una voce femminile banalizzata dal mestiere.

«E il secondo?»

«È il prefisso internazionale della Russia, signore.»

«Sì, ma di quale città?»

«San Pietroburgo, ex Leningrado. Desidera altro?»

SAN PIETROBURGO

2 febbraio, ore 15.07

Le prime ombre della sera calavano sulla città quando Lucio scese le scale del metrò alla stazione Sennaja Ploščad, comprò un biglietto e salì sull'ultimo vagone del treno diretto a nord. La carrozza era affollata di passeggeri pallidi e distratti. Dopo Čkalovskaja, però, cominciò a svuotarsi, e le stazioni si fecero via via più sporche e desolate.

Finalmente poté sedersi e calmarsi un po'. In realtà era impossibile che l'avessero seguito, per la semplice ragione che non aveva lasciato tracce e aveva sempre viaggiato sotto falsa identità. Per non parlare del fatto che nessuno poteva nemmeno lontanamente immaginare la missione che stava preparando. Nel frattempo Kamčatka continuava a fare progressi nel cortile innevato della dacia, dove lo addestrava tre volte al giorno sotto la stretta sorveglianza di Malevič. Era davvero incredibile la capacità dell'animale di interpretare con precisione gli ordini dati con il fischietto e di eseguirli come se fosse legato a una corda, come un robot a controllo remoto.

C'era stato solo un piccolo incidente. Qualche giorno prima, approfittando di un momento in cui Malevič non era presente, Kamčatka aveva attaccato Lucio, mordendogli la mano guantata. Fortunatamente all'addestratore, per quanto lontano, era bastato un urlo per riprendere il controllo della situazione e il cane l'aveva lasciato andare, seppur ringhiando e mostrando i denti.

«Non devi mai esitare!» gli aveva gridato Malevič. «Devi dimostrargli in ogni istante che sei tu il maschio alfa, il suo padrone. Se sente l'odore della tua insicurezza, anche solo per un attimo, dentro di lui si risveglia l'anima del dingo selvatico, amante della libertà. Avanti adesso, devi ricominciare subito: va', portagli via il cibo e mangia tu per primo dalla ciotola. Non devi mai avere paura: solo così Kamčatka sentirà che il maschio alfa sei tu.»

Quando il treno entrò in una delle ultime stazioni della linea, un tizio con i baffi e una giacca a vento blu andò a sedersi accanto a lui. Nella carrozza c'erano solo altri due passeggeri, due uomini dall'aspetto mediterraneo, che li osservavano sfacciatamente tenendosi accanto alla porta. Lucio temette il peggio. Forse la *šapka* di pelo di coniglio e i pantaloni termici che aveva comprato il giorno prima in un negozio di seconda mano non bastavano a farlo passare inosservato in quel mondo sotterraneo. "Uno può mettersi addosso gli stracci che vuole", pensò, "a tradirlo sarà sempre il suo sguardo. Perché ogni sguardo ha una nazionalità, una cultura e una storia."

«Il suo biglietto?» chiese all'improvviso l'uomo seduto accanto a lui, in inglese.

Lucio prese il mezzo biglietto che Malevič gli aveva consegnato la sera prima e lo passò allo sconosciuto, che aveva l'altra metà. L'uomo li accostò: combaciavano perfettamente.

«Mi segua», disse allora, infilandosi in tasca i due pezzi di carta.

Poi il treno rallentò, e i due uomini che fino a quel momento erano rimasti in piedi accanto alla porta si avvicinarono a Lucio. Il veicolo si fermò bruscamente e il tizio con i baffi forzò le porte scorrevoli fino ad aprirle. Erano in mezzo al tunnel. La luce bianca che usciva dai finestrini del treno inondava le pareti di nuda roccia.

«Salti», ordinò l'uomo con i baffi.

Lucio atterrò su una superficie coperta di ghiaia. Gli altri lo seguirono, poi il treno riprese la corsa e i suoi due fari rossi sfumarono rapidamente in lontananza.

«Mi segua», disse ancora lo sconosciuto accendendo una torcia e indicandogli con il fascio di luce i binari e lo stretto marciapiede tra la linea ferrata e la parete del tunnel. «Alzi bene i piedi o

rischia di rimanere fulminato.»

Lucio scavalcò i binari e lo seguì lungo la banchina. All'improvviso due luci bianche spuntarono in fondo al tunnel.

«Dobbiamo arrivare alla scala prima che il treno ci raggiunga! » gridò l'uomo con i baffi, e spense la torcia.

Si misero a correre nel buio. Solo la sagoma dell'uomo davanti a lui e la tortura del braccio che sfregava contro le rocce taglienti indicavano a Lucio che stava ancora correndo sul marciapiede, e che non aveva perso l'equilibrio. I fari del treno continuavano ad avvicinarsi, e il frastuono si faceva sempre più assordante.

«Più veloci! Più veloci!» gridò l'uomo con i baffi.

Improvvisamente Lucio sentì un urlo terribile alle sue spalle. Voltò un attimo la testa, senza rallentare, e con la coda dell'occhio vide un corpo umano rotolare sulle rotaie elettrificate in un fuoco d'artificio di scintille. Era come se nel tunnel si fosse scatenata una tempesta elettrica. L'uomo che correva dietro di lui gridò qualcosa che non capì e gli diede uno spintone, facendolo quasi cadere. Quando i fari li illuminarono completamente, Lucio constatò con orrore che il marciapiede non offriva riparo dal treno in corsa. Ebbe la tentazione di passare sull'altro lato del tunnel scavalcando i binari, ma quando vide un'altra coppia di luci bianche avvicinarsi dalla direzione opposta capì che anche quello non gli sarebbe servito a niente.

Pur intuendo che di lì a qualche secondo il treno l'avrebbe investito e maciullato continuò a correre, accecato dai fari e sconvolto dal crescente frastuono delle ruote sui binari e dal battito impazzito del suo cuore. Era stato un illuso a credere che nella vita si potesse pianificare tutto fino all'ultimo dettaglio, pensò. Davanti a lui non c'era un appuntamento con gli indipendentisti ceceni: c'era la morte. Sarebbe morto come uno dei tanti mendicanti di San Pietroburgo, e le sue ossa sarebbero finite nel crudele anonimato di una fossa comune. Nel momento esatto in cui il treno emise il suo fischio terrificante, l'uomo con i baffi saltò verso l'oscurità che regnava sulla sinistra del tunnel, verso quel telone nero come la bocca della notte, gridando: «Salti! Salti!».

Lucio si lanciò nel vuoto, e dopo un volo nell'oscurità che gli sembrò interminabile crollò su alcuni scalini di cemento. Accanto a lui atterrò l'altro uomo. Per un istante il fiato corto, l'adrenalina che gli scorreva nelle vene, l'aspro stridore delle ruote che strappavano scintille ai binari e il fischio acutissimo nel buio gli impedirono di sentire il dolore della caduta.

«Forza, andiamo!» gridò l'uomo con la torcia, riaccendendola e cercando affannosamente l'uscita lungo un gigantesco muro di mattoni. «Dobbiamo andare via di qui prima che la milizia blocchi le fognature!»

SAN PIETROBURGO

2 febbraio, ore 16.30

Quando gli tolsero la benda si ritrovò davanti all'uomo che voleva incontrare. Era alto e slanciato, per quanto muscoloso; indossava un passamontagna, scarponi lustrati e una giacca verde oliva con le mostrine. Erano in un sotterraneo umido, freddo e senza finestre, nel quale si apriva una pesante porta metallica. Un lucernario nel soffitto di cemento gettava all'interno un chiarore smorto, e il gelo penetrava fin nelle ossa. In un angolo, un mucchietto di carbone aspettava di essere gettato in una stufa. Lucio si alzò, scrollandosi la fuliggine dalle mani e dai pantaloni.

«Il plastico è lì, alla sua sinistra», disse in inglese l'uomo con il passamontagna, indicando un borsone sportivo posato a terra.

Lucio portò la mano alla tasca interna della giacca a vento.

«Non c'è bisogno che si disturbi», disse l'altro. Aveva gli occhi marroni, ciglia lunghe e denti irregolari. «I soldi li abbiamo già presi noi. È tutto a posto. Qualche domanda? »

Non si era nemmeno accorto che gli avessero sottratto il fascio di banconote. Forse lo avevano drogato. Lui ricordava solo, ma vagamente, di essere uscito dalle fogne attraverso una tubatura e di essere salito su un'ambulanza, dove un infermiere gli aveva iniettato qualcosa, probabilmente un narcotico, per farlo stare calmo. Dopo di che aveva viaggiato nel retro del veicolo insieme agli enigmatici tipi del metrò.

«Adesso come faccio a tornare in centro?»

«Non si preoccupi, i miei uomini la lasceranno a una stazione della metropolitana. Poi se la caverà da solo.»

«Spero che il prodotto sia autentico e di buona qualità come le banconote che mi avete sottratto.»

«Il nostro prestigio e la nostra lotta dipendono dalle armi di cui disponiamo.»

«Così dicono.»

«È il miglior plastico in commercio», garantì l'incappucciato, camminando su e giù per la sala impregnata di fuliggine. Poi prese il borsone e glielo tese. «Dalla Repubblica Ceca, di primissima qualità. Controllato sia dai russi sia dai nostri agenti addetti alle operazioni speciali. I controlli aeroportuali non ne rileveranno la presenza. Altre domande?»

VALPARAÍSO

2 febbraio, ore 21.00

«Aveva ragione, signor Brulé: Constantino Bento fuma Robusto Pyramid n. 7, della Diamond Crown», confermò Chuck. «Sono sigari dominicani, creati nel 1991 da Stanford Newman in omaggio ai cent'anni della J.C. Newman. Costano la bellezza di venti dollari l'uno, e la fascetta è proprio quella che lei ha trovato sull'isola di Chiloé.»

«Non gliel'avevo detto?» disse Cayetano bevendo un sorso di vino. Era un cabernet sauvignon tutt'altro che disprezzabile, perfetto con il carpaccio di polipo che stava mangiando al Pasta e Vino del Cerro Concepción. «È raro che un cileno fumi il sigaro, e men che meno di qualità così pregiata. E poi non aveva nervature né screpolature: erano appena arrivati dai Caraibi.»

Il Pasta e Vino aveva solo cinque tavoli, e i suoi proprietari, una coppia italo-cilena, servivano esclusivamente piatti tipici italiani. Da un po' di tempo il Cerro Concepción aveva cominciato a popolarsi di ristoranti e bed & breakfast, mentre le sue case neovittoriane, che ricordavano un po' quelle di San Francisco, passavano nelle mani di artisti, eccentrici e arricchiti, tutti innamorati della pazza geografia dell'unico anfiteatro naturale del Pacifico. Lungo le sue stradine strette e inerpicate, le sue scale contorte e misteriose, le passeggiate dai superbi panorami, simili a quelli di Lisbona, o accanto ai muri coronati di garofani, si incontravano sempre più spesso turisti che dormivano sulle terrazze, sotto il cielo stellato, e si svegliavano con gli splendori della baia.

«Se Constantino Bento è stato in quella casa di Chiloé, abbiamo trovato il suo contatto», disse Cayetano asciugandosi i baffi con il tovagliolo. Era innegabilmente orgoglioso di aver risolto il caso in così poco tempo. «Adesso dobbiamo solo scoprire l'identità del proprietario o dell'affittuario e tutto sarà chiarito.»

«Aspetti un momento: per ora sappiamo cosa fuma Bento, ma non dov'è», rispose Chuck. «Quanto al proprietario della casa, è un cileno: Esteban Lara, cinquantacinque anni, figlio di un minatore di Sewell, che durante la dittatura di Pinochet è andato in esilio in Messico... »

«Come migliaia di altre persone.»

«...per rientrare nel paese sei anni fa.»

«Dal Messico?»

«Stiamo cercando di verificarlo senza alzare troppo la polvere. Ma c'è un dettaglio importante: Lara è tornato in Cile come investitore. Appena arrivato ha comprato terreni agricoli nel Sud, appartamenti e azioni di una casa farmaceutica, e si è installato in una bella casa della capitale. »

Per Cayetano non era stato affatto facile tornare a sedersi allo stesso tavolo con l'uomo che aveva sequestrato Suzuki. Lo colpiva molto vedere che invece Chuck si comportava come se non fosse successo niente, come se tutto ciò che faceva su incarico dell'Agenzia fosse di per sé moralmente giustificato.

«E di cosa si occupava, quando stava in Messico?» domandò.

«Ancora non lo sappiamo», rispose Chuck versandosi un bicchiere d'acqua minerale. «Comunque pare avesse avuto più fortuna all'estero che in patria. Due anni dopo il suo ritorno, infatti, non era già più in grado di rimborsare i prestiti chiesti alle banche, e gli interessi se lo sono mangiato vivo. Ha perso tutto.»

«Per questo si è ridotto a vivere in quella casetta in capo al mondo?»

«È l'unica spiegazione possibile.»

Cayetano si servì dell'altro carpaccio di polipo e bevve un sorso di cabernet sauvignon, pensando ai misteri dell'esilio e alla cucina della coppia italo-cilena. Era evidente che il contributo più durevole dato dagli esuli al destino della nazione era di tipo culinario: dopo essere vissuti dieci, quindici anni in Europa o in America Latina, i fuggiaschi erano tornati a casa con sapori nuovi e ricette sconosciute con cui trasformare il palato dei loro compatrioti, da secoli arenato sulle *empanadas* al forno, il pollo in umido, la crema di avocado, lo stufato con patate e peperoncini piccanti e la zuppa di fagioli con i tagliolini. Invece delle armi e dei testi di Marx, Lenin e Mao, gli esuli avevano portato con sé ricette esotiche e il desiderio di assaporare anche nella patria liberata le delizie conosciute nei ristoranti sinoperuviani di Lima, nei bistrò di Parigi, nelle *ratskeller* di Berlino o nelle taverne di Roma. La rivoluzione, pensò Cayetano infilzando con la forchetta un altro tocchetto di polipo magistralmente condito con olio d'oliva di Pompei, i cileni dell'esilio non l'avevano fatta nelle piazze e nei quartieri popolari, bensì sulle tavole ben servite delle classi agiate del paese.

«Purtroppo credo che dovrà collaborare con noi ancora per un po'», disse Chuck, strappandolo alle sue speculazioni politico-culinarie. Il locale era pieno zeppo di clienti chiassosi. «Ancora non sappiamo perché Constantino Bento sia andato a parlare con Esteban Lara.»

«Ma è ovvio: Lara dev'essere il killer, oppure l'intermediario fra Bento e il killer.»

«Sì, ma ci servono le prove.»

Mentre il cameriere portava via i piatti, Cayetano osservò il suo compagno. Chuck gli sembrava più giovane, imberbe e immorale che mai.

«Non avete trovato il nome di Esteban Lara tra i passeggeri di qualche volo recente da Santiago del Cile per Berlino o San Pietroburgo?»

«No.»

«Allora vuol dire che non si è mosso dal paese.»

«O che l'ha fatto sotto falso nome.»

«E non potete verificarlo con la polizia cilena?»

«Ci sono cose che non possiamo fare.»

«Di questo passo l'Agenzia finirà per chiedermi dei soldi in prestito», scherzò Cayetano. In fin dei conti era stato lui, con la sua modesta licenza da investigatore privato rilasciata da una scuola per corrispondenza, a rintracciare in pochi giorni un uomo che gli Stati Uniti cercavano da settimane.

«Non siete più nemmeno l'ombra di ciò che eravate un tempo: io vi ho visti agire durante la guerra fredda, e le assicuro che eravate tutta un'altra cosa.»

Per non essere costretto a rispondere, Chuck bevve un lungo sorso d'acqua. Portava i capelli tagliati cortissimi, dritti sulla testa come gli aghi di un porcospino, e indossava abiti sportivi. Il suo corpo, magro come un filetto di prima scelta, e le guance rosate denotavano una salute invidiabile, e a giudicare dalla muscolatura doveva dedicare ogni giorno varie ore alla palestra. Eppure c'era qualcosa, in lui, che anche da lontano lo tradiva come agente della CIA: un qualcosa che non poteva sfuggire agli occhi smaliziati dei latinoamericani, pensò Cayetano mentre gli servivano dei ravioli al pesto, fumanti e aromatici, che con la loro forma irregolare dimostravano di essere fatti a mano.

«Forse in realtà i vostri fallimenti sono dovuti a un eccesso di risorse, oltre al fatto che molti dei vostri ufficiali sognano solo il giorno in cui potranno andare in pensione e trasferirsi in California», commentò.

«Può essere», disse Chuck, irritato.

«Bene: nemmeno io, se guadagnassi quanto lei, avessi i suoi stessi privilegi e potessi disporre dei soldi che maneggia lei, sarei più Cayetano Brulé», riconobbe il detective, divertito. «E forse non avrei risolto nemmeno la metà dei casi che ho risolto sotto la minaccia di vedermi tagliare la luce, il gas o il telefono. Per concludere, mio caro Chuck: va bene, farò come dice lei. Parto domani mattina per l'Europa.»

CITTÀ DEL MESSICO

3 febbraio, ore 21.40

Quando il 747-400 dell'Air France atterrò all'aeroporto Benito Juárez di Città del Messico, Lucio tirò un sospiro di sollievo. Le quattro ore di scalo a Parigi dopo il volo da Mosca erano state un vero tormento, perché gli agenti dell'antiterrorismo controllavano scrupolosamente bagagli e passaporti, soprattutto dei passeggeri in transito per gli Stati Uniti. Lui, però, non aveva niente da nascondere: viaggiava con i documenti in regola, aveva rispettato la procedura per l'ottenimento del visto e non aveva commesso alcun delitto.

Bento lo aspettava vicino al parcheggio dei minibus Hertz, al volante di una Volkswagen a noleggio, ascoltando a tutto volume i *corridos* trasmessi dalla radio. Gli consegnò una busta e lo informò che l'avrebbe accompagnato in un modesto albergo vicino al paseo de la Reforma: la Casa González, in calle Río Sena, proprio davanti all'ambasciata inglese. Una ubicazione che a Lucio non piacque molto, per ovvie ragioni.

«Nella busta troverà la distinta del deposito effettuato a suo nome sul conto delle Bahamas e un passaporto», disse Bento cercando di svoltare sulla superstrada per immettersi nel traffico perennemente congestionato della capitale messicana. «Apparteneva a un messicano che le somiglia molto. Quando arriveremo in albergo vada direttamente in camera sua: è la numero 202.»

«Senza passare dalla reception, giusto?»

«Stamattina ho occupato la stanza per conto suo, e ho dato all'addetto il numero di una carta di credito. Così entrando potrà fingere di tornare semplicemente in camera per riposarsi dopo una giornata faticosa. È già tutto pagato.»

«Ha messo nella stanza quello che le ho chiesto?»

Mentre il semaforo era rosso, una banda di ragazzini si tuffò sulla loro auto lavando freneticamente parabrezza e cristalli laterali. Bento frugò nelle tasche della giacca in cerca di qualche monetina.

«Sì, ci troverà una valigia con abiti della sua taglia.»

«È con questo passaporto che andrò a Cuba?» domandò ancora Lucio, estraendo il documento dalla busta.

«Esatto.»

Scattò il verde. Bento abbassò il finestrino di un dito e attraverso la feritoia diede le monete ai bambini, che lo ringraziarono bussando sul tettuccio dell'auto.

«Sicuro che sia assolutamente pulito?»

«Assolutamente. Nella busta troverà anche il biglietto aereo di andata e ritorno per Cuba e una prenotazione d'albergo all'Avana. Il passaporto non è mai stato sull'isola. Penseranno che sia un turista in cerca di ragazze e di emozioni forti, come tutti. Vedrà che non ci saranno problemi.»

Lucio restituì a Bento i documenti già usati e alla luce di cortesia dell'auto esaminò la ricevuta in codice del deposito bancario e la foto del passaporto. Era vero, il tizio della foto gli assomigliava: la cosa lo rasserenò. All'Avana avrebbe alloggiato all'Ambos Mundos: proprio uno di quelli che gli aveva consigliato la russa.

«Ha già con sé il materiale?» domandò Bento.

«Arriverà per posta.»

«Questa sì che è una stranezza...»

Lucio non poteva spiegare che Malevič gli avrebbe inviato il materiale nel modo più sicuro in assoluto: tramite il sistema internazionale di consegna dei pacchi postali. Gli Stati Uniti offrivano servizi utilissimi all'attività cospirativa: perfino con la guerra al terrorismo il Dipartimento di sicurezza nazionale li aveva semplicemente limitati, ma non annullati. Doveva solo comunicare a Malevič un indirizzo e tutto sarebbe filato liscio, grazie alla proverbiale efficienza americana.

«Preferisco che non si immischi nei miei affari, Bento», precisò Lucio dopo qualche istante, cogliendo nel cubano una lieve sfumatura di scetticismo. «So io come procurarmi tutto ciò che mi serve per il successo dell'operazione Sargassi.»

Li fermò un altro semaforo rosso. Qualche mendicante si intrufolò tra i veicoli, che aspettavano disposti su quattro file. Alla Volkswagen si avvicinò una donna indigena con un neonato in braccio: Bento le diede qualche altra moneta e distolse lo sguardo.

«Quando tornerò dall'Avana avrò bisogno di vederla subito», disse Lucio guardando la donna vagare alla deriva nel fiume di veicoli che si rimettevano in marcia. «I dettagli glieli comunicherò più avanti, ma sicuramente avrò bisogno di un buon passaporto cubano-americano.»

«Quando pensa che le occorrerà?»

«Fra un paio di settimane.»

«E dove?»

«A Ciudad Juárez.»

BERLINO

5 febbraio, ore 16.00

Cayetano Brulé scese dal taxi poco lontano dalle mura medievali al centro di Bernau ed entrò in una *gaststätte* per bere un caffelatte e mangiare un pasticcino alle mandorle. Aveva bisogno di un posto tranquillo per studiare la mappa di quella cittadina a nordest di Berlino. La casa che Lara aveva chiamato da Chiloé era lì vicino, in Strasse der Befreiung. Nonostante il freddo e il crepuscolo imminente, le cose si stavano mettendo bene. Quella mattina, prima di uscire dall'impressionante Hotel Westin Grand della Friedrichstrasse, dove aveva dormito grazie alla carta Gold che gli aveva dato Chuck, aveva parlato al telefono con Suzuki, il quale gli aveva confermato che sul fronte domestico non c'erano novità.

L'assistente gli aveva anche chiesto di confidargli qualche dettaglio del caso che stava seguendo, ma lui aveva preferito tacere per non coinvolgerlo ulteriormente in una vicenda tanto delicata.

«Ti racconterò tutto al mio ritorno. Adesso devo rintracciare una persona nei dintorni di Berlino», gli aveva detto, ancora infilato nell'accappatoio bianco dell'albergo con le cifre ricamate in azzurro sul petto.

Purtroppo Morgan non sapeva quasi niente del personaggio di Bernau: solo che si chiamava Joseph Richter e che viveva in una strada poco lontana da lì, praticamente le informazioni dell'elenco telefonico. Cayetano uscì dalla caffetteria e cominciò ad allontanarsi dal centro storico diretto verso est. Passando vicino ad alcuni edifici abbandonati vide un gruppo di skinhead che bevevano birra a un angolo della strada, e accelerò il passo. Gli skinhead tedeschi non andavano sottovalutati: avevano ucciso più di un immigrato proveniente dal Terzo Mondo.

"Sarà meglio cambiare strada, perché quei neonazisti sono capaci di farmi saltare tutti i denti solo per il mio aspetto", pensò Cayetano, svoltando bruscamente in un vicolo deserto.

Bernau era una città fantasma: nell'ultima ora aveva visto solo il cameriere, i clienti del Zum Waldhirsch e i naziskin.

La Strasse der Befreiung era fiancheggiata da alberi e palazzine dall'intonaco scrostato costruite negli anni Venti. Niente passanti cui domandare, né magazzini o bar in cui entrare per chiedere informazioni. Decisamente Bernau non era come le città latinoamericane, sempre piene di curiosi pronti a dire la loro su ogni cosa.

Arrivato al civico che gli interessava, suonò al citofono della cancellata. Doveva assolutamente parlare con qualcuno. L'avrebbe aiutato il tedesco appreso negli anni in cui era acquartierato con gli americani nei dintorni di Francoforte. Non gli rispose nessuno. In mezzo a tanta desolazione si domandò come facessero, gli investigatori tedeschi, a raccogliere informazioni se la gente restava sempre trincerata in casa.

Spinse il cancello, percorse un sentiero accuratamente sgombrato dalla neve e suonò il campanello di casa. Nessuna risposta. Girò attorno all'edificio, scoprendo una dépendance con grandi finestre e una porta a vetri. Entrare non fu difficile, perché la porta non era chiusa a chiave. Ne ricavò lo stesso piacere che provano gli scassinatori quando riescono a intrufolarsi in una casa con grandi librerie, mobili di legno massiccio e pavimenti in cotto.

Poi, nell'attimo esatto in cui vide l'occhio meccanico ammiccargli a un estremo della sala, udì la sirena d'allarme. Se la diede a gambe, inseguito dall'ululato. Uscì in strada, senza fiato e con la

paura che gli attanagliava lo stomaco. Corse sulla neve verso l'incrocio più vicino, ma quando alzò gli occhi sulla strada deserta rimase quasi paralizzato dal terrore: eccitati dalla sirena e dalla sua fuga improvvisa, gli skinhead lo inseguivano lanciando grida gutturali.

Cayetano correva, saltando lastroni di pietra, dislivelli e cordoli di marciapiedi. A un certo punto inciampò in una buca, ma si rialzò subito e riprese a correre, mentre tutt'attorno grandinavano sassi e lattine di birra vuote. Capiva che l'aggressione era seria, e che se quei giovinastri l'avessero raggiunto non ne sarebbe uscito vivo.

I neonazisti gli erano quasi addosso quando scorse un taxi. Gli fece cenno di fermarsi, vi salì, disperato, e chiuse la portiera.

«Svelto, mi porti via di qui, la prego!» biascicò all'autista in tedesco, senza più fiato.

L'uomo, che aveva la pelle olivastra e i baffi neri, aspettò che si sistemasse sul sedile posteriore della Mercedes Benz, lo scrutò nello specchietto retrovisore con aria preoccupata e partì sgommando.

«E poi dicono che la solidarietà terzomondista non esiste! » commentò tutto soddisfatto.

L’AVANA

4 febbraio, ore 17.05

Arrivato all’Ambos Mundos, Lucio chiamò Malevič per dirgli dov’era e annunciargli il prossimo invio di nuove istruzioni. Costruito nel 1923 all’angolo tra Obispo e Mercaderes, nel periodo tra il 1932 e il 1939 l’Ambos Mundos aveva ospitato spesso Ernest Hemingway, che nella stanza numero 511 scrisse *Per chi suona la campana*. Qualche tempo dopo, innamorato della città, lo scrittore aveva deciso di comprare una fattoria poco distante, dove abitò per i successivi vent’anni.

Lucio fece la doccia, si spalmò di crema solare e si recò in taxi all’esclusivo quartiere di Miramar, dove intendeva affittare una casa che desse direttamente sulla spiaggia. Mentre percorreva i viali fiancheggiati da residenze di diplomatici, industriali stranieri e membri del governo, lasciando entrare l’aria salmastra dal finestrino aperto, ripensò agli anni che aveva trascorso a Cuba, quando ancora credeva ciecamente nei cambiamenti radicali che presto avrebbero trasformato il volto dell’America Latina. Cos’era diventato, adesso, a tanti anni di distanza? Soltanto un uomo deluso o un vendicatore senza scrupoli?

Quella mattina, dopo colazione, aveva studiato a fondo i quotidiani locali, su carta e in formato elettronico, in cerca di informazioni sul Comandante. Gli serviva un indizio che suggerisse la sua imminente partecipazione a qualche cerimonia pubblica. Ma naturalmente la stampa non era solita svelare in anticipo i programmi del capo supremo, e men che meno dopo l’operazione Foros. Come previsto, non aveva trovato niente di importante, ma era sicuro che il tempo avrebbe agito a suo favore.

Fece fermare il taxi in calle Veinticuatro, poco lontano dalla Primera avenida, e s’incamminò sotto il sole protetto da un ampio cappello di foglie di palma. Osservò le belle ville sulla spiaggia, le strade ampie e rettilinee, alberi e giardini che non avevano perso l’antico splendore prerivoluzionario. Camminando ripensava ai suoi anni nelle Truppe speciali, quando guidava una Volga russa in giro per L’Avana e infiltrava agenti segreti nei paesi europei; finché, sull’altro marciapiede, non vide una donna in minigonna e camicia morbida con una cagnolina al guinzaglio.

Attraversò la strada e, senza tanti preamboli, le disse: «Ehi, tu, sei di queste parti?».

«Perché?»

Aveva i lineamenti un po’ grossolani e i capelli tinti di rosso; ma anche se le donne gli piacevano più minute, si sentì percorrere da un brivido di desiderio. La sua astinenza era stata lunga. La donna era sulla quarantina, con i fianchi stretti e una camminata tutt’altro che sensuale; ma sotto la camicetta intravide due seni che meritavano un’esplorazione più accurata.

«Sai se qualcuno affitta camere, qui nel quartiere?»

La donna corrugò la fronte e si guardò attorno, mentre la cagnolina annusava il tronco di una palma.

«Qui, più che altro, ci sono degli alberghi», disse poi. «Mai sentito parlare di affittacamere.»

«Tu sei della zona e vorresti farmi credere che non sai se c’è qualcuno che affitta una stanza?»

«So di qualche ristorantino a gestione familiare, ma niente pensioni. Però mi sembra strano che tu, pur essendo straniero, non abbia un posto dove stare.»

«Invece è proprio così: ma stanotte ho sognato che una rossa mi aiutava a trovare una stanza», disse Lucio, fissandola con i suoi occhi verdi. «Dài, sto solo cercando una stanzetta, bella mia. E sono sicuro che tu puoi aiutarmi a trovarne una qui nel quartiere, non è vero?»

SAN ANTONIO DE LOS BAÑOS

5 febbraio, ore 10.45

Il tenente colonnello Abelardo Horta, quel giorno, intendeva visitare L'Avana con la moglie. In tasca aveva il permesso del comandante della base aerea di Santiago de los Baños, e perciò rimase molto stupito quando due ufficiali si presentarono a casa sua a bordo di una piccola jeep rumena con l'ordine di portarlo alla base.

Il cielo era limpido: l'ideale per volare, pensò il tenente colonnello mentre si vestiva e scaldava in fretta e furia un bricco di caffè. Sua moglie dormiva ancora, e preferì non metterla in agitazione. Tre minuti dopo la jeep correva veloce lungo un sentierino sterrato che fendeva la selva tropicale da cui era circondato il reggimento cacciabombardieri. Horta viaggiava sul sedile posteriore.

A quarantacinque anni, il militare poteva andar fiero della sua carriera di pilota nelle forze aeree rivoluzionarie: era stato decorato al valore dal Comandante in persona per la sua partecipazione, il 24 febbraio 1996, all'abbattimento di due Cessna 337 appartenenti a un'organizzazione di esuli denominata Fratelli al Soccorso. Perciò godeva della piena fiducia del regime, e allo stesso tempo poteva considerarsi suo ostaggio a vita: infatti non avrebbe mai potuto disertare a Miami, dove la giustizia statunitense lo aspettava al varco per l'assassinio delle quattro persone che si trovavano a bordo dei Cessna, colpevoli, secondo la versione ufficiale, di aver violato lo spazio aereo cubano. In realtà non era stato lui a sparare i missili R-60MK, né a pilotare il MIG-29UB FAR 900 da cui erano partiti. A farlo era stato il tenente colonnello Lorenzo Pérez, mentre lui si limitava a tenere il MIG-29UB sul teatro delle operazioni e a fungere da *relais* tra il caccia di Pérez e i controllori del radar a terra.

L'abbattimento dei due Cessna gli aveva guadagnato il plauso del partito e del governo, ma aveva sollevato anche un'ondata di proteste a livello internazionale. Il 27 febbraio 1996 il Consiglio di sicurezza dell'ONU aveva ufficialmente condannato l'operazione. Ciononostante, ben pochi sanno che in tale occasione il presidente degli Stati Uniti aveva respinto la proposta del Pentagono di bombardare per rappresaglia la base aerea di San Antonio de los Baños. Le ragioni erano due: temeva i MIG-29 e i missili terra-aria cubani, e sapeva bene che in caso di guerra nessuno avrebbe potuto impedire un attacco aereo sull'arcipelago delle Keys e sulle città della Florida. La reazione da parte degli Stati Uniti, pensava quel mattino Horta aspirando l'aroma dolciastro della foresta, dimostrava che il Comandante aveva ragione quando diceva che solo la paura di subire un attacco sul suo territorio tratteneva la Casa Bianca dal mandare i marines sull'isola.

La jeep passò il controllo di sicurezza della base e si fermò davanti alla palazzina di cemento dove risiedeva l'ufficiale in comando. Ma il soldato di scorta che attendeva Horta all'ingresso non lo accompagnò dal suo superiore, bensì in un rifugio sotterraneo.

Se lo portavano là sotto, pensò inquieto il tenente colonnello, sua moglie poteva anche scordarsi la gita all'Avana, perché c'era di mezzo il 24° parallelo. Per i piloti, sia cubani sia americani, il concetto è chiaro: la zona controllata dalla difesa aerea cubana arriva fino al 24° parallelo, dove comincia la ADIZ, o zona di difesa area statunitense. Nessun aereo cubano può varcare quel parallelo verso nord. Tutti i velivoli che decollano da Cuba vengono spiati dagli USA: nell'istante preciso in cui uno di essi dovesse avvicinarsi troppo al 24° parallelo, i caccia americani si alzerebbero in volo per tenerlo d'occhio e, se necessario, abbatterlo. È una situazione estremamente pericolosa, perché gli aerei da guerra cubani non hanno una radio con cui contattare i piloti americani. Ben poche persone,

sull'isola o negli Stati Uniti, si rendono conto che in qualsiasi momento l'errore di un pilota può scatenare la catastrofe. Per questo gli aerei cubani decollano sempre nella direzione opposta rispetto al 24° parallelo. La pacifica convivenza tra Cuba e Stati Uniti dipende in buona misura dall'inviolabilità di questa linea immaginaria.

Oltrepassato un corridoio con la luce smorta e le pareti in cemento, la scorta gli fece cenno di entrare in una cella. Dentro c'erano solo un tavolo e una sedia.

«Questa è per lei, tenente colonnello», disse il soldato, consegnandogli una busta sigillata con l'intestazione del ministero della Difesa. «Quando l'avrà letta, la inserisca nel tritadocumenti alla sua sinistra.»

Horta si sedette e aprì la busta, mentre il soldato usciva chiudendo la porta. Inspirò profondamente e ruppe i sigilli. Capì all'istante che quella gita all'Avana con la moglie forse non l'avrebbe più fatta: il nemico stava per aggredire la rivoluzione, e il Comandante aveva lanciato l'allarme rosso.

Memorizzò le istruzioni, distrusse i documenti e pensò che all'ora X neppure le sofisticate apparecchiature del nemico avrebbero potuto intercettarlo quando avesse volato a pelo dell'acqua, come un pellicano, sulla corrente del golfo, per sparare i suoi missili su Key West e Miami.

SAN PIETROBURGO

7 febbraio, ore 10.30

Quando il pesante portone di legno si richiuse alle sue spalle, Cayetano Brulé fu avvolto da un'umidità densa e impregnata di creolina, e non trovando l'interruttore cominciò a salire la scala a tentoni.

Era il n. 49 della Malaja Morskaja, l'indirizzo che Morgan gli aveva dato a Valparaíso. Un luogo veramente infelice, quello scelto da Dimitri Malevič come abitazione: più che un edificio sembrava il retro di uno scenario. Come mai Chuck non era riuscito a scoprire altre informazioni sul russo? E cosa avrebbe dovuto fare, lui, se all'improvviso se lo fosse ritrovato davanti? Mostrargli la foto di Esteban Lara per osservare le sue reazioni? Era in una posizione difficile: non poteva ripetere il fallimento di Bernau, o Chuck avrebbe pensato che lo faceva apposta. Cosa che poteva costargli molto cara. Si fermò su un pianerottolo per far riposare il ginocchio. Quel mattino si era spalmato una pomata che alleviava un po' il dolore, ma lo faceva puzzare come una vecchia artritica.

Attraverso le sbarre del corrimano intravide una donna con un grembiule e un fazzoletto in testa, intenta a lavare il pavimento di assi dell'ultimo piano. Solo lì brillava un po' di luce, un riflesso lugubre, emesso da una lampadina nuda. Accanto a lei c'era un secchio pieno d'acqua. Era talmente immersa nei suoi pensieri che, vedendo Cayetano, le sfuggì un grido.

«Malevič?» domandò il detective.

«Dimitri Malevič? Boris Malevič?» chiese lei di rimando. Aveva le guance rosse e delle manone e lo fissava cercando di capire da dove potesse venire quell'uomo con gli occhiali spessi e un paio di baffoni che lei aveva visto solo nei vecchi film di *bandoleros* messicani.

«Dimitri o Boris, per me fa lo stesso», disse Cayetano.

«*Dimitri niet Sankt Peterburg*», ribatté la donna. O almeno così gli sembrò di capire. «*Boris, da Sankt Peterburg*.»

«Bene, allora diciamo che cerco Boris Malevič.»

«*Niet, niet*», disse la donna, e aggiunse qualcos'altro che Cayetano non capì.

Decise di tornare in strada. Dannata lingua. La donna lo seguì giù per le scale, borbottando. Un piano sotto, nel buio più assoluto, la sentì gridare rabbiosamente ed ebbe il timore che a qualcuno venisse voglia di affacciarsi sui pianerottoli. Non gli rimase che fermarsi per vedere cosa voleva. Improvvisamente si accese la luce e la donna gli sorrise. Aveva avvitato una lampadina sul portalampada fissato alla parete scrostata.

«*Kvartira*», disse, indicando una porta. «*Kvartira Malevič.* »

«*Kvartira Boris Malevič?*»

«*Niet kvartira Boris Malevič. Kvartira Di-mi-tri Malevič.*»

«*Boris niet kvartira?*» domandò Cayetano, colpito dalla sua improvvisa padronanza dell'idioma di Dostoevskij. Il professor Inostroza sarebbe stato orgoglioso di lui.

La donna annuì. Adesso sì che le cose cominciavano a corrispondere a quanto gli aveva detto Chuck: l'appartamento era di Dimitri Malevič, che però non era in casa. Boris invece, a quanto pareva, c'era, o almeno così gli era sembrato di capire. Ma chi era questo Boris Malevič? Si avvicinò alla porta e bussò più volte.

«*Niet, niet!*» gli gridò la donna.

A metà tra lo spaventato e l'irritato, Cayetano fece un passo indietro e osservò la donna

spiegargli, a gesti, che in casa non c'era nessuno.

«Ho bisogno di parlare con uno di questi Ma-le-vič, cazzo!» le disse Cayetano, impaziente.

Lei gli afferrò il polso e con un dito corto e tozzo indicò la lancetta del suo Poljot.

«Ho capito, nonnina: tornerà fra un'ora. *Dasvidania!*»

E riprese a scendere le scale a tentoni. Aveva proprio bisogno di un buon caffè, per ammazzare il tempo e riordinare un po' le idee.

L’AVANA

7 febbraio, ore 11.45

Lucio scese dal taxi su cui era salito davanti all’Ambos Mundos vicino al centro commerciale La Copa, all’angolo tra calle Cuarenta y Dos e la Primera avenida, a Miramar. Nonostante il caldo umido e appiccicoso voleva fare quattro passi lungo il viale orlato di palme da cocco, con le spalle all’acquario e all’albergo Tritón, esplorando nuovamente quel quartiere che, quando risiedeva sull’isola, era stato come casa sua. A pochi isolati da lì, nello Chateau, c’era la centrale delle Truppe speciali, in un edificio moderno con le pareti tinteggiate di chiaro, i pavimenti lucidi e l’aria condizionata sempre al massimo.

Due giorni prima Lety Lazo gli aveva trovato una stanza in casa di una coppia di pittori omosessuali; ma era un po’ troppo lontana dal mare, cosa che sarebbe stata d’ostacolo alla sua missione. Poi, fingendosi un turista a caccia di esperienze autentiche, l’aveva portata fuori a cena; Lety gli aveva raccontato di non essere fidanzata e di voler lasciare un giorno l’isola. Dopo il dessert l’aveva invitato a salire a casa di un diplomatico assente per lavoro.

«Ma cosa direbbe, la tua famiglia, se te ne andassi?» le aveva domandato Lucio spogliandola lentamente accanto al letto, davanti a una vetrata affacciata sull’oceano e con la dolce voce di Ibrahim Ferrer in sottofondo.

«Sarebbero contenti per me.» E Lety aveva alzato le braccia sopra la testa come per stiracchiarsi, spensierata, permettendo alle sue mani callose di percorrerle i seni e i fianchi. Sapeva per certo che, a Cuba, il destino suo e di suo padre era segnato e ormai non le restava che andarsene, sempre ammesso che le concedessero l’autorizzazione.

Lucio l’aveva fatta stendere sul letto e per un po’ era rimasto a contemplarla da lontano, senza toccarla, quasi fosse una statua irraggiungibile. All’orizzonte le nubi si tingevano sui toni dell’ocra, e sulle lenzuola nere la pelle di Lety acquistava una sfumatura spenta. La donna aveva raccolto le ginocchia al petto, esponendo alla vista la rotondità del suo culetto bianco e, fra le cosce, una carnosità sbiadita dalla penombra. Avevano fatto l’amore sul balcone, mentre in cielo, silenziosi e remoti, passavano gli aerei che facevano la spola tra l’Europa e Miami.

La mattina dopo erano usciti, avevano fatto colazione in un ristorantino poco lontano e si erano salutati: lui frettolosamente, lei con il cuore infranto. Dopo di che Lucio aveva ripreso le ricerche tra le persone che Lety gli aveva raccomandato. Kamčatka era già a casa del diplomatico russo: adesso doveva solo trovare una villetta con giardino e accesso diretto al mare. Cercò alacremente per due giorni, finché qualcuno non gli disse che poco lontano, all’altezza di calle Treinta, una vedova aveva una casa proprio sulla spiaggia. Naturalmente aveva il divieto di affittarla a stranieri – ai connazionali non affittava perché temeva che finissero per sequestrargliela –, ma lei offriva comunque una stanza in cambio di un pagamento in dollari. Lucio pensò che sicuramente una parte di quei soldi finiva in tasca al responsabile del Comitato di difesa della rivoluzione perché chiudesse un occhio, quindi la casa doveva avere tutte le coperture necessarie.

Non tardò a riconoscerla. Era sulla sinistra. Il secondo piano, con i balconi e la mansarda, spuntava da sopra un muro di pietra e una fila di palme da cocco. Era evidente che aveva conosciuto la sua epoca di massimo splendore prima della rivoluzione, mentre al momento i muri scrostati e alcune finestre chiuse con le assi chiedevano a gran voce un restauro. Lucio bussò e rimase in attesa.

Gli aprì una donna magra, dal viso delicato e distante. Portava un vestito a maniche corte e i

capelli argentati cinti da un nastrino nero.

«La signora Ángeles?»

«In cosa posso servirla?»

«Mi hanno detto che affitta una stanza.»

«È vero», replicò lei, seria. «Ma l'avverto: è cara, e non sono ammessi schiamazzi.»

«Il prezzo non importa, signora, ed è proprio il posto che fa per me. Sono venuto a Cuba in cerca di pace e tranquillità. Posso entrare?»

SAN PIETROBURGO

8 febbraio, ore 11.35

Cayetano tornò alla palazzina della Malaja Morskaja la mattina seguente, perché il giorno prima Malevič non si era fatto vedere. Nevicava, ma percorse ugualmente a piedi la prospettiva Nevskij tra folate d'aria fredda e persone infagottate che camminavano svelte, indifferenti al rumore del traffico. Entrò nell'edificio e cominciò a salire le scale in penombra.

Stavolta la donna delle pulizie stava lavando il pavimento del quarto piano, con il secchio pieno d'acqua sistemato davanti a una porta per tenerla aperta. Era l'appartamento di Malevič. Cayetano si avvicinò e, involontariamente, diede un calcio al secchio. L'acqua sporca si rovesciò su tutto il pavimento, strappando un grido di rabbia alla donna che, con lo straccio bagnato in mano, si lasciò sfuggire una sfilza di imprecazioni.

«Mi dispiace, signora, non l'ho fatto apposta. *Pardon*...»

Ma ormai il guaio era fatto, e l'acqua si era versata sul pavimento di assi infradiciando in parte anche il tappeto del salotto. La donna scoppiò a piangere, prendendosi la testa fra le mani.

«Mi dispiace, signora. Prenda questi, per il suo disturbo», disse Cayetano, e le mise in mano venti dollari. La donna si asciugò le lacrime, smise di piangere e ripose le banconote nella tasca della gonna.

«*Spasiba, spasiba!*» esclamò.

«Allora, Malevič vive qui, dico bene?» domandò Cayetano, entrando in salotto senza calpestare la pozzanghera scura.

«*Da, kvartira Dimitri Malevič.*»

La stanza era piccola e in disordine: dentro c'erano un tavolo con delle tazze sporche, un letto disfatto, una libreria, un computer e qualche rivista porno. Era stato lì, l'uomo di Chiloé? Perché mai aveva attraversato mezzo mondo per arrivare in quel posto? Chi erano Dimitri e Boris Malevič?

Tirò fuori le foto di Esteban Lara che aveva preso a Chiloé e le mostrò alla donna.

«Lo conosce?» le domandò.

«*Niet, niet*», rispose lei. Poi scavalcò la pozzanghera e prese da un ripiano una foto incorniciata: «*Boris i Dimitri Malevič*».

Dovevano essere padre e figlio, pensò Cayetano. Indossavano entrambi cappotto e *šapka*, ed erano in posa davanti alle mura del Cremlino.

«Ma quest'uomo», insistette Cayetano mostrandole ancora la foto di Lara, «non lo conosce proprio?»

Lei lo guardò senza capire.

«Conosce questa persona?» ripeté Cayetano.

«*Družba Boris Malevič*», disse la donna, o almeno così intese il detective. Dopo di che la vecchia prese la foto di Lara, mimò il decollo di un aereo e, indicando il viso del cileno, aggiunse: «*Niet Sankt Peterburg. Aeroflot, Habana, tovariščˇ Fidel Castro...*».

SAN PIETROBURGO

9 febbraio, ore 13.40

«E così, a quanto pare siamo sulla strada giusta», disse Chuck. «Con quello che le ha detto la donna delle pulizie e la chiamata che abbiamo intercettato da un albergo dell'Avana all'appartamento di Malevič le cose cominciano a quadrare.»

«Quando l'avete intercettata, questa telefonata?» domandò Cayetano Brulé.

«Quattro giorni fa. Proveniva dall'Ambos Mundos.»

Stavano parlando nel salone dell'Ambassador: se si esce dal Museo dell'Ermitage e si percorre la Naberežnaja Reki Moyki in direzione dell'imponente edificio di mattoni detto Castello degli Ingegneri, attraversando il canale Fontanka poco prima che sbocchi nella Neva, ci si imbatte in questo ristorante, le cui pareti in taffetà e tulle con le frange dorate vorrebbero ricreare l'atmosfera di una tenda beduina.

L'americano, appena arrivato da Berlino, lo aveva scelto perché gli sembrava adatto a un incontro di tipo cospirativo; ma in quel momento i due uomini erano praticamente soli nel grande salone, e la loro presenza attirava l'attenzione dei camerieri in abito scuro e farfallino, mentre un vecchio suonava la balalaika.

«Dall'Ambos Mundos?» ripeté Cayetano, sforzando la memoria. «Non è l'albergo dove visse Hemingway?»

«Hemingway visse sotto il castrismo?»

«Si innamorò di Cuba negli anni Trenta e ci visse per una ventina d'anni. Se ne andò nel 1960 e poco dopo, nella sua casa degli Stati Uniti, si fece saltare le cervella con un fucile da caccia.»

«Vede? Non è mai troppo tardi per imparare qualcosa.»

«Ma torniamo a noi: in effetti potrebbe essere stato proprio Lara a chiamare Malevič dall'Ambos Mundos. Ha già ascoltato le registrazioni?»

«Non posso chiederle, perché lascerei una traccia», rispose Chuck dopo aver bevuto un sorso di vino bianco della Moldava, dolce e frizzante. «Ma se le cose fossero andate come dice lei, la sua ipotesi ne risulterebbe rafforzata. Deve andare immediatamente all'Avana: le ho già prenotato il volo e una stanza all'Hotel Sevilla, poco lontano dall'Ambos Mundos.»

«Mi sta chiedendo di pedinare Lara?»

«Dopo essere stato a Chicago, a Chiloé, a Berlino e a San Pietroburgo, non credo che per lei sia un problema percorrere ancora qualche miglio.»

«Aspetti un momento, Chuck», disse Cayetano, serio. «Voi volete che trovi Lara per poterlo ammazzare. Ma se pensate di approfittarvi di me per un omicidio, io mollo il colpo. Sono un tipo onesto, io, ho le mani pulite: è la mia unica ragione di orgoglio.»

«Se volessimo liberarci di Lara, stia tranquillo che lo faremmo senza il suo aiuto.»

«Certo, non ne dubito: prima però dovreste trovarlo.»

«Non vogliamo ammazzarlo, signor Brulé; vogliamo solo impedirgli di portare a termine la sua missione e arrestarlo. »

«Non mi dica che lo processereste per il tentato omicidio del Comandante...»

«Credo che ci sarebbe molto da imparare da un uomo che si fa pagare un milione di dollari per ucciderne un altro.»

«La sa una cosa? Sono stufo marcio di questa sua logica.»

«Meglio non amareggiarsi troppo la vita, signor Brulé. In fondo noi siamo alleati, no?»

«Lo crede davvero?» Cayetano accompagnava con un vino rosso della Georgia i suoi *golubci*, involtini di verza ripieni di carne e riso. «Per come la vedo io, gli alleati non impongono condizioni.»

«Adesso non faccia il sentimentale. Sa benissimo che sta facendo tutto ciò solo per uscire dai guai in cui si è cacciato, quindi non ceda alla diffidenza. Lo vede, quel palazzo laggiù?»

Attraverso la grande vetrata del ristorante Cayetano vide una costruzione di mattoni rossi ergersi in mezzo alla neve.

«È il Castello degli Ingegneri. Lo fece costruire un famoso paranoico, lo zar Paolo I», raccontò Chuck, dissimulando un rutto. «Il quale, temendo di finire assassinato, lo fece circondare da fossati, ponti levatoi e passaggi segreti in comunicazione diretta con gli alloggiamenti militari.»

«Un uomo prudente, senza dubbio.»

«Gli servì a ben poco: lo uccisero lo stesso.»

«A proposito», disse Cayetano, pensieroso. «Lei e io siamo dentro fino al collo in una faccenda segretissima, ed evidentemente rischiamo di sapere, alla fine, un po' troppe cose. Se ne rende conto anche lei, vero?»

«Cosa intende dire?»

«Che se io raccontassi questa storia tutti mi prenderebbero per pazzo, perché non sono altro che un detective proletario e per giunta latinoamericano. Ma se lo facesse lei scoppierebbe uno scandalo gigantesco.»

«E allora?» Chuck ascoltava con attenzione.

«Se mi permette, direi che in questa operazione è lei a trovarsi nella posizione più delicata.» A Cayetano sembrò di cogliere, nello sguardo di Morgan, un lampo di esitazione. «A volte nemmeno fossati e ponti levatoi possono aiutarti, se sai troppo. Ma torniamo al punto: sappiamo sotto che nome viaggia, adesso, Esteban Lara?»

«Per passare dal Cile all'Europa ha usato un passaporto salvadoregno», mormorò Chuck senza troppa convinzione. «Ma nei voli da Mosca all'Avana quel nome non compare più. Che Lara si trovi sull'isola è solo una supposizione: per questo è urgente che lei faccia i bagagli e ci vada. Non crede, signor Brulé?»

L’AVANA

9 febbraio, ore 18.15

«E così starà via per qualche giorno?» gli domandò Ángeles.

«Quanto basta per visitare l’interno dell’isola», rispose Lucio dalla porta. Portava gli occhiali scuri e un berretto da baseball, e sulle spalle aveva uno zaino verde oliva; prima di uscire si era spalmato il viso e le braccia con una crema solare a protezione totale. «Le affido le mie cose.»

«Non si preoccupi, le ritroverà esattamente come le ha lasciate.»

La donna era molto soddisfatta del suo affittuario venezuelano. Era tranquillo, appassionato di pesca e di lunghe passeggiate per la città, e come se non bastasse intendeva fermarsi un mese intero. Aveva affittato la dépendance della servitù, con il suo giardinetto indipendente, affacciata sulla piscina e sugli scogli: cosa che per lei risultava molto conveniente, dato che la liberava dal fastidio di dover accogliere facce nuove ogni settimana.

Lucio uscì; nello zaino aveva tutti i suoi documenti e il biglietto aereo. Chiuse il portone e si avviò lungo la Primera avenida, respirando a fondo l’aria dolciastra. Si sentiva ottimista: quella casa era l’ideale per le sue operazioni, ed era convinto che Lety Lazo, lì, non l’avrebbe cercato.

Prese un secondo caffè al centro commerciale e, leggendo «Granma», per la prima volta vi trovò una notizia che lasciava supporre una prossima partecipazione del Comandante a un evento pubblico. Era solo una remota possibilità, ma interessante. L’articolo era pubblicato nelle pagine interne: alla fine di febbraio si sarebbe inaugurato il Cristóbal Colón, uno spettacolare albergo a cinque stelle nel cuore storico dell’Avana vecchia. L’edificio era stato restaurato da Sean McGowan, un magnate scozzese che in Europa aveva fatto fortuna con una catena di alberghi ospitati in edifici storici. Questo McGowan dichiarava la propria intenzione di finire nei tempi stabiliti i lavori al Cristóbal Colón, in calle Empedrado, vicino a plaza de la Catedral: un hotel che prometteva di offrire tutti i comfort moderni dietro la facciata originale di un palazzo in pietra risalente al XVIII secolo. Lucio considerò che il Comandante, preoccupato per le cattive relazioni esistenti fra Cuba e l’Unione Europea, avrebbe sicuramente assistito all’inaugurazione per dimostrare ai governi del vecchio continente, tanto critici verso il suo regime in materia di diritti umani, che sull’isola si potevano anche concludere buoni affari.

“Se l’obiettivo fosse presente all’evento, ci sarebbero notevoli possibilità di successo”, pensò Lucio dirigendosi verso la casa del diplomatico russo che aveva in custodia Kamčatka.

Tepin lo accompagnò subito nel giardino sul retro, dove teneva l’animale, che lo accolse con grandi salti e ululati di gioia; Lucio lo ricambiò con un bell’osso che aveva comprato apposta per lui. Evidentemente la separazione gli aveva fatto bene, pensò vedendolo tanto espansivo. Era un cane intelligente e di buona memoria, e non era nemmeno dimagrito, cosa che lo rallegrò.

«Si nutre bene, a quanto vedo», disse a Tepin, mentre il cane rosicchiava contento il suo osso.

«Faccio esattamente come mi ha detto lei, e ogni tanto lo porto a fare un giretto: ma mi ringhia contro, a volte è di cattivo umore.»

«Allora non lo porti più in strada. Gli basterà il moto che può fare qui in giardino. Le hanno fatto problemi, alla dogana?»

Tepin sorrise, si passò una mano sulle labbra e rispose: «È stato più facile di quanto immaginassi».

Lucio gli consegnò una mazzetta di dollari, che il russo nascose senza fare commenti sotto una

fioriera del salotto.

«Tornerò fra una settimana», si congedò Lucio, aprendo la porta per uscire. In strada non c'erano auto ferme, né persone che stessero osservando la casa. «Allora glielo farò fare io, un bel giro lungo.»

E si avviò verso l'Ambos Mundos. Doveva ancora ritirare i bagagli.

L’AVANA

10 febbraio, ore 17.05

Lo entusiasmava l’idea di respirare di nuovo l’aria umida e appiccicosa di Cuba, che si cancellava ogni giorno di più dallo sguardo indagatore della sua memoria; poi però, ogni volta che tornava su quell’isola congelata nel tempo, la sua patria gli svelava al contempo nuovi risvolti reconditi e i codici segreti della sua stessa esistenza. Quando tornava a Cuba era come se una parte addormentata del suo corpo si risvegliasse.

Cayetano era immerso nell’atmosfera refrigerata del nuovo aeroporto dell’Avana, moderno e cosmopolita come tutti gli aeroporti del mondo. Lì il paese perdeva il suo aspetto da trincea rivoluzionaria per somigliare a tutti gli altri paesi tropicali che attendono con avidità i dollari dei visitatori scesi dagli aerei. I turisti stavano tornando a frequentare Cuba per le sue spiagge, il rum, la musica e la carne soda delle mulatte; per non parlare del fatto che lì si scopava come nei paesi troppo sazi di benessere e di progresso non era più possibile, pensò Cayetano.

Mentre si caricava la valigia in spalla si domandò ancora una volta se fosse moralmente lecito mandare a monte il presunto piano di Esteban Lara. Se la CIA proteggeva il Comandante non era perché lo avesse in simpatia, ma semplicemente perché conveniva ai suoi interessi. Ma lui, che ruolo aveva in quel gioco? Era giustificabile che fosse proprio lui, nato e cresciuto sull’isola, a proteggere la vita del Comandante, al potere ormai da mezzo secolo e responsabile dell’esilio e della morte di tante persone? Doveva far abortire una cospirazione che, stando a quel che dicevano, poteva essere già in atto, o avrebbe fatto meglio a chiudere gli occhi lasciando precipitare gli eventi? E poi: come si sarebbe comportato se la CIA non gli fosse stata con il fiato sul collo, se fosse venuto a sapere di quella faccenda per puro caso? Sarebbe intervenuto lo stesso in difesa del Comandante o avrebbe fatto finta di niente?

Uscì all’aria aperta pensando che la sola idea dell’assassinio politico gli dava il voltastomaco, che dalla violenza nasce solo altra violenza e che aveva il dovere di scongiurare l’attentato non tanto perché la CIA lo teneva per le palle, quanto perché uccidere un essere umano è semplicemente schifoso. Cercò un taxi per arrivare in fretta al suo albergo, cercando di scacciare una riflessione che lo perseguitava, facendolo sentire in colpa: fino a che punto era legittimo difendere la vita del responsabile di tanti esili, dell’arresto di tanti oppositori politici e della morte di tante persone che avevano tentato la fuga a bordo di fragili *balsas*? Anche in quel caso doveva attenersi ai suoi principi? O c’erano delle eccezioni? Faceva forse eccezione il caso di una persona la cui morte poteva evitare la sofferenza e la morte di tante altre?

Ma in fin dei conti, pensò, lui era a Cuba solo per rintracciare Esteban Lara. E l’unica speranza di trovarlo era appesa a una telefonata da un albergo dell’Avana all’appartamento di Malevič, nonché al frammento di informazione avuto dalla donna delle pulizie della Malaja Morskaja. Ma c’era un problema: se Lara si trovava a Cuba sotto falso nome, come avrebbe potuto chiedere di lui alla reception degli alberghi senza destare sospetti? E poi: perché Morgan non aveva passato quelle informazioni direttamente ai cubani? Non era forse la cosa più ragionevole da farsi, se davvero volevano salvare la vita al Comandante?

«No, non faremo questo regalo alla DGI», gli aveva detto Chuck all’aeroporto Pulkovo 2 di San Pietroburgo, dove si erano salutati. «Se aiutassimo direttamente il Comandante, lui lo griderebbe ai quattro venti e il presidente perderebbe l’appoggio della comunità cubana di Miami.»

«Io proprio non vi capisco», aveva commentato Cayetano, spingendo con il piede la valigia per non perdere il posto nella coda che avanzava verso il controllo passaporti. Stava per salire sull'aereo per L'Avana via Mosca.

«Lei si limiti a rintracciare Lara», aveva ribattuto Chuck. «Sia chiaro: solo perché i rapporti tra noi due sono cordiali, non deve dedurne che la sua posizione sia migliorata. Su di lei pesano accuse gravissime.»

«Stia tranquillo: se non fosse per questo, e per le vostre prigioni clandestine, me ne andrei dritto a Valparaíso e mi accontenterei di scoprire cos'è successo a cose fatte, dai giornali.»

Chuck aveva sorriso, sornione, avanzando di qualche passo insieme al detective. Poi aveva aggiunto: «Adesso stia calmo e si goda il suo viaggetto a Cuba. A questo mondo ognuno fa il lavoro che gli capita. E se dovesse avere bisogno di me chiami pure il numero che le ho dato».

Un taxi turistico si avvicinò a Cayetano, che aspettava con la valigia accanto ai piedi. Il detective si affrettò a salire, contento del fresco che regnava nell'abitacolo e del *danzón* eseguito dal basso di Cachao e dal clarinetto di Paquito D'Rivera.

«Dove la porto, signore?» domandò l'autista, che indossava un impeccabile berretto da baseball con lo stemma di una squadra di Chicago.

«All'Hotel Sevilla, fratello.»

MIAMI

10 febbraio, ore 17.38

Ana Cervantes bevve il suo espresso in cucina, aprì la portafinestra e, con l'ultimo numero di «New Republic» sotto il braccio, uscì sulla terrazza del suo appartamento al quarantasettesimo piano del Santa María del Mar, in Brickell Avenue. In cielo veleggiavano alte nuvole bianche e a tratti soffiava una gradevole brezza da nord. Si accingeva a leggere un reportage quando una telefonata di Rick Reyes la fece pensare a Constantino Bento.

Le notizie non erano buone. Da quando aveva ritirato i soldi dal conto di RD presso alcune banche di Miami, nessuno l'aveva più sentito. Un silenzio di settimane poteva significare solo che il suo amico era in gravi difficoltà o addirittura morto, pensò Ana.

«Non penserai che sia scappato con i soldi. Quella cifra è una bazzecola, per lui», commentò preoccupata.

In lontananza la strada luccicava attraverso la fitta foresta di Key Biscayne.

«Quello che penso io non ha la minima importanza», precisò Rick. «A contare è solo ciò che pensano i seguaci di Comesaña.»

«E cosa pensano?»

«Sono diffidenti... Un milione di dollari è pur sempre un milione di dollari.»

Lei invece si fidava di Bento. Lo conosceva da anni, in un certo periodo doveva essere stata addirittura innamorata di lui, e nessuna delle azioni che gli aveva visto compiere la spingeva a dubitare della sua onestà. Forse era morto, dato che anche lui, come tutti i dirigenti di RD, era stato condannato alla pena capitale dal regime dell'Avana. Cuba non perdonava coloro che attentavano alla vita del Comandante. A ogni modo, pensò sdraiandosi sulla chaise longue e osservando attraverso il parapetto di vetro le barche a vela e il pontile di Key Biscayne, il silenzio di Bento restava un pessimo segnale.

Constantino sapeva cosa si doveva fare per cambiare il destino dell'isola. Con il passare degli anni era arrivato a una conclusione deprimente, e forse anche ingiusta, ma che lei condivideva: il regime del Comandante non l'avrebbero rovesciato i cubani. Perché quelli che vivevano sull'isola, ossessionati dai problemi della sussistenza individuale e familiare, dalle vicissitudini del quotidiano e dalla necessità di non cadere in disgrazia agli occhi delle autorità, avevano finito per arrendersi all'idea che sarebbero stati il tempo, la morte biologica del Comandante o l'esilio a risolvere, prima o poi, la loro situazione di perenne crisi. Mentre quelli che vivevano in esilio, come lei e i suoi amici, si erano forse un po' troppo assuefatti alla vita lontano dall'isola, pensò contemplando la scia lasciata da una lancia che in quel momento passava sotto il ponte di Key Biscayne facendo dondolare una fila di barche a vela.

In fin dei conti, si disse guardandosi le cosce che cominciavano a risentire del passare degli anni, lei, a differenza dei suoi genitori, forse non aveva nostalgia dell'Avana semplicemente perché non ci aveva mai vissuto. Di fatto, la sua immagine della capitale cubana si era nutrita delle descrizioni di parenti e amici più anziani, delle strade e dei locali di Little Havana, oltre che dei film e della musica di un tempo. Il Comandante aveva defraudato i suoi genitori dell'isola che apparteneva loro di diritto; ma a lei aveva strappato perfino il ricordo della patria. I suoi nipoti non avrebbero coltivato nemmeno il ricordo del ricordo di Cuba. Bento aveva ragione: bisognava far cadere il regime, in un modo o nell'altro.

Posò la rivista sul pavimento di marmo e pensò che i suoi compatrioti facevano un torto a Bento

ogni volta che si americanizzavano troppo, o inviavano in patria quelle rimesse che perpetuavano il potere del Comandante, o si recavano sull'isola per turismo violando la proibizione del segretario al Tesoro. Si alzò, tornò nell'aria condizionata dell'appartamento, si versò un Campari con ghiaccio e uscì di nuovo sulla terrazza. Si appoggiò al parapetto per contemplare la baia. La lancia era stata ormeggiata di poppa al molo e i suoi occupanti si erano sdraiati a prendere placidamente il sole su quelle acque tranquille.

Sì, Constantino aveva ragione: i cubani non erano più in grado di liberarsi del tiranno con le loro forze; solo un professionista straniero, uno che conoscesse a menadito l'isola e la sua gente, avrebbe potuto portare a termine quel compito. Chiunque se ne fosse incaricato, inoltre, non avrebbe dovuto avere rapporti né vincoli con i cubani dell'esilio, che, come i fatti avevano dimostrato, erano spiati notte e giorno da infiltrati della DGI.

Stava facendo tintinnare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere quando sentì un ronzio, simile al volo di un calabrone. Improvvisamente la vetrata alle sue spalle si trasformò in una ragnatela accecante. Sentì una fitta acuta alla tempia, poi la baia cominciò a girarle attorno e i contorni degli oggetti si fecero vaghi, come in una ripresa sfocata. Non provò dolore quando la sua testa insanguinata si schiantò sul pavimento, né sentì il motore della lancia che si allontanava dal Santa María del Mar.

MIAMI

11 febbraio, ore 19.05

Davanti al ristorante cubano La Carreta, all'interno del terminal E dell'aeroporto internazionale di Miami, c'è l'Airport Hotel. Pochissimi dei trenta milioni di passeggeri che vi transitano ogni anno sanno della sua esistenza. È frequentato solo da viaggiatori occasionali e da amanti che si incontrano clandestinamente in attesa di una coincidenza; in passato lo usavano anche le spie dell'Europa orientale che operavano negli Stati Uniti e nei Caraibi. Quella sera Don Pontecorvo ricevette Chuck Morgan in una suite del quinto piano affacciata sulla pista d'atterraggio.

«L'assassinio di Ana Cervantes dimostra che L'Avana considera RD un problema serio», disse Pontecorvo, estraendo dal frigorifero due lattine di Coca Light mentre Chuck si accomodava su una poltrona. «Ma non abbiamo prove. La Scientifica non ha trovato impronte sulla lancia da cui sono partiti i colpi, rubata a un proprietario terriero guatemalteco a Vero Beach. Novità su Lara?»

«No, ma il nostro uomo è già all'Avana», rispose Chuck aprendo la lattina e bevendone di gusto qualche sorso. Era appena arrivato da Mosca via New York, e si era diretto subito all'appuntamento con Pontecorvo. «Controllerà se alloggia all'Ambos Mundos.»

«E quando avrà lasciato l'isola, ve ne occuperete tu e alcuni colleghi travestiti da turisti canadesi. Notizie di Bento?»

«Come ricorderà ho perso le sue tracce all'aeroporto in capo al mondo, signore.»

«Se la DGI lo trova prima di noi farà la stessa fine di Ana Cervantes», disse Pontecorvo con voce grave. Indossava una camicia azzurra e una cravatta rossa, con gemelli e fermacravatta d'oro. «A Miami tutti condannano l'attentato ed esprimono sdegno, ma di fatto RD è praticamente decapitata.»

«Ci sono state reazioni da parte del governo cubano, signore?»

«Il processo contro De la Serna e i suoi è ancora in corso. Questa faccenda non deve scapparci di mano, Chuck; il presidente si è detto allarmato per la piega che stanno prendendo gli eventi.»

Chuck posò la lattina sul tavolo e aprì un sacchetto di pistacchi. Poi si mise a camminare su e giù per la stanza. Alla televisione, un canale internazionale commentava la morte di Ana Cervantes mostrando il muro esterno di un edificio davanti al quale giaceva un mare di corone di fiori e si accalcava una folla di persone armate di cartelli.

«È come trovare un ago in un pagliaio, signore», disse Chuck, gettandosi in bocca un pistacchio. «Ma se Lara è arrivato a Cuba significa che è l'uomo che stiamo cercando. Mi preoccuperei solo se non fosse all'Ambos Mundos. Non crede sia venuto il momento di chiedere un aiutino ai nostri uomini sull'isola?»

«Assolutamente no», rispose Pontecorvo. Chuck era indubbiamente un ottimo ufficiale, con un curriculum ineccepibile; ma a suo parere una cosa era la formazione accademica e teorica e un'altra il mondo reale, con i pedinamenti, le messe in scena e le operazioni ben studiate. «Adesso la cosa più importante è rintracciare Lara. A proposito, ha idea di come intenda muoversi Cayetano Brulé?»

«In realtà no, non nel dettaglio: ma è un latinoamericano arguto e improvvisatore.»

«Bene, allora speriamo che si faccia venire qualche buona idea.»

«Ho piena fiducia in lui, signore. Ci ha già permesso di fare degli importanti passi avanti. Non dimentichi che anche fra i nostri agenti all'Avana potrebbero esserci degli infiltrati della DGI. Non credo di avere sbagliato, reclutando Brulé.»

«Sarà meglio per te, Chuck: ne va della tua carriera, non della mia.»

CIUDAD JUÁREZ/EL PASO

11 febbraio, ore 19.30

Ciudad Juárez non è pericolosa come la dipingono: è molto peggio. È il regno di numerose mafie di narcotrafficanti, nonché di quei *coyotes* che si fanno pagare in dollari per portare dei poveri disgraziati in territorio statunitense e che fanno sparire la gente senza che nessuno apra mai un'indagine. Se proprio bisogna andarci, è meglio evitare la zona del centro, a ovest di avenida Juárez, dove i delinquenti trascinano i passanti in labirinti di vicoli in cui nemmeno la polizia osa addentrarsi.

Ciudad Juárez, sul lato messicano del confine, ed El Paso, su quello texano, sono città cresciute nel deserto più arido del mondo e divise da una frontiera fortificata lunga tremila chilometri creata per impedire ai latinoamericani di entrare clandestinamente nel «sogno americano». Ma nonostante gli agenti della Migra, i cani addestrati e gli apparecchi di vigilanza, ogni anno sono centinaia di migliaia le persone senza documenti che riescono a passare, rischiando la propria vita nel tentativo di sfuggire alla miseria. Constantino Bento e Lucio Ross, però, erano assolutamente al sicuro mentre cenavano al Grill Plaza di un prestigioso albergo del centro, l'Holiday Inn Lincoln, a pochi minuti dal posto di frontiera del ponte Córdova-Las Américas, in mezzo a un variopinto quartiere di negozi, ristoranti e night club. Erano appena atterrati, con due voli diversi, all'aeroporto locale.

«Lei viaggia ancora con il suo vero nome?» si informò Lucio. In Messico infatti la DGI poteva contare sull'appoggio della polizia politica, all'interno della quale aveva infiltrato agenti fin dagli anni Settanta.

«Per il momento sì; ma negli Stati Uniti mi servirò di un altro passaporto», rispose Bento.

«Meglio così, perché se riescono ad acchiapparla non ne uscirà vivo. Guardi cos'hanno fatto alla sua amica...»

Bento restò in silenzio, con gli occhi bassi.

«Mi scusi, Constantino», disse Lucio. «Non intendevo ferirla.»

Lucio si sentiva ottimista. Prima di cena, setacciando la stampa cubana in un internet café di avenida Triunfo de la República, aveva verificato con soddisfazione che la sua prima intuizione si andava consolidando: l'albergo del magnate scozzese sarebbe stato inaugurato in pompa magna di lì a due settimane. E l'ampio spazio riservato da «Granma» a quell'hotel «di ultima generazione», presentato come un punto di svolta per gli investimenti europei sull'isola, lo autorizzava a credere che a inaugurarlo sarebbe stato il Comandante in persona. Lucio aveva preparato un itinerario mentale e calcolato i giorni che mancavano all'evento: tutto sembrava coincidere come i pezzi di un puzzle.

«Dunque il contatto mi aspetta a Key West?» domandò.

«Sì, troverà tutto quello che mi ha chiesto nel bungalow numero quattro del resort The Banyan.»

«È fondamentale che il contatto di Key West segua le mie istruzioni alla lettera e recuperi proprio quell'animale. »

I due mangiarono *fajitas* ai gamberoni, dopo di che passarono il confine senza problemi. Bento lo fece attraverso il ponte Córdova-Las Américas, su un'auto a noleggio, portando con sé il cappottino di Kamčatka e i walkie-talkie che avrebbero fatto da detonatori. Lucio invece percorse a piedi il centrale ponte di Santa Fe utilizzando un passaporto che Bento aveva comprato da un cubano-americano che si stava godendo le ferie a Cancún.

Mezz'ora dopo si riunivano nel parcheggio del La Quinta Inn, a due chilometri dall'aeroporto.

Lucio arrivò a bordo di uno *yellowcab*. A questo punto lui salì sulla Hyundai del socio e si chiuse dentro, mentre Bento andava alla reception dell'albergo e si faceva dare una stanza con accesso diretto dal parcheggio. Poco dopo erano entrambi in camera. Lucio esaminò il suo passaporto e pensò che in quel momento cominciava una parte cruciale della sua missione, nonché un tratto di viaggio importantissimo per la sua futura serenità: attraversare gli Stati Uniti senza lasciare traccia.

L’AVANA

11 febbraio, ore 8.30

Cayetano Brulé fece colazione alla caffetteria sulla terrazza dell’Ambos Mundos, leggendo su «Granma» l’articolo dedicato al processo contro il generale De la Serna. L’alto ufficiale, insieme ad altri undici militari, aveva confessato di aver cercato di assassinare il Comandante con l’appoggio della CIA e di esponenti cubani in esilio per instaurare sull’isola un regime controrivoluzionario. In prima pagina c’erano due foto del *líder máximo*: nella prima lo si vedeva conversare con il segretario del Sindacato unico dei lavoratori, nell’altra era insieme a un atleta che aveva appena respinto un’offerta milionaria per passare alla boxe professionista negli Stati Uniti.

«Altro caffè?» gli domandò la cameriera. Era sulla trentina, snella, con grandi occhi verdi e il viso sereno delle donne dipinte da Víctor Manuel.

«Come potrei rifiutare l’offerta di una così bella donna? Con latte, prego.»

La ragazza lo servì sorridendo, e il caffè sprigionò un aroma che era una consolazione. All’ombra dei rampicanti che coprivano la terrazza la città aveva un buon profumo, e sembrava addirittura prospera. Cayetano era affascinato dallo sguardo intenso e dalla chioma corvina della cameriera, così le disse: «Chiedo scusa, sarebbe disposta a chiacchierare un po’ con me in un posticino tranquillo?».

«Qui è tranquillissimo», rispose lei, seria.

«Volevo dire, fuori dall’orario di lavoro: solo parlare, nient’altro.»

La ragazza arrossì. Non portava la fede, ma questo non significava molto, pensò Cayetano, come d’altronde non avrebbe significato molto se l’avesse portata. Attese la sua risposta, sperando di non essere respinto. Si sentiva bene, nemmeno il ginocchio gli dava più fastidio, chiaro indizio del fatto che L’Avana piaceva anche alle sue ossa. La ragazza stava riordinando il tavolo, per guadagnare tempo.

«Solo per fare due chiacchiere, davvero, senza impegno», insistette Cayetano con voce seria. L’aroma di tabacco proveniente da un tavolo poco lontano gli faceva venire voglia di fumare. «Posso sapere il suo nome?»

«Gloria.»

«Molto bello. Allora, cosa mi dice, Gloria?»

«È che io non sono una *jinetera*, e nemmeno una sgualdrina. »

«L’ho capito subito. Non c’era bisogno di dirlo. Se avessi pensato che era una di quelle, non le avrei proposto ciò che le ho proposto. Ceniamo insieme?»

Gloria era nervosa. Si stava chiedendo se era possibile accettare l’invito di uno straniero senza essere considerata una *jinetera* in un paese in cui le *jineteras* monopolizzavano i turisti, e la polizia dava per scontato che tutte le cubane che uscivano con un turista fossero puttane. Il mestiere di puttana era diventato uno dei più diffusi e redditizi dell’isola, e ormai non era più un segreto che non esisteva paese al mondo in cui il turismo sessuale fosse più piacevole, più diversificato e più economico che a Cuba.

«Che ne dice se l’aspetto al 1830, verso le sette?» propose Cayetano.

«Stasera proprio non posso», rispose la cameriera abbassando la voce. Da plaza de Armas, attutito, saliva il frastuono della città. «È meglio sabato, perché poi la domenica non lavoro. Ma ci limiteremo a cenare, eh? Poi ciascuno se ne va a casa sua.»

KEY WEST

15 febbraio, ore 12.00

Lucio scese dall'autobus al terminal di Key West e s'incamminò lungo Elizabeth Street con il suo zaino verde oliva in spalla e la valigia, seguendo il flusso dei turisti. Aveva viaggiato per tre giorni, alternando treni della Amtrak e autobus della Greyhound, fino a raggiungere il *cayo* più australe degli Stati Uniti, a sole novanta miglia dall'Avana. Spostandosi via terra, e non in aereo, aveva evitato sia i controlli degli aeroporti sia i computer delle linee aeree, collegati con il Dipartimento di sicurezza nazionale.

Come gli aveva anticipato Bento, i bungalow del Banyan sorgevano in mezzo a una fitta vegetazione tropicale e lontano dalla reception, dove l'addetto si presentava solo se si suonava un campanello. Arrivò al suo bungalow percorrendo un sentiero di ghiaia fiancheggiato da liane e *majaguas*; aprì la porta, e subito fu accolto da una piacevole aria condizionata. La stanza era in ordine, le chiavi su un tavolino e le persiane abbassate. Un posticino comodo e discreto; ottimo per passarci qualche giorno. C'erano un minibar ben rifornito, la televisione, una radio che prendeva i notiziari di Radio Reloj dell'Avana e, cosa più utile di tutte, un computer connesso a Internet. Il contatto di Bento a Key West doveva essere un vero professionista, pensò, perché aveva sistemato tutto alla perfezione.

Uscì nel portico con una lattina di birra in mano e si appoggiò con i gomiti alla balaustra. Cuba era veramente a un tiro di schioppo, pensò, e si ripeté che le possibilità di fallimento di un'operazione clandestina sono direttamente proporzionali al numero delle persone coinvolte. Nel suo caso, a parte lui nessuno conosceva i dettagli dell'operazione Sargassi: né Malevič a San Pietroburgo, né Richter a Berlino, né il suo contatto a Key West; nemmeno Constantino Bento. Tutto rispondeva perfettamente ai principi della compartimentazione clandestina che aveva imparato nelle Truppe speciali. Bevve un sorso e si sedette, scalzo, a respirare l'aria umida e calda dell'isola.

Come avrebbero reagito i suoi ex compagni quando fosse successo l'inevitabile? Avrebbero giurato fedeltà al successore del Comandante? Oppure avrebbero fatto come i poliziotti rumeni che, dopo la morte di Ceausescu, avevano gettato le armi e se l'erano data a gambe, sperando che la popolazione dimenticasse le loro facce? O come i tedesco-orientali, che immediatamente dopo la caduta del Muro si erano messi in fila per entrare nei servizi segreti occidentali? Forse gli unici a trarre beneficio dalla sua impresa sarebbero stati gli ex compagni del Plan Gran Piedra: dalla sera alla mattina, infatti, l'operazione Sargassi avrebbe reso milionari tutti coloro che amministravano fuori dall'isola il patrimonio statale cubano.

Tornò dentro il bungalow per difendersi dalle zanzare e gli venne in mente che dopo cinque decenni di lotte e di sacrifici, durante i quali molte persone avevano sofferto la fame ed erano morte per il socialismo sui campi di battaglia dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, il regime sarebbe crollato come un castello di carte e l'isola sarebbe caduta nelle mani dei milionari in esilio e di quelli creati dalla rivoluzione stessa. La sua pericolosa missione all'Avana avrebbe trasformato in magnati molti dei suoi ex compagni di lotta, liberandoli dalla necessità di rendere conto dei loro investimenti e del loro stile di vita a un regime ormai estinto. In fin dei conti, si disse mentre cercava Radio Reloj per ascoltare il notiziario, se i milionari di prima e quelli della rivoluzione si sarebbero spartiti l'isola dopo il successo dell'operazione Sargassi, anche lui, autore intellettuale e materiale del colpo, avrebbe intascato la sua parte di bottino.

L’AVANA

15 febbraio, ore 20.30

Cayetano Brulé tirò un sospiro di sollievo vedendo arrivare Gloria al 1830, il ristorante tra la foce del fiume Almendares e La Chorrera, il forte costruito nel 1645 da Gian Battista Antonelli. Da quattro giorni ormai faceva colazione, pranzava e cenava nell’ampia caffetteria dell’Ambos Mundos, aspettando l’apparizione di Lara, ma fino a quel momento ogni suo sforzo era stato vano. Nessuno che somigliasse neppure lontanamente al cileno frequentava quei luoghi, né Cayetano si era azzardato a chiedere di lui per non insospettire la Sicurezza di stato.

Ma ecco Gloria, con i suoi occhi allegri, una camicetta bianca e una gonna ampia color celeste che insinuava le sue carni sode in quella serata tiepida, profumata di bella di notte e gravida di interessanti novità. Già sapeva che era divorziata, che aveva una figlia dodicenne e che l’ex marito viveva a Miami, dove aveva potuto emigrare grazie alla lotteria dei visti per l’estero.

«E tu non pensi di raggiungerlo?» le domandò Cayetano mentre un cameriere li accompagnava nella zona riservata ai clienti che pagavano in dollari, vicino alle grandi vetrate affacciate sul fiume.

«No, io preferisco restare qui: questa è la mia patria», rispose Gloria quando si furono accomodati al loro tavolo a lume di candela. Accanto a loro, due spagnoli sulla cinquantina stavano cenando in compagnia di un paio di ragazzine che non dovevano avere neanche diciott’anni. «Se ce ne andiamo tutti, che fine farà la nostra povera isola? »

«Be’, anch’io sono cubano eppure vivo all’estero.»

«Lo immaginavo», disse lei sorridendo. «Parli in modo un po’ strano, ma non hai perso del tutto l’accento dell’Avana. E pensi di tornare, un giorno?»

«Perché dovrei?»

«Non so, ma non si smette mai di essere stranieri quando si vive in un altro paese.»

Come antipasto ordinarono cocktail di scampi, e come piatto forte aragosta Thermidor accompagnata da uno chardonnay della vigna Tarapacá, il cui proprietario, secondo i pettegolezzi dell’Avana, era il principale investitore cileno dell’isola.

Mentre assaggiavano gli scampi, Cayetano decise di chiarire una volta per tutte come stavano le cose.

«Ascoltami, Gloria: io sono un investigatore privato, e sto pedinando un uomo su incarico della moglie. Storie di gelosia, tu mi capisci.»

«Una donna ti paga perché tu scopra se il marito le mette le corna?»

«Esatto. Una donna molto gelosa.»

«Non dovrebbe esserlo», commentò Gloria, divertita. «Il coso non è mica una saponetta, non si consuma.»

«Be’, anche se non si tratta di una saponetta, fatto sta che la mia cliente è follemente gelosa, e io ho bisogno del tuo aiuto per risolvere il caso.»

«Non capisco...»

«Potresti aiutarmi a raccogliere le prove dell’infedeltà. »

«E come?»

Il cameriere riempì di vino i bicchieri e si allontanò. Gli spagnoli ridevano a crepapelle con le ragazzine.

«Penso che l’uomo abbia portato una ragazza in camera, all’Ambos Mundos.»

«Parla chiaro: cosa vuoi da me?»

«Avanti, Gloria, lo so che all'albergo registrano tutto.»

«Non immischiarti in queste storie, Cayetano», disse lei, seria. «Faresti meglio a lasciar perdere, amico mio, dico sul serio.»

«Ma ho bisogno del video per documentare l'infedeltà. »

«Ti scotterai, te lo garantisco io, che ne so quanto basta. »

«Ti sto chiedendo una mano, Gloria, non dei buoni consigli. Posso pagare bene.»

«È una questione delicata», ribatté la donna, lasciando nella coppa un avanzo di cocktail di scampi. «E poi non credo che ci siano telecamere in tutte le stanze.»

«Però ce ne sono in tutti i corridoi e nella hall.»

«Che non sempre funzionano, come ogni altra cosa su quest'isola.»

«Per quel video sono disposto a pagare il prezzo che chiederanno. Ne va della custodia dei bambini, capisci?» mentì Cayetano. «La mia cliente non vuole che i figli siano affidati a uno che viene all'Avana per abusare di ragazze minorenni, come fanno quegli spagnoli...»

Gloria aspettò che il cameriere portasse via le coppe e disse: «Che non ti venga in mente di offrire dei soldi a qualcuno dell'hotel. Finiresti dritto in una cella del Combinado del Este».

«E allora?» Cayetano prese la mano di Gloria e insistette: «Mi aiuterai?».

«Conosco uno che un tempo era vicinissimo all'uomo con la barba e poi è stato silurato: adesso guida un vecchio taxi. Forse lui potrà darti una mano», rispose Gloria senza ritrarre la mano. «È una vecchia volpe e non si fida di nessuno, ma ovviamente anche lui ha un prezzo. Ti interessa davvero contattarlo?»

L’AVANA

16 febbraio, ore 11.50

«Abbiamo trovato una traccia, signor ministro.»

«Di chi?»

Il ministro stava per uscire dal suo ufficio in plaza de la Revolución quando il colonnello Omar lo trattenne. Dalle finestre dello studio si vedevano gli occhi del grande ritratto di Che Guevara sulla facciata del ministero degli Interni.

«Di Bento», rispose Omar. Indossava l’uniforme e teneva il chepì in mano. Sudava abbondantemente. Sembrava avesse appena ricevuto a sua volta l’informazione.

«Dov’è?»

«Ha varcato cinque giorni fa il posto di frontiera di Córdova-Las Américas in direzione di El Paso, Texas.»

Il ministro corrugò la fronte. Da molto tempo ormai la DGI aveva infiltrato suoi collaboratori negli uffici immigrazione degli Stati Uniti: perlopiù cubano-americani pentiti di aver lasciato l’isola o funzionari che cercavano di arrotondare lo stipendio. In genere svolgevano un lavoro discreto e prezioso, pensò il ministro sulla soglia della stanza, e per un attimo si domandò se fosse meglio tornare alla scrivania o scendere nel sotterraneo, da dove poteva raggiungere il Palazzo della Rivoluzione percorrendo il tunnel d’emergenza.

«E sappiamo anche dove si trova in questo momento?» domandò, con la mano sul pomello della porta. In corridoio, intento a camminare avanti e indietro senza mai allontanarsi troppo da lui, c’era il suo segretario personale, un giovane che aveva sempre con sé una valigetta di pelle.

«No, non esattamente», rispose il colonnello. «Ma Romeo dice che lo rintracceremo presto. Si sposta con un’auto noleggiata a Ciudad Juárez, e non l’ha ancora restituita. Dev’essere tuttora in Texas.»

«Fa’ le mie congratulazioni a Romeo e tienimi informato. Non ci scapperà, quel traditore.»

KEY WEST

18 febbraio, ore 10.30

Nel suo bungalow al Banyan, Lucio Ross ammazzava il tempo ascoltando le notizie delle radio cubane, guardando vecchi film alla televisione o seguendo i notiziari internazionali. Poteva solo sperare che Santiago, capitano del motoscafo nonché contatto di Bento a Key West, non fosse un informatore della DGI. Perché, se lo era, lui aveva le ore contate.

Il giorno del suo arrivo Santiago gli aveva dato l'indirizzo di tre case che di giorno restavano vuote perché i proprietari si recavano al lavoro. Dopo averne studiato l'ubicazione, Lucio aveva scelto un'impeccabile villetta bianca in stile neovittoriano, magnificamente restaurata, in Thomas Street, non lontano dal suo resort. Ci abitava una coppia di mezz'età che ogni giorno, poco prima delle nove, usciva per andare a lavorare. Dalla cassetta delle lettere aveva appreso che si trattava di Jeb e Pat Rubin, mentre dall'elenco del telefono aveva scoperto che avevano un'agenzia immobiliare in Duval Street. Era andato a bussare dai loro vicini: gli aveva aperto un giovanotto abbronzato e muscoloso con un cerchietto d'oro all'orecchio.

«Scusi, sto cercando i signori Rubin», gli aveva detto Lucio in inglese. «È qui che vivono?»

«Oh, no, gli ineffabili Rubin!» aveva commentato l'uomo con espressione cinica, intrecciando le dita. «Stanno tre case più in là: ma in questo momento non credo ci siano. Quei due vivono e muoiono nella loro agenzia, poveretti. Non è andato a cercarli là?»

«No, voglio fargli una sorpresa. Vengo da lontano. Crede che torneranno presto?»

«Figuriamoci! Escono per andare al lavoro che non sono ancora le nove e non tornano mai prima delle sette.»

«Non rientrano nemmeno per pranzo?»

«Mangiano sempre al Vegetarian, in Duval Street. Se vuole può trovarli là, a nutrirsi di fiori e di tofu.»

Andava benissimo, perché il camion della UPS passava dal centro di Key West fra le 10.30 e le 11.30. Lucio aveva memorizzato nome e indirizzo dei Rubin, cercato il codice di avviamento postale e chiamato Boris Malevič alla dacia di Borisova Griva. Gli aveva comunicato l'indirizzo tramite un codice concordato in precedenza, a San Pietroburgo, e gli aveva dato istruzioni su come spedire il pacco.

«Lo farò oggi stesso», aveva risposto Boris all'altro capo del mondo. «Ma non dimenticare che impiegherà esattamente tre giorni.»

Ed ecco che il terzo giorno era arrivato.

Lucio Ross finì di guardare *La gardenia blu* alla televisione e uscì dal Banyan, non prima di essersi spalmato accuratamente viso e braccia con una crema a protezione totale. Raggiunse Thomas Street a piedi: all'ombra del portico della casa dei Rubin, appoggiato contro la porta, lo aspettava il pacco dell'UPS.

EL ÁLAMO

18 febbraio, ore 18.50

Constantino Bento era appena entrato nella sua stanza al motel Santa Ana quando udì un'inconfondibile maledizione creola che solo un cubano poteva proferire in modo tanto osceno. Tenendo la porta socchiusa, osservò dallo spiraglio cosa succedeva all'esterno. Stava calando l'oscurità, e solo tre porte avevano una macchina parcheggiata davanti.

Gli bastò vederli percorrere il breve tragitto dal fuoristrada alla reception per capire che erano connazionali. Erano due, e camminavano tenendo le mani lontane dai fianchi, come i militari. Non potevano esserci dubbi: erano agenti dell'Avana, e lo stavano cercando per ucciderlo. I suoi nemici interni a RD non l'avrebbero mai assassinato senza sapere che fine avesse fatto il milione di dollari che aveva ritirato dalle banche di Miami.

Dal momento in cui si era separato da Lucio Ross, a El Paso, non aveva mai trascurato di controllare se lo seguivano. Pedinare con discrezione un uomo lungo le solitarie strade del Texas, attraverso zone aride e disabitate e paesaggi lunari, è pressoché impossibile. Ogni volta che gli era sembrato di avere un'ombra alle spalle si era fermato in una stazione di servizio per controllare. In quel momento, però, era sicuro che i due uomini che si stavano registrando al banco della reception, e che non avrebbero tardato a scoprire la presenza di un altro latinoamericano, per quanto sotto falso nome, stessero cercando proprio lui.

Chiuse la porta senza fare rumore, fece rapidamente la valigia e aspettò che i due uscissero dalla reception, attraversassero il cortile di terra battuta ed entrassero nella loro stanza.

Sarebbe scappato, e si sarebbe procurato al più presto un revolver. Certo, l'armeria avrebbe registrato le sue false generalità e le avrebbe comunicate all'FBI, ma ora che la DGI l'aveva trovato non gliene importava più nulla. Uscì, salì in macchina e si allontanò dal motel. Quando imboccò la statale e guardò nello specchietto retrovisore, il Santa Ana si perdeva già nelle tenebre.

KEY WEST

18 febbraio, ore 23.00

Il *Cigarrette* salpò dal molo storico di Key West e si allontanò verso sud, addentrandosi nella notte. Dei nuvoloni scuri nascondevano a tratti la luna, che irradiava il suo splendore sulla corrente del golfo increspando le onde. Quel paesaggio notturno ricordò a Lucio la guerra lungo le coste dell'Angola e del Nicaragua.

«Arriveremo tra un'ora e mezzo: il mio motoscafo è il più veloce del pianeta», annunciò Santiago mentre l'imbarcazione prendeva velocità rimbalzando sul pelo dell'acqua. Le luci di Key West si allontanavano rapidamente. «Quanto allo sbarco, non deve preoccuparsi di niente: ho portato il mio piccolo Cadet.»

Si riferiva al canotto gonfiabile che Lucio avrebbe usato per coprire le ultime miglia: un Cadet S310, capace di raggiungere le venti miglia orarie, lungo meno di quattro metri e riducibile in un attimo alle dimensioni di una valigia. Con l'aiuto di un GPS non più grande di un pacchetto di sigarette Lucio sarebbe sbarcato esattamente nel punto prescelto anche con il buio più fitto.

«Questa è l'ora migliore per viaggiare», gridò Santiago, forse per rassicurarlo. Una volta tornato a riva, si sarebbe occupato lui delle cose che Lucio aveva lasciato al Banyan. «È impossibile perdersi: le luci di Key West ti restano sempre alle spalle finché non compaiono quelle dell'Avana!»

«E Guajiro?» domandò Lucio.

«È ancora sedato.» Santiago portava un berretto calato fin sulle orecchie e un giubbotto per proteggersi dal vento della notte caraibica, che verso l'alba può penetrare nelle ossa di chi deve viaggiare all'aria aperta. «Gli ho fatto l'iniezione un'ora fa. Si sveglierà alle cinque. Avrà tutto il tempo di sbarcarlo.»

Aveva visto Guajiro a casa di Santiago, dopo essere passato dal portico dei Rubin per ritirare il pacco con il plastico, nascosto in un paio di pinne da uomo rana. Anche se il muso non aveva la ferocia di quello del cane russo, per tutto il resto l'animale era una copia perfetta di Kamčatka. Lucio era molto soddisfatto: il contatto di Bento, alla prova dei fatti, si era rivelato prezioso. Guardò in direzione di Key West e solo allora, all'improvviso, si rese pienamente conto di essersi staccato dall'ultima isola americana per raggiungere la maggiore delle Antille e portare a termine l'operazione Sargassi. La fitta pioggerella che screziava le onde gli inumidì il viso, indecifrabile sotto il cupo manto della notte. Aveva preso tutto l'occorrente: i sacchetti con il plastico diviso in strisce, il GPS, il sosia di Kamčatka con i suoi due cappottini, i walkie-talkie che avrebbero attivato il sistema e la radio per comunicare con Santiago. Infine conosceva a menadito la piccola rampa d'approdo della casa di Ángeles, dove avrebbe attraccato poco prima dell'alba.

«Non dimentichi che, dal momento in cui riceverò il suo messaggio, impiegherò due ore a raggiungerla», gridò ancora Santiago. Il frastuono del motore del *Cigarrette* sembrava riempire la notte.

Lucio riconobbe il luccichio delle imbarcazioni che attraversavano lo stretto e degli aerei che facevano la spola tra Miami e l'Europa, e che sembravano fargli l'occhiolino. Con un po' di fortuna i guardacoste cubani non li avrebbero intercettati, ma se anche l'avessero fatto non avrebbero potuto raggiungerli: per colpa della scarsità di combustibile e di pezzi di ricambio, i lanciamissili sovietici non venivano quasi più utilizzati per il pattugliamento delle coste.

Un'ora dopo l'alone luminoso di Key West era scomparso e davanti a loro, nel cielo, brillava la

cupola di luce dell'Avana. Avevano varcato il punto di non ritorno. Lucio avvertì un senso di oppressione al petto, mentre il motoscafo saltava come un cavallo imbizzarrito sulle onde coronate di spuma.

«È l'ora X!» gridò a Santiago per farsi coraggio. Ma il capitano non lo sentì.

Navigava con lo sguardo rivolto al fitto della notte.

L’AVANA

19 febbraio, ore 9.00

Quando il volto di Lucio Ross si materializzò fuori dalla finestra della cucina, Ángeles sussultò di spavento. Stava facendo colazione, sola, immersa nella lettura di «Granma», e non si era accorta che il venezuelano fosse già tornato dal suo giro nell’interno.

«E così è rientrato stanotte?» gli domandò, sorpresa.

«Dopo la mezzanotte. Non ho voluto svegliarla», rispose Lucio. La stanza profumava di caffè appena fatto.

«Le preparo subito qualcosa», disse la donna.

La cucina era spaziosa e rivestita di mattonelle chiare, e il tavolo su cui Ángeles stava facendo colazione ne occupava il centro. Dalla grande finestra si vedevano la terrazza, la piscina abbandonata, con costole di palma che galleggiavano sull’acqua, e più in là la corrente del golfo e l’orizzonte seminascosto dalle nubi.

«Ho scavalcato il muro», proseguì Lucio. «Così non l’ho disturbata.»

«Dev’essere un buon atleta.»

«Dalla parte degli scogli non è tanto alto.»

«E come le è sembrata, Cuba?»

«Bellissima. Mi sono piaciuti soprattutto i *mogotes*, le colline di Pinar del Río, e la baia di Cienfuegos.»

«Cienfuegos è sempre stata più raffinata dell’Avana; là non c’è il decadimento che regna nella capitale. Ma adesso farà meglio a prendere la chiave di casa: è lì, appesa accanto al frigorifero. Io vado allo spaccio a vedere cosa posso prendere con la tessera. Si serva pure dell’altro caffè, se lo desidera.»

Mezz’ora più tardi Ángeles usciva con la sua vecchissima Chevrolet argentata e Lucio tornava nella dépendance per dare da mangiare a Guajiro, ormai completamente ristabilito dagli effetti del sedativo. Era stato un vero colpo di fortuna poter godere di tanta indipendenza in quella piccola costruzione isolata. Probabilmente la donna non si sarebbe nemmeno accorta della presenza del cane. E se anche l’avesse notato, avrebbe trovato il modo di convincerla a lasciarglielo tenere. In fondo poteva stare tranquillo: niente lasciava supporre che Ángeles avesse rovistato tra le sue cose, mentre era via.

Si spalmò sul viso la crema solare antiallergica e andò a casa del diplomatico russo. Kamčatka fece i salti di gioia vedendolo arrivare; evidentemente si stava abituando a considerarlo il suo unico e vero padrone. Lucio diede a Tepin tremila dollari in contanti e, prima di uscire in strada con il cane, gli comunicò che l’avrebbe riportato nel giro di un’ora.

«Allora vi aspetto», disse il russo con espressione soddisfatta. «Telefono subito all’ambasciata per dire che arriverò in ritardo.»

«Non è necessario. Se mi presta la chiave del giardino, al ritorno glielo lascio qui.»

Il russo gli consegnò la chiave.

«Ci sono stati problemi?» si informò Lucio.

«Assolutamente no. Lo nutro come mi ha indicato lei e lo lascio tranquillo in giardino. Non mi avvicino nemmeno. Mi sembra che non abbia un gran bel carattere.»

«È meglio se si tiene lontano. Questi animali sono traditori: deve stare attento. E chi pulisce il giardino?»

«Io stesso.»

«Benissimo. Lo tenga sempre isolato, mi raccomando, come le ho detto.»

Lucio salutò il russo e uscì in strada con Kamčatka. Quando arrivò davanti alla villetta di Ángeles, sulla Primera avenida, la donna non era ancora tornata dalla spesa: ne approfittò per far entrare il cane dal garage.

Arrivato in camera, gli tolse collare e guinzaglio e lo lasciò lì, con una ciotola d'acqua fresca. Poi entrò nella stanza attigua, dove si trovava Guajiro, gli mise il collare e il guinzaglio di Kamčatka e lo portò nel giardino del russo, dove lo lasciò libero.

Quindi tornò a casa di Ángeles.

L’AVANA

19 febbraio, ore 11.40

Cayetano Brulé arrivò in taxi davanti a una caffetteria strapiena di gente del quartiere Náutico. Secondo Gloria era proprio in quel locale della zona ovest dell’Avana, dove i tassisti si riunivano all’ombra di una frondosa jacaranda, che avrebbe potuto trovare l’uomo che aveva avuto l’incarico, fino a qualche tempo prima, di comprare cibo e bevande per il Comandante: Renato Menéndez, caduto in disgrazia per qualche battuta ironica sul capo e ormai ridotto a guadagnarsi da vivere facendo il tassista.

Il detective si avvicinò al bancone di alluminio e ordinò un caffè. Sempre secondo Gloria avrebbe dovuto armarsi di santa pazienza, perché Menéndez era sempre in ritardo, ma sicuramente gli avrebbe dato una mano, se la sua offerta fosse stata appetitosa. “A Cuba i ‘silurati’ sono un vero e proprio mistero”, pensò Cayetano. “A volte diventano nemici mortali del regime, altre volte sono disposti a collaborare con il governo nella speranza di riabilitarsi.” Indubbiamente era strano che questo Menéndez potesse procurarsi e vendere i video girati negli alberghi internazionali dalla Sicurezza di stato. Poteva trattarsi di un agente provocatore.

«Cayetano?» disse all’improvviso una persona dietro di lui. Era ormai arrivato al terzo caffè.

Si voltò e vide un uomo sulla settantina con una camicia tutta macchiata di salsa di pomodoro e le guance sudate e mal rasate. In mezzo alle urla dei clienti si distinguevano le note di una canzone dei Los Van-Van.

«Sei Menéndez?»

Il tizio fece di sì con la testa, poi, assestandogli una sfilza di pacche sulla spalla neanche fossero stati vecchi amici, ribadì: «Proprio io, in carne e ossa».

Almeno dopo la caduta in picchiata non aveva perso anche la dignità, pensò Cayetano; o, se fingeva, fingeva bene. Lo guardò buttar giù a grandi sorsate un bicchiere d’acqua e poi sorseggiare con gusto il caffè.

«Adesso andiamo, che si fa tardi», disse infine Menéndez, e Cayetano lo seguì.

Il suo taxi, una Plymouth del ’57 mezzo arrugginita, era parcheggiato in una via poco lontana. I sedili ricoperti di plastica erano roventi; Cayetano si sentiva evaporare il cervello. Decise quindi di non perdersi in convenevoli, anche perché l’uomo doveva essere abituato allo stile manageriale. Così, mentre Menéndez cercava di avviare il motore collegando due cavi elettrici spellati posti sotto il volante, gli spiegò cosa voleva da lui: semplicemente il video con le riprese di un marito infedele che stava pedinando per conto della moglie.

«E quanto mi offriresti per questo piccolo miracolo?» chiese Menéndez. Dalla sua espressione preoccupata sembrava quasi che la stesse rubando davvero, la Plymouth.

«Quello che vuoi, purché sia una cifra ragionevole.»

«Tanto perché tu lo sappia, Brulé: solo questo viaggetto ti costerà almeno cinquanta dollari», ribatté l’altro ingranando la prima. L’auto si mosse, scuotendosi come una casa durante il terremoto.

«Se ti sbrighi ti darò venti dollari: mi hai preso per un petroliere?» disse Cayetano, provando un immediato desiderio di fumare non appena annusò l’aroma del Lanceros acceso dall’ex funzionario.

«Via, non litighiamo per queste piccolezze», concluse Menéndez, appoggiando il gomito al bordo inferiore del finestrino e il palmo della mano a quello superiore, come a puntellare il tettuccio dell’auto. Era lo stile di guida cubano: una cosa che nell’inverno cileno avrebbe procurato a chiunque

dei reumatismi galoppanti. «Il tizio che stai pedinando, piuttosto: sei proprio sicuro che sia sceso all'Ambos Mundos?»

«Credo proprio di sì.»

«Cosa significa "credo", amico?»

«Credo: perché potrebbe essersi registrato con un altro nome.»

Menéndez fece schioccare la lingua, sputò una fibra di tabacco e disse: «Questo complica ulteriormente le cose, *guajiro*. Se non sai con che nome va in giro, come pensi di identificarlo?».

«Ho una sua foto.»

«Mettila lì sul sedile, perché mentre guido questa specie di carrarmato che va in pezzi non posso guardare nemmeno i semafori», disse Menéndez, frenando per dare la precedenza a un autobus traboccante di passeggeri. «Ma dimmi una cosa, amico: sei anche tu cubano, per caso?»

«Sono nato qui, ma vivo in Cile. Sono sia cubano sia cileno: un miscuglio di Caraibi e Cono Sud. Ho il lato strafottente dei cubani e quello kantiano dei cileni.»

«Allora devi essere doppiamente fottuto, amico. E perché mai hai scelto di vivere in Cile?»

«Negli anni Settanta ho lasciato la Florida per partecipare alla rivoluzione di Salvador Allende, e Pinochet ha instaurato la dittatura mentre ero nel paese. È stata molto dura.»

«Hai lasciato Miami per il Cile?» gridò Menéndez con incredulità, soffiandogli in faccia una boccata di fumo. «Ma tu devi avere qualche rotella fuori posto, amico! Tutti rischiano la vita per attraversare il mar dei Caraibi o il deserto dell'Arizona ed entrare negli Stati Uniti da sud, e tu lasci gli Stati Uniti per andare verso sud... Sei sposato, almeno?»

«No, ma questo non significa che vada sempre in bianco, amico. È che la vita di un proletario dell'investigazione non è facile.»

Menéndez frenò bruscamente vedendo un carretto spinto da un vecchio nero svoltare all'improvviso sulla strada principale. Il motore della Plymouth si spense con un rantolo terminale e Menéndez proruppe in un paio di colorite imprecazioni alle quali il vecchio, senza lasciarsi impressionare, rispose per le rime.

«Adesso ascolta quello che voglio dirti, giusto perché tu lo sappia, Cayetano», riprese Menéndez mentre il motore si rifiutava cocciutamente di ripartire. «Se il tizio che stai cercando ha lasciato l'Ambos Mundos, le cose si mettono male. Ma troveremo comunque una soluzione.»

«Tu credi?»

«Se ci credo?» Il tassista aspirò il fumo del sigaro con espressione teatrale, gli occhi fissi su un gruppo di ragazze in uniforme scolastica che camminavano sul marciapiede con un gran dondolio di fianchi. «A tutto c'è soluzione in questa vita, amico mio, meno che alla morte. E nel nostro caso la faccenda dipende interamente dalla medicina che sarai in grado di comprare. È la legge della domanda e dell'offerta, fratello.»

«A quanto vedo, anche a Cuba è l'unica effettivamente in vigore.»

«Come in tutto il mondo, compare. L'unica cosa che non si può vendere è quella che si è già venduta, anche se qui c'è gente che vende le cose due volte. Tutta l'isola è all'asta: e se c'è qualcosa che spagnoli e canadesi non hanno ancora comprato è perché se lo tengono stretto i pezzi grossi di qui.»

«Allora siamo d'accordo?» chiese Cayetano, per nulla interessato alle tardive critiche di Menéndez contro quel sistema di potere di cui lui stesso aveva fatto parte.

«Dammi quattromila dollari e il video è tuo.»

«Cosa? Vuoi un extra per il montaggio? Te ne do duemila... »

«È che devo convincere vari personaggi...» La Plymouth si sforzava di ripartire con grandi sobbalzi. «Sull'isola, lo sai, la privacy dei turisti è sacra; e poi ormai io sono fuori dal giro. Riassumendo, amico: non sarà facile, non sarà affatto facile, ma troverò il modo di aiutarti. Lo faccio solo perché sei cubano anche tu.»

L’AVANA

19 febbraio, ore 22.45

Si stupì molto vedendo la luce accesa alla finestra della sua stanza. Era sicuro di averla lasciata spenta, quella mattina, quando era uscito per andare all’Avana Vecchia dopo l’addestramento quotidiano di Kamčatka. Ancora una volta, per non attirare l’attenzione di Ángeles rientrando a notte fonda, aveva preferito saltare il muro di cinta e attraversare silenziosamente il giardino fino alla casa. No, non poteva essere stato lui a lasciare la luce accesa, si disse attraversando il prato, perché quando era uscito era chiaro.

Aprì la porta e avanzò lungo il corridoio in punta di piedi. Sentendo qualcuno frugare tra le sue cose, si rammaricò di aver lasciato la Luger tra le pieghe del canotto. Tirò fuori dalla tasca il coltello, che si aprì con un lampo nell’oscurità, e proseguì verso la camera da letto trattenendo il fiato. La porta era socchiusa: non osando spingere il battente restò per un istante immobile, in ascolto. Non c’era dubbio, qualcuno stava perquisendo la sua camera. Diede un calcio alla porta, che si spalancò di colpo.

Ángeles sussultò violentemente. Era in vestaglia, e aveva in mano il suo GPS.

«Che cosa sta facendo?»

«È quello che vorrei sapere anch’io!» strillò la donna. «Cosa ci fa questa roba in casa mia?»

«Non avrebbe dovuto frugare nei miei bagagli.»

«In casa mia faccio quello che mi pare! E per fortuna che l’ho fatto, perché ho trovato delle cose che non mi piacciono per niente!»

Lucio era infuriato. Buttati sul letto c’erano i vestiti di Azcárraga e uno dei cappottini di Kamčatka con dentro il plastico e i detonatori.

«Me li dia, Ángeles», disse, in tono più conciliante. «Sono solo attrezzature da pesca. Non avrebbe dovuto frugare tra le mie cose.»

«E questo, le sembra un’attrezzatura da pesca?» insistette lei, mostrandogli un sacchetto pieno di esplosivo. «È con questo che pesca, lei?»

«Sì, Ángeles. Sono tutte cose per la pesca.»

«Anche questo?» gridò ancora la donna, gettando sul letto il GPS.

«Sì, anche quello.»

«E quella roba là sotto?» proseguì l’altra indicando il canotto sgonfio nascosto sotto il letto. Il mento le tremava per la rabbia. «Anche quello le serve per pescare? E cosa mi dice di quest’arma? Io chiamo la polizia.»

Lucio le saltò addosso.

«Mi lasci andare, schifoso!»

«Me la dia.»

«Non ci penso neanche!» rispose lei, divincolandosi. «Vado a chiamare il CDR, devono saperlo.»

In quel momento Lucio si accorse che la porta della stanza di Kamčatka era aperta.

«E il cane?» chiese alla donna, stringendola forte per i polsi. Un brivido freddo gli corse lungo la spina dorsale. «Dov’è il mio cane?»

«Niente cani in questa casa.»

«Dov’è?»

«Lontano da qui.»

«Mi dica dov'è andato, cazzo!»

Le torse forte il polso, e la pistola cadde sul pavimento di cotto.

«Dov'è il mio cane, vecchia strega?»

Il mento della donna tremava, ma i suoi occhi brillavano di sfida.

«L'ho lasciato libero...»

Il braccio destro di Lucio tracciò un movimento preciso, impercettibile, e la lama attraversò la vestaglia e la pelle di Ángeles e affondò nel suo fegato con un taglio pulito. La donna cercò di gridare, ma riuscì solo a boccheggiare come un pesce fuor d'acqua. Poi cominciò a cadere, lentamente, aggrappandosi a Lucio, con gli occhi pieni di paura e incredulità.

EL ÁLAMO

19 febbraio, ore 23.50

Constantino Bento si fermò in un motel lungo la statale: una costruzione a un solo piano, con il tetto a due falde e le stanze affacciate su un parcheggio con una decina di veicoli in sosta. Camminò nell'aria fredda e secca della notte: si sentiva più al sicuro, ora che sotto il giubbotto aveva la pistola.

Alla reception, una latinoamericana stravaccata in poltrona guardava con espressione assonnata un film con Tom Cruise. Chiese una stanza tranquilla e pagò in contanti.

«Se qualcuno dovesse chiedere di me, la prego di avvisarmi», si raccomandò. Aveva guidato tutto il giorno senza una meta precisa, ma sempre con la sensazione che gli agenti della DGI gli fossero alle costole. Era sfinito, perché è molto difficile nascondersi in un deserto; doveva assolutamente dormire un po'. «Mi ascolti bene: mi avvisi anche se arrivano altri clienti. Non importa chi, o a che ora: lei mi avvisi.»

L'impiegata lo guardò con i suoi occhi scuri e un'espressione preoccupata. O non aveva capito la sua richiesta, o i suoi modi la intimidivano. O forse nella sua vita contavano solo i film di Hollywood, e lui con le sue bizzarre richieste gliene stava impedendo la visione.

«Basta che mi faccia uno squillo: tutto qui», insistette Bento, mettendo sul banco cinque banconote da venti dollari. «Questo è per il disturbo. Mi chiami anche se dovesse vedere un'auto fermarsi nelle vicinanze del motel.»

«Non si preoccupi, signore, lo farò con piacere», rispose la donna, infilando le banconote nella tasca dei pantaloni. Doveva essere più di quanto guadagnava in dieci ore di lavoro, calcolò Bento. Poi si registrò sull'apposito libro e prese la chiave, legata a un pezzo di legno a forma di cactus. «Le faccio uno squillo se arriva qualcuno. Ma non se è la polizia: con quelli non voglio avere niente a che fare.»

Bento infilò qualche moneta nel distributore automatico e ritirò una lattina di birra messicana e un sandwich al prosciutto e formaggio.

«In camera troverà il caffè e la macchinetta per prepararlo», gli comunicò l'impiegata.

«Grazie, ma ho bisogno di dormire», disse Bento. «Buonanotte. »

«Buon riposo. Vedrà che prima di domani pomeriggio non arriva più nessuno», lo rassicurò lei. E tornò al suo film.

«A proposito: c'è un posto dove posso parcheggiare la macchina senza che si veda dalla statale?»

«Allora è meglio che prenda quest'altra stanza», disse la donna, staccando dal quadro un'altra chiave. «Parcheggi sul lato nord, dietro un cespuglio, e potrà dormire tranquillo. Dalla statale quella zona non si vede proprio.»

Constantino Bento parcheggiò l'auto dove aveva detto l'impiegata e tornò verso la sua stanza camminando sotto il cielo stellato. Chiuse la porta a doppia mandata, tirò le tende e si buttò sul letto senza nemmeno spogliarsi. Si addormentò subito, con la pistola sotto il cuscino e il sandwich sul petto. Ma se si fosse preso la briga di osservare con più attenzione quel parcheggio fuori mano, avrebbe notato che nella macchia d'olio sotto la sua auto si rifletteva una minuscola lucina intermittente.

L’AVANA

19 febbraio, ore 23.00

Lucio Ross saltò sulla Chevrolet di Ángeles e andò a cercare Kamčatka lungo la Primera avenida. La notte gli sembrò più silenziosa che mai. Sfilò veloce davanti alle palme da cocco, alle ville buie, agli alberghi, al teatro Karl Marx: le strade erano deserte, come sprofondate nell’ombra di una cospirazione fallita.

Quando poteva averlo fatto uscire, la vecchia? Kamčatka non era abituato alla libertà, si sarebbe perso. Tutto stava per andare a monte per colpa di un suo errore di valutazione. E per fortuna Ángeles non aveva avuto il tempo di denunciarlo alla polizia o al Comitato di difesa della rivoluzione, pensò. Ma il cane, dov’era finito?

Arrivò al fiume Almendares e svoltò per tornare indietro. Forse Kamčatka aveva preso la direzione opposta, quella che si allontanava dal centro dell’Avana, o stava esplorando una delle traverse, piene di sterrati invasi dalle erbacce. Di tanto in tanto fermava l’auto e fischiava, nella speranza che il cane fosse abbastanza vicino da sentirlo; per qualche interminabile minuto restava in attesa e infine riprendeva la marcia, con la vecchia auto scassata che procedeva a balzelloni. Decise di imboccare la Quinta avenida, il viale più bello e imponente dell’Avana. Forse il cane stava trotterellando sull’aiuola che guarniva lo spartitraffico: Malevič gli aveva detto che i pastori australiani amavano le grandi distanze. Si fermò e fischiò ancora.

Senza Kamčatka la sua missione era fallita. Ormai era troppo tardi per farsi dare da Boris un altro cane. E poi come avrebbe fatto a addestrarlo e a farselo mandare all’Avana senza destare sospetti? Quelli di RD non gli avrebbero creduto, si sarebbero fatti restituire i soldi e avrebbero pensato che fosse un infiltrato castrista. Passando davanti a una piazza in penombra fermò ancora la Chevrolet e chiamò Kamčatka. Poi, scoraggiato, percorse nuovamente la Quinta in direzione ovest. A quell’ora non c’era molto traffico. Il motore dell’auto cominciò a tossire e all’improvviso si fermò.

Lucio maledisse la situazione in cui era venuto a trovarsi. Se restava bloccato in quel punto presto avrebbe attirato l’attenzione della polizia, perché si trovava proprio sulla «via rapida» del Comandante.

Scese per dare un’occhiata al motore e, mentre stava per sollevare il cofano, si accorse di avere una macchia di sangue sulla camicia, proprio all’altezza delle costole. Tornò al volante e rivide il momento in cui Ángeles, crollando a terra, gli si era aggrappata. Se qualcuno avesse notato la macchia, non avrebbe saputo come giustificarla; e se avesse abbandonato l’auto in mezzo alla strada la polizia l’avrebbe trovata e sarebbe corsa a casa della proprietaria. Dove la presenza di uno straniero, per giunta solo, non avrebbe potuto non destare sospetti.

Cercò ancora una volta di far ripartire la macchina, ma il motore si limitava a emettere una sorta di grido d’agonia per poi morire con un rantolo. Forse doveva decidersi ad aprire il cofano, coprire la macchia di sangue con una di olio e riparare il guasto. Stava per scendere nuovamente dall’auto quando una coppia di fari si fermò proprio dietro di lui. Aspettò, accarezzando la Luger sotto la camicia.

«Qualche problema?» disse un uomo affacciandosi al finestrino.

Poteva essere un poliziotto in borghese. Lucio gli spiegò che era rimasto in panne, e mise entrambe le mani bene in vista sul volante. Quando un secondo uomo si affacciò al finestrino del passeggero, cercò di nascondere la macchia di sangue con il braccio destro. Era una vera fortuna che la Chevrolet non avesse la luce di cortesia, e che l’illuminazione stradale della Quinta fosse così scarsa.

«Vi do dieci dollari se mi aiutate a farla ripartire», disse, cercando di fare buon viso a cattivo gioco. «Sono stato operato da poco e non posso fare sforzi.»

«E se non parte ti rimorchiamo fino a casa per venti», propose con entusiasmo uno dei due uomini.

Aprirono il cofano e si tuffarono nel motore, muniti di torcia elettrica e chiave inglese. Lucio rimase nell'abitacolo. Li sentiva parlare tra loro, frugando tra cavi elettrici e parti metalliche. L'esito della sua missione dipendeva da quei due sconosciuti e dal ritrovamento di Kamčatka: un crudele scherzo del destino.

«Prova adesso!» gli urlarono dopo un po' i due uomini da dietro il cofano.

Lucio girò la chiave e la Chevrolet si mise in moto con un rumore armonioso e sostenuto che lo riempì di speranza. Ingranò la prima, e l'auto si mosse senza fare capricci. Prese quindici dollari dalla tasca dei pantaloni e li diede ai due uomini. Accelerò: probabilmente la cosa migliore era tornare a casa, cambiarsi e riprendere le ricerche di Kamčatka a piedi.

Stava percorrendo la Quinta a velocità sostenuta, con il vento che entrava dai finestrini, quando una moto lo sorpassò a sinistra. Era un poliziotto, che gli fece segno di accostare; non gli restò che obbedire. Tolse la Luger dalla cintura, mise il colpo in canna e la infilò sotto la coscia: non l'avrebbero preso vivo.

L’AVANA

19 febbraio, ore 23.30

Lucio si fermò e aspettò che il poliziotto scendesse dalla moto e si avvicinasse. Forse i due meccanici improvvisati avevano visto la macchia di sangue e l’avevano denunciato. Se sparava al poliziotto e caricava il corpo sul sedile posteriore, forse ce la faceva a nasconderlo in casa di Ángeles. È a questo che stava pensando quando la moto ripartì rumorosamente.

Tirò un sospiro di sollievo.

«Non ti muovere!» gridò subito dopo una voce.

Livido, Lucio guardò fuori e vide un altro poliziotto in moto fermarglisi accanto. Sentendosi circondato, cercò con la mano la pistola. All’improvviso il motociclista ripartì, percorse un tratto della Quinta avenida e si fermò due isolati più avanti, a un incrocio. In un modo o in un altro doveva rompere quell’accerchiamento: afferrò la Luger, e stava per saltare fuori dalla Chevrolet quando, rapida e sibilante, la carovana presidenziale passò davanti al suo finestrino. Vide chiaramente le due Mercedes scure targate M0001 con i finestrini fumé che procedevano tra le Ladalfa modificate presso il Taller Uno del ministero degli Interni. Dai finestrini aperti si intravedevano le uniformi verde oliva delle guardie del corpo e le canne degli AKM-45. Un altro motociclista chiudeva la carovana, fendendo la notte tropicale.

Dove stava andando il Comandante?, pensò Lucio, e provò un indescrivibile senso di frustrazione. Forse in una delle case di protocollo di El Laguito, dove amava sistemare gli ospiti stranieri: politici di sinistra obnubilati dalle sue utopie visionarie, leader di destra sbalorditi dalla sua memoria prodigiosa e capitalisti ai quali offriva inedite occasioni d’investimento. Qualche isolato più a ovest, la carovana presidenziale svoltò verso la costa.

Il pensiero di Kamčatka lo richiamò bruscamente alla realtà. Doveva assolutamente ritrovarlo. Non poteva essere andato lontano, e neppure essere sparito nel nulla. Qualche minuto più tardi s’infilava in un vicolo buio, fiancheggiato da terreni incolti pieni di erbacce. Si fermò: gli era sembrato di vedere il cane. Lo chiamò, ma gli rispose solo il mormorio agitato della notte. Forse si era sbagliato: se fosse stato Kamčatka avrebbe obbedito al suo richiamo, pensò.

Riprese il cammino, lentamente, con ansia. Dopo un po’ ebbe di nuovo l’impressione che i fanali della Chevrolet avessero fugacemente illuminato un cane nascosto fra le canne di un giardino non recintato. Stava per scendere dall’auto e procedere a piedi quando un soldato armato di mitragliatrice sbucò fuori dall’oscurità e gli si avvicinò.

«Qui non si può parcheggiare, è vietato», disse.

«E allora dov’è che posso lasciare l’auto? Abito qui vicino», replicò Lucio.

«Qui non si può, è vietato.»

Invertì la marcia. Decisamente non era una buona idea, quella di mettersi a discutere con la scorta presidenziale. Si fermò in un’altra strada secondaria e ricominciò a cercare Kamčatka, nascondendo la macchia di sangue con una copia di «Granma» trovata sul sedile posteriore. A giudicare dal dispiegamento di uomini e mezzi, il suo obiettivo non poteva essere lontano. Curiosamente, il caso gli offriva il Comandante su un piatto d’argento, facilitandogli le cose e aiutandolo a compiere la sua missione. Ma lui, in quel momento, aveva un solo pensiero: ritrovare Kamčatka prima che riconoscesse l’odore del capo della scorta di Castro in quella sconcertante notte *habanera* .

CAMARIOCA

20 febbraio, ore 8.00

Il 21 ottobre 1996 i piloti di un volo di linea della Cubana de Aviación avvistarono un aereo del Dipartimento di stato americano in volo tra la Florida e le isole Cayman, lungo un corridoio aereo che attraversa Cuba da nord a sud all'altezza della provincia di Matanzas. Centinaia di velivoli, tra cui quelli di una ventina di compagnie statunitensi, utilizzano ogni giorno quel corridoio, perciò il passaggio dell'S2R-T65 non rappresentava certo una novità. Ma quel giorno i piloti cubani videro l'aereo americano scaricare sulle coste di Matanzas un liquido che, a contatto con l'aria, si dissolveva diventando iridescente.

Due mesi dopo Cuba accusava gli Stati Uniti di aver attaccato, quel giorno, il suo territorio con armi chimico-batteriologiche e creava un'unità segreta finalizzata a contrastare per il futuro attentati analoghi. Nasceva così il cosiddetto Scudo di ferro, un organismo composto da ufficiali del ministero degli Interni e dell'esercito e da scienziati del Centro di ingegneria genetica e biotecnologia, dell'Istituto di medicina tropicale e dell'Istituto Carlos Finlay; una task force che da allora ha messo a punto una strategia finalizzata a neutralizzare gli effetti di un attacco non convenzionale da parte degli Stati Uniti e a rispondere con mezzi analoghi in territorio nemico. L'idea cardine era che gli USA non avrebbero mai aggredito un paese capace di sferrare una controffensiva sul loro territorio.

Secondo il governo dell'Avana, gli USA avevano già attaccato Cuba con armi chimico-batteriologiche. La prima volta nel 1961, con la cosiddetta operazione Mongoose, mediante la quale la CIA aveva sparso sul territorio cubano una serie di agenti chimici in grado di far ammalare i lavoratori delle piantagioni di canna da zucchero, mandando in rovina una delle principali industrie del paese. La seconda nel 1971, quando gli agenti segreti di stanza a Fort Gulik, vicino al Canale di Panama, avevano importato nel paese il virus della febbre porcina, costringendo gli allevatori cubani a sopprimere cinquecentomila maiali. Tra il 1979 e il 1981, infine, secondo i vertici dell'Avana erano state introdotte nel paese ben quattro malattie che avevano gravemente danneggiato la popolazione e l'economia: la congiuntivite emorragica, la dengue, costata la vita a 159 persone, la ruggine della canna da zucchero e la muffa azzurra del tabacco.

Ma il principale ostacolo incontrato dallo Scudo di ferro nell'organizzare la risposta difensiva cubana stava nel fatto che i suoi vecchi missili russi non erano in grado di raggiungere il territorio statunitense.

Fu così che, alla fine del 1998, una delegazione cubana si recò in gran segreto a Mosca per comprare alcuni missili Cruiser modello Zvezda KH-35, del peso di settecento-cinquanta chili ciascuno e con una gittata di centotrenta chilometri. Missili capaci di volare appena sopra il pelo dell'acqua sfuggendo ai radar, adattabili a qualsiasi obiettivo. Costruiti presso il Centro scientifico-industriale statale di Zvezda-Strela, erano stati venduti a Cuba dagli ultimi generali dell'era sovietica e non avevano destato troppa preoccupazione negli Stati Uniti, dato che ancora una volta non potevano raggiungere il loro territorio.

Contemporaneamente, però, un'altra delegazione cubana acquistava dalla ex Jugoslavia alcuni elicotteri KA-27 di fabbricazione russa costruiti dal Kamov Design Bureau. Apparecchi molto veloci, ma soprattutto capaci di trasportare ciascuno quattro Zvezda KH-35 e dotati di un'autonomia di volo di più di duecento chilometri. Fu Viktor Korlenko, consigliere del generale maggiore Yuri Kalinin, già viceministro russo alla Difesa, a dirigere personalmente i tecnici cubani che trasformarono quei missili

convenzionali in armi batteriologiche. Tutti presi dai festeggiamenti per la fine del Patto di Varsavia, i vertici di Washington non si resero subito conto del fatto che, per la prima volta dopo la crisi di ottobre, Cuba disponeva di armi in grado di varcare i confini statunitensi.

Quel mattino il tenente colonnello Joaquín Martel, pilota di elicotteri KA-27 della base di Camarioca, ben mimetizzata fra alberi mobili e ubicata poco lontano dalla meta turistica internazionale di Varadero, ricevette l'ordine di presentarsi dal responsabile della base. Posò immediatamente sul tavolo la tazza di alluminio ancora piena di caffelatte e si incamminò verso l'ufficio del suo superiore.

Il generale Portuondo non c'era, ma sulla scrivania Martel vide una busta con il sigillo del ministero della Difesa e il suo nome stampato: l'aprì e la lesse senza cambiare espressione.

Mentre introduceva la lettera nel tritadocumenti provò solo una grande serenità. Sapeva perfettamente che il suo elicottero poteva dirigersi verso la Florida e sparare i suoi missili prima che gli F-18 americani ne rilevassero la presenza. Nessuno strumento poteva intercettare il volo radente di uno Zvezda sulle Keys e sui grattacieli di Miami, pensò.

L’AVANA

20 febbraio, ore 18.20

L’ex addetto alle vettovaglie del Comandante occupava ora una casupola di due stanze nel quartiere Marianao. Con il «siluramento» aveva perso in un colpo solo tutti i simboli visibili del potere: la grande casa a Miramar, gli abiti di marca, cibo e bevande a volontà, cellulare, macchina con autista. Ormai, sudato e trasandato com’era, malvestito e alla guida di un vecchio taxi scassato, non era più nemmeno l’ombra del Menéndez degli anni d’oro.

Cayetano si lasciò cadere sulle molle sfondate di un vecchio divano stinto e osservò i ritratti di Fidel e del Che appesi alla parete scrostata. Nel frattempo Menéndez infilava la videocassetta nel lettore. Dapprima si videro solo delle righe orizzontali, poi una linea verticale divise lo schermo in due e comparvero due distinte riprese in bianco e nero: a sinistra la camera da letto, a destra un bagno con specchio e vasca.

«Ti anticipo che non c’è niente di quello che immaginavi tu, Cayetano», lo avvertì Menéndez accomodando una gamba sul bracciolo della poltrona. Dalla camicia sbottonata spuntava il suo pancione bianco e peloso. «Quel tizio non ha mai portato in camera una ragazza. Casto come la Vergine Maria. Una vera sfortuna, Cayetano, con quello che ti è costato.»

«Con quale nome si è registrato?»

«Fernando Obregón.»

«E il passaporto?»

«Venezuelano. Roba che non vale niente, sul mercato internazionale. Un caffettino?»

Cayetano accettò, ma senza distogliere lo sguardo dallo schermo. Il sudore gli colava dalle tempie e dalle guance, e la presenza dei baffi aggravava ulteriormente la sensazione di caldo soffocante. Forse si stava davvero trasformando in un latinoamericano del Cono Sud, pensò; non aveva più nulla della famosa resistenza caraibica al calore del sole. E forse non era nemmeno più agitato e gesticolante come la popolazione dell’isola: forse era diventato anche lui riservato e ostile alla confusione come la gente del Sud. Il grandangolo della telecamera, che doveva essere nascosta nella parte alta della stanza, inquadrava il letto, il pavimento di ceramica e due porte-finestra. Il fatto che Lara non avesse mai portato in camera una ragazza da una parte gli dispiaceva, ma dall’altra lo rincuorava: una *jinetera* infatti avrebbe potuto essere per lui un’informatrice preziosa, capace di vendergli dettagli fondamentali, ma la mancanza di avventure amorose poteva significare anche che Lara aveva una missione troppo importante per concedersi distrazioni.

«Magari preferisce i ragazzi e se li porta al motel», suggerì Menéndez dall’altra stanza, dove si trovava la cucina a gas. Dalla porta rimasta aperta Cayetano intravide un angolo di letto disfatto e un bagnetto minuscolo, con un secchio sotto il lavandino. «Chi può dirlo? Ognuno ha i suoi gusti.»

Improvvisamente lo schermo mostrò Lara che entrava in camera. Finalmente Cayetano lo vedeva nella sua versione attuale, finalmente quel nome si trasformava in un personaggio in carne e ossa, che si muoveva, che agiva! Doveva essere sulla cinquantina, capelli brizzolati tagliati corti, muscoloso, un bell’uomo. Con quell’immagine, almeno, la sua ricerca sarebbe diventata più facile. Ma cosa era venuto a fare, Lara, sull’isola? Voleva davvero assassinare il Comandante? Lo vide riordinare i giornali sulla scrivania, andare in bagno, urinare e guardarsi allo specchio. Gli sembrò che avesse gli occhi chiari. Poi si lavò faccia e denti; e quando lo vide spalmarsi una crema sul viso e sulle braccia, con una cura piuttosto insolita in un uomo, Cayetano si ricordò delle creme antiallergiche che avevano

attirato la sua attenzione nella casetta di tronchi di Chiloé.

«Sei rimasto senza parole, eh?» gridò Menéndez dalla cucina, mescolando il caffè in un pentolino d'alluminio. Cayetano guardò in strada attraverso la porta aperta: la Plymouth sembrava sciogliersi lentamente sotto il sole e alcuni ragazzini giocavano a baseball senza maglietta. «Dev'essere il primo uomo che viene a Cuba da solo e non scopa.»

«La sua astinenza manda del tutto a puttane il mio caso.»

«Non buttarti giù, Brulé: i ragazzi, impietositi dalla tua iella, ti mandano anche qualche foto del tuo uomo e le riprese del giorno in cui è partito comprese nel prezzo.»

Menéndez schiacciò il tasto *forward*. Improvvisamente, in bagno, il rubinetto cominciò a sputacchiare acqua con una specie di tosse asmatica, e il padrone di casa annunciò che intendeva approfittarne per lavarsi i capelli. Cayetano restò solo nel salottino e poté osservare in santa pace Lara che pagava in contanti prima di andarsene dall'Ambos Mundos. Lo vide attraversare la hall seguito da un facchino che gli portava la valigia. Prima di arrivare al portone, il facchino gli parlò brevemente e gli consegnò qualcosa, che Lara infilò nella tasca dei pantaloni.

Cayetano fece scorrere un'altra volta la sequenza.

Effettivamente il facchino dava qualcosa a Lara, e risultava piuttosto strano, dato che in genere è il cliente a dare qualcosa al facchino, la mancia, e non viceversa. Guardò ancora la scena, stavolta mettendosi più vicino allo schermo: la cosa che Lara riceveva dal facchino non sembrava una banconota, piuttosto un foglietto, forse un messaggio, piegato in due.

Lasciò scorrere il resto del nastro. Lara e il facchino passarono davanti alla telecamera. Quando l'obiettivo li inquadrò di spalle, a Cayetano sembrò di riconoscere lo zaino: somigliava molto a quello che aveva visto sul cartellino trovato nella casetta di Chiloé. "Sì, credo proprio che sia lo stesso zaino", pensò bevendo l'ultimo sorso di caffè: dunque era proprio lui il contatto che Bento era andato a cercare in capo al mondo, nonché l'ospite dell'appartamento di San Pietroburgo! Improvvisamente le sue ipotesi sembravano trovare conferma fin nei minimi particolari. Restava solo una domanda, e Cayetano la pose a Menéndez: «Per caso sai dov'è andato, questo tizio, dopo aver lasciato l'Ambos Mundos?».

«So che ha preso un taxi per l'aeroporto», rispose Menéndez, tornando dal bagno con i capelli gocciolanti e un asciugamano sulle spalle.

«Per andare all'estero o per spostarsi all'interno dell'isola? »

«Non ne ho idea.»

«Che ne diresti di scoprirlo per me?»

Menéndez cominciò a strofinarsi la testa con l'asciugamano.

«Ah, questo no, amico! Questo proprio no!» si mise a gridare, arrabbiatissimo. «Vorrebbe dire buttarsi sotto gli zoccoli del cavallo!»

L’AVANA

21 febbraio, ore 11.30

Ordinò a Kamčatka di accucciarsi all’ombra del muro, lontano dagli indumenti militari, e ripose il fischietto metallico nel taschino della camicia. Avrebbe giurato di aver sentito gridare, fuori in strada. Andò in camera a prendere la Luger, la nascose sotto la camicia e salì al primo piano della palazzina principale.

Scostando un po’ le tende vide una miliziana: sulla trentina, con i bigodini in testa, apparentemente disarmata. Esitò un attimo sul da farsi, poi decise che rispondendo avrebbe suscitato meno sospetti.

«È in casa, la compagna Ángeles?» domandò la miliziana quando aprì la porta. Da come lo guardò, Lucio capì che sapeva della sua presenza in quella casa. Sicuramente la vecchia le aveva raccontato di avere un affittuario di lungo periodo, e ora la vicina voleva vederlo con i propri occhi o più semplicemente farsi dare la sua parte per tacere con le autorità.

«No, non c’è.»

«Non c’è? E si può sapere dov’è andata, amore?»

«Dai suoi parenti di Cienfuegos, credo.»

A modo suo, la frase aveva una certa porzione di verità. Ángeles gli aveva detto che gli unici parenti che ancora avesse sull’isola stavano a Cienfuegos, e facevano parte della vecchia aristocrazia della regione. Probabilmente lo sapeva anche la miliziana. Non avrebbe sospettato nulla. Non poteva immaginare che la vecchia fosse sepolta in giardino, vicino alla piscina, dove l’aveva messa la notte prima mentre Kamčatka abbaiava disperato. A livello psicologico il cane aveva risentito dei troppi cambiamenti: una cosa che poteva succedere, come gli aveva spiegato Boris Malevič durante gli addestramenti in Russia, e che poteva mandare a monte la sua missione. Quando finalmente lo aveva ritrovato, nascosto in un folto di cespugli nel quartiere Miramar, non lontano dall’ambasciata dove in quel momento si trovava il Comandante, Kamčatka non aveva obbedito ai suoi ordini e, quando aveva cercato di mettergli il collare, per poco non l’aveva morso. Evidentemente aveva bisogno di più compagnia e di ulteriori sedute di addestramento per ritrovare l’equilibrio emotivo e non fallire al momento decisivo, come previsto da Malevič.

«E ti ha lasciato qui, solo soletto, a custodirle la casa?» domandò ancora la miliziana con una certa civetteria. Teneva le mani piantate all’altezza della vita, sottolineando i fianchi prosperosi.

Era una donna dalla pelle scura, con labbra carnose e occhi neri e penetranti, e portava la camicetta con i primi bottoni slacciati che lasciavano intravedere la parte iniziale dei seni. Lucio pensò che doveva proprio chiamare Lety Lazo al ristorante e fissare un appuntamento con lei a casa del diplomatico, perché con quell’aria umida e arroventata rischiava di impazzire dal desiderio.

«Ha detto quando tornerà?» insistette la miliziana.

«Credo che starà via una settimana.»

«Com’è diventata fiduciosa, la nostra Ángeles, perdio! Incredibile come possa cambiare la gente!»

«A cosa si riferisce?»

«Sto solo dicendo che fino a qualche tempo fa non si fidava affatto dei suoi ospiti. Forse non dovrei raccontartelo, ma era proprio così. Meno male che ha cambiato idea: io stessa le ho sempre detto che così non si poteva andare avanti... Be’, quando torna dille che Teresa del CDR è venuta a cercarla e

che ha bisogno di scambiare due paroline con lei.»

«Va bene, riferirò.»

«E tu di dove sei, ragazzo?»

«Del Venezuela. Sono qui per turismo.»

«Venezuelano di Caracas?»

«Sì, nato e cresciuto nella capitale.»

«Che strano! Anche mio cognato è di Caracas, e giurerei che non avete affatto lo stesso accento. Ma forse è Ronald a non essere di Caracas, e ci ha solo presi in giro», concluse la donna, e se ne andò dondolando i fianchi con sensualità.

L’AVANA

21 febbraio, ore 13.00

«L’abbiamo preso, signor ministro!» annunciò Omar entrando nell’aria condizionata dell’ufficio del suo superiore. Dalla finestra, l’occhio del gigantesco ritratto di Che Guevara controllava la città.

Il ministro si appoggiò allo schienale della grande poltrona in pelle, incrociò le braccia sul petto e per un po’ studiò Omar in silenzio. Il pallore del volto tradiva la tensione in cui era vissuto nelle ultime settimane, da quando cioè il Comandante si era rifiutato di credere che, come risultava dagli interrogatori, la CIA non avesse avuto alcun ruolo nell’operazione Foros. Diede un’occhiata all’orologio: era ora di andare a fare il rapporto di mezzogiorno al presidente, che stava pranzando con pesce e insalata nel suo ufficio presso il Palazzo della Rivoluzione.

«Dimmi i particolari, sbrigati, che mi aspettano», ordinò il ministro.

«Non ho molte informazioni. È stato raggiunto mentre dormiva in un motel lungo una statale del Texas.»

«Come avete fatto a trovarlo?»

«Grazie alle informazioni del valico di frontiera Córdova-Las Américas. Poco dopo abbiamo identificato l’auto che aveva preso a noleggio e ci abbiamo installato un localizzatore magnetico per poterla seguire.»

«È stato Romeo?»

«Sì, Romeo e la sua brigata volante, signor ministro.»

«E dopo come avete agito?» insistette il ministro appoggiando i gomiti alla scrivania, su cui erano posate delle cartelline, un bloc notes e tre telefoni, oltre alla foto incorniciata della moglie e dei figli.

«Non conosco ancora i dettagli, ma credo che sembrerà un suicidio, signor ministro. Di questo non deve preoccuparsi.»

«Si informi sui particolari, cerchi conferma da fonti indipendenti e mi porti il tutto nell’ufficio del Comandante, al palazzo», ordinò il ministro, chiudendo il dossier di Constantino Bento che teneva sulla scrivania. «Adesso sì che abbiamo decapitato Restauración Democrática.»

L’AVANA

21 febbraio, ore 14.50

«Una Lagarto ben ghiacciata e un pollo con riso, per favore», disse Cayetano prendendo posto al bancone della caffetteria dell’Ambos Mundos. Lì almeno, tra il pavimento in cotto e i soffitti alti, si godeva un po’ di fresco, perché fuori il caldo pesava come un macigno. «E quando torni con la birra vorrei farti una domanda.»

Gloria si appuntò l’ordinazione, alla quale Cayetano, all’ultimo momento, aggiunse un dolce di cocco al formaggio. Ogni volta che entrava in quell’ambiente arioso, con i pilastri a vista e le fresche piastrelle del pavimento, gli veniva da chiedersi cos’avrebbe pensato Hemingway di quell’Avana decadente, con i negozi vuoti e sguarniti, i muri scrostati e gli edifici che crollavano per l’incuria, con le strade attraversate da rigagnoli nauseabondi e i vicoli pieni di persone sedute sulla soglia di casa a osservare con un misto di indolenza e indifferenza la rovina in corso.

Be’, pazienza, si disse posando sul bancone il fotogramma in cui si vedeva il facchino consegnare un messaggio a Lara nella hall dell’albergo. Quando Gloria tornò con la birra, ne approfittò per domandarle: «Come si chiama questo ragazzo, piccola mia?».

La donna guardò il volto del facchino che era con Lara, poi mise la birra sul bancone e disse: «Ma quello è La Manuela!».

«Come sarebbe a dire, La Manuela?»

«Lo chiamano così. È una pazza furiosa, ma molto allegra. »

«E se vado alla reception dell’albergo posso chiedere di lui chiamandolo così, La Manuela?»

«Di’ un po’», fece Gloria inarcando le sopracciglia con espressione seria, «hai bisogno di lui per le tue indagini?»

«Esatto.»

«Non mi dire che adesso il marito della tua cliente è diventato finocchio.»

«Può essere: proprio per questo ho bisogno di parlare con La Manuela. È molto importante.»

«Cerca di non metterti in guai seri, ragazzo», si raccomandò Gloria versando la birra in un bicchiere. Dalla strada si levò il frastuono di un camion e una gran puzza di benzina. «Ma in fondo lo saprai meglio tu, cosa stai facendo. Questa settimana è in ferie: lo troverai senz’altro alla Finca Vigía, è lì che lavora quando non è qui.»

«La casa di Hemingway a San Francisco de Paula?»

«Esattamente. Apre verso le dieci del mattino. La Manuela sarà là. Ma vedi di non dimenticare la boccetta che mi hai promesso.»

«Quale boccetta, ragazza?»

«Non fare il finto tonto, Cayetano», protestò Gloria sorridendo. «Parlo del gel di lumaca che usano le attrici per non farsi venire le rughe. Puoi portarmelo a casa, ad Alamar, quando ti fa più comodo.»

L’AVANA

22 febbraio, ore 11.05

La Finca Vigía è la magnifica proprietà negli immediati dintorni dell’Avana in cui Ernest Hemingway abitò fra il 1939 e il 1960, anno in cui ripartì per Ketchum, nell’Idaho, dove si fece saltare le cervella. La casa, una costruzione a un piano con pavimenti in cotto e pareti adorne di trofei di caccia, quadri e librerie, è diventata museo nel 1961. Hemingway aveva l’abitudine di chiudersi ogni giorno nella torre adiacente per uscirne solo dopo avere scritto cinquemila parole; ogni tanto si faceva una nuotata nella piscina, che una notte condivise con Ava Gardner nuda, andava a pescare con la sua *Pilar* o si recava in città a bordo della Chrysler New Yorker per ubriacarsi al Floridita.

La Manuela aspettava Cayetano Brulé nell’ufficio dell’amministrazione. Per il detective la giornata era cominciata male: appena sveglio, infatti, si era fatto portare la colazione in camera e, sul piattino del caffelatte, aveva trovato un orecchino che aveva riconosciuto subito: era uno dei pappagallini di balsa che Débora indossava il giorno in cui si erano salutati. L’aveva chiamata immediatamente, in Cile, alla redazione della rivista, per chiederle se le risultava di averlo perso.

«No, credo che siano tutti e due a casa», gli aveva risposto, stupita. «Perché me lo domandi?»

«Niente: è solo che mi erano venuti in mente. Mi piacciono molto», aveva risposto lui con tenerezza. «Mi ricordano dei momenti bellissimi.»

«Rappresentano la speranza. Non li ho più messi, da quando sei partito.»

«Va bene, Débora, l’importante è che tu stia bene. Abbi cura di te. Vedrai che tornerò presto a Valparaíso e ti porterò fuori a cena, al Cinzano o al Turri.»

«O al Brighton, a scopare...»

Ma ora, con il pappagallino nella tasca dei pantaloni, si trovava alla Finca Vigía insieme a La Manuela, che indossava una camicia bianca molto simile alla sua, pantaloni di lino e mocassini lucidi.

«Gloria mi ha detto che voleva parlare con me. Di cosa si tratta?» gli domandò il ragazzo mentre salivano gli scalini che conducevano alla porta principale della casa.

Non c’erano altri visitatori in tutto il museo.

Cayetano si tolse il panama, si asciugò il sudore dalla fronte e si rimise il cappello, con movimenti lenti e affaticati.

«Sono qui per parlare con lei di una persona che ha conosciuto all’Ambos Mundos.»

«Si può sapere per chi lavora?»

«Non per la Sicurezza di stato, se è questo che la preoccupa.»

Cayetano intuì che La Manuela era un tipo serio e di carattere, non così facile da intimidire. Attraverso le finestre aperte osservò la sala da pranzo, con il tavolo apparecchiato e, sulla parete, i trofei delle antilopi che Hemingway aveva cacciato in Africa.

«Ascolta, ragazzo: se per te va bene, possiamo darci del tu. Anch’io sono nato qui: poi, così va il mondo, mi è capitato di vivere in Cile, dove mi guadagno da vivere facendo l’investigatore privato.»

La Manuela sorrise, guardando verso gli alberi mossi dalla brezza.

«Ma non mi dire: un vero detective, come quelli dei film americani!»

«Del Terzo Mondo, però», precisò Cayetano, proseguendo nella passeggiata attorno alla casa. «Ascolta: mi interessa solo sapere se ti ricordi cosa hai consegnato al tizio della foto. Ovviamente sono disposto a pagare per l’informazione.»

Cayetano tirò fuori la foto che gli aveva dato Menéndez e il ragazzo si fermò a guardarla. Dalla

statale, in lontananza, si sentì un camion suonare il clacson, e subito dopo gli uccelli ripresero a cantare.

«So che questa storia potrebbe mettermi nei guai con la polizia», disse La Manuela, preoccupato. «Guarda che qui, per aver cooperato con i servizi segreti nemici, ti danno trent'anni come niente fosse.»

«Io non ho nulla a che vedere né con i servizi segreti né con altri stronzi del genere», puntualizzò Cayetano. Si erano fermati davanti a una finestrella che dava sul bagno di Hemingway: pieno di libri anche qui, pensò il detective. «Sto seguendo questo tizio perché la moglie vuole fargli causa per infedeltà. C'è in gioco la custodia dei figli. Non c'entra niente la politica.»

«È solo una storia di letto?»

«In un certo senso, sì.»

«Allora penso che non dovresti immischiarti. Ciascuno è libero di scopare con chi gli pare, e se il tizio è venuto qui a caccia di donne è perché la moglie non sa dargli quello di cui ha bisogno. Mi stanno sul culo, i moralisti.»

«Ascoltami bene, ragazzo: nemmeno a me interessa cosa fanno le persone con i loro lombi. È vero, non sono fatti miei: ma anch'io devo pur vivere di qualcosa, come tu vivi di quello che fai all'Ambos Mundos. E in questo caso sono pagato per raccontare alla mia cliente quello che il marito fa o non fa qui sull'isola. E a mia volta posso pagare per le informazioni di cui ho bisogno, fratello.»

Prese dal portafogli una banconota da cinquanta dollari e ci giocherellò sotto gli occhi del giovane.

«Allora: cosa gli hai consegnato quel giorno?»

«Una lettera d'amore.»

«Di chi?»

«Di una donna.»

«E lei com'era?»

«Capelli rossi, gambe secche, culo striminzito, tette grosse.»

«Accidenti, con questa descrizione l'hai proprio ammazzata, la poveretta! Era una *jinetera*?»

«Difficile a dirsi: anche le più serie, al giorno d'oggi, di tanto in tanto lo fanno. Io però ho avuto l'impressione che fra questa donna e il turista ci fosse qualcosa di serio... »

«Come fai a saperlo?»

«Be', perché ho letto la lettera.»

Cayetano gli consegnò la banconota e La Manuela la prese, a disagio.

«E cosa c'era scritto?»

«Niente, le solite stupidaggini», rispose il ragazzo, infilando la banconota nella tasca dei pantaloni. «Che l'avrebbe aspettato sempre al belvedere.»

«Belvedere? Quale belvedere?»

«E io che ne so? Nel biglietto c'era scritto solo che l'avrebbe aspettato lì.»

L’AVANA

22 febbraio, ore 18.35

Gloria abitava al decimo piano di un palazzone del quartiere operaio di Alamar, nella zona est dell’Avana. Dalle finestre del suo appartamento si intravedeva il mare, un gruppo di scogli con della gente sopra e, più a ovest, il porticciolo di pescatori di Cojímar. Cayetano ricordò che già qualche anno prima, mentre investigava sulla morte di un giovane cileno di nome Kustermann, gli era capitato di passare da quel quartiere.

«Ecco qua il tuo gel di lumaca», disse estraendo il cosmetico da un sacchetto che conteneva anche due bottiglie di vino e vari generi alimentari comprati al negozio in dollari. «Anche se non capisco proprio perché hai voluto questo intruglio, con la pelle da bambina che hai.»

«Non ci crederai», rispose la donna mostrandogli l’appartamento che condivideva con la figlia, in quel momento ospite dalla nonna nel quartiere Luyanó, «ma i Tropici fanno invecchiare in fretta.»

Gloria portò nel tinello due bicchieri e del salame, mentre Cayetano stappava una bottiglia di cabernet cileno. Brindarono guardando il mare, che già cominciava a sparire inghiottito dal buio, e ascoltarono qualche bolero interpretato da Beny Moré.

«Il produttore di questo vino non è quel tizio che può vivere solo in Cile e a Cuba, perché in tutti gli altri paesi è ricercato dall’Interpol?» domandò Gloria dopo il primo sorso.

Cayetano sorrise: era davvero bene informata. Si riferiva a un ingegnere che, un tempo, aveva costruito da zero l’industria militare di Pinochet, mentre ora investiva i suoi soldi a Cuba ed era amico personale del Comandante.

«È ricercato perché ha messo il naso in un territorio in cui gli Stati Uniti non ammettono concorrenza, e men che meno da parte di un paese piccolo e insignificante: il commercio di armi», spiegò Cayetano, e si infilò in bocca una fettina di salame. Era un salame spagnolo, di buona consistenza e di ottimo sapore.

«E questo signore sarebbe amico del Comandante?» insistette Gloria.

«Così dicono.»

«Tutti i suoi amici, prima o poi, finiscono in galera o morti ammazzati. Pensa a Cienfuegos, a Matos, a Guevara, ad Abrantes, al generale Ochoa... Magari sono solo i casi della vita: fatto sta che va a finire sempre così.»

«Io non sono affatto filocastrista, Gloria, e non sono nemmeno uno di quei cubani che, quando se ne vanno all’estero, si scordano come funziona il paese o sminuiscono quello che succede qui; ma vorrei tanto che qualcuno mi spiegasse come mai il regime è durato così a lungo.»

«Perché ormai siamo diventati tutti degli opportunisti senza palle», rispose lei abbassando la voce. «Nessuno ha il coraggio di fare ciò che andrebbe fatto.»

Poi si zittì di colpo, quasi spaventata dalle sue stesse parole. La voce di Beny intonava *Hoy como ayer* e Cayetano ebbe la sensazione che, insistendo a parlare di politica, sarebbe finito in un vicolo cieco. Gli piacevano il viso *moreno* di Gloria su cui spiccavano i suoi occhi vivaci e la sua pelle color cannella, e avrebbe preferito parlare con lei di cose meno compromettenti, date le circostanze.

La invitò a ballare. Danzarono con la complicità di Beny, che allietò la notte cantando *Oh, vida*, mentre dalle persiane filtravano il profumo del mare e le luci lontane dei pescherecci. Cayetano pensò a Débora, alle splendide ore che aveva trascorso a Valparaíso con lei, al suo stile diretto e senza pudore; ma doveva ammettere che la donna che teneva tra le braccia esercitava su di lui un fascino

indescrivibile. Si strinse a Gloria e cercò le sue labbra.

«No, Cayetano, ti prego», disse lei, inserendo un braccio tra i loro due corpi. Ormai Beny aveva finito di cantare.

«Cosa c'è?»

«Per quale ragione dovrei dirti di sì, Cayetano? Perché mi hai regalato una crema? Perché sei arrivato con un sacchetto pieno di vino e di salame?» domandò lei. «Perché nei romanzi polizieschi l'investigatore finisce sempre a letto con la donna? O perché pensi che io stia cercando uno straniero che mi porti via?»

«Scusa, non volevo offenderti», balbettò Cayetano, vergognandosi di sé stesso. «Pensavo lo volessi anche tu, quando mi hai invitato qui.»

«Be', a quanto pare le tue previsioni non sono sempre corrette; e io non sono una *jinetera*», disse lei, mettendosi a sedere. «Ricordalo: non tutte le cubane sono *jineteras*, Cayetano.»

«Lo so, lo so.»

«Credi forse che io faccia la cameriera perché non ho studiato? Be', ti sbagli. Sono traduttrice dal tedesco, ed è solo perché non ho trovato niente di meglio che sono finita in quell'albergo. Pagano una miseria, ma grazie alle mance guadagno più di un'insegnante di lingue. Ma se facessi la prostituta guadagnerei dieci volte di più, è ovvio, perché purtroppo è così che vanno le cose in questo paese.»

Cayetano riempì di nuovo i bicchieri, in silenzio.

«È un vero incubo», riprese Gloria. Sul suo viso non c'era più traccia dell'espressione spensierata che aveva all'albergo. «Le mie amiche cercano di andarsene con il primo straniero che passa, oppure si prostituiscono, almeno ogni tanto, per sopravvivere, mentre altre aspettano semplicemente che il tempo passi e l'uomo con la barba muoia. Però, se passa per lui, il tempo passa anche per noi.»

«Ormai non può mancare molto...»

«Non è il passare del tempo a farmi impazzire, Cayetano, ma la mancanza di coraggio della gente, che tace e subisce, che applaude e grida evviva al suo oppressore. Cos'è successo agli uomini e alle donne di quest'isola? Perché questa, un tempo, era una terra di gente coraggiosa. »

Cayetano camminava su e giù davanti alla finestra. Verso ovest si vedevano dei condomini, un cinema, una scuola e un ospedale; dal piano di sotto salivano le voci concitate di una telenovela e le luci di Cojímar sembravano vicinissime. Era sconcertato: Gloria non solo lo aveva respinto con una dignità che gli toccava il cuore, ma, senza saperlo, aveva anche messo in discussione il senso stesso della sua missione. Sì, in effetti doveva ammettere di aver accettato l'incarico solo per paura, quella stessa paura che, forse, impediva ai suoi compatrioti di ribellarsi.

«E nessuno ha mai avuto il coraggio di fare qualcosa», mormorò Gloria.

Che fosse un agente provocatore?, si domandò Cayetano. Perché alludeva alla possibilità di uccidere il Comandante proprio con lui, che era sull'isola per scongiurarne la morte? Se ripensava alle cose che aveva fatto per lui, alcune risultavano francamente inquietanti: l'aveva messo in contatto con Menéndez e con La Manuela, e come se ciò non bastasse l'aveva invitato a casa sua. E qui, pur non essendoci tra loro una gran confidenza, aveva addirittura accennato alla necessità di attentare alla vita del Comandante.

«Farò finta di non aver sentito», disse Cayetano guardandola fisso negli occhi.

«Per me è uguale. Ho detto solo quello che penso. Se nessuno lo uccide, dovremo sopportarlo finché non morirà di morte naturale. E la cosa più terribile è che i suoi genitori erano due galleghi molto longevi, che sono vissuti più di novant'anni. Sai cosa significa, questo, per me? Che sarò nata, vissuta e morta sotto la dittatura di un solo uomo!»

«La violenza genera solo altra violenza, Gloria. Un delitto politico non risolverebbe niente, ne nascerebbe solo un altro *caudillo*.»

«E allora? È la nota dominante di questo paese. Ogni nuovo dittatore prende il potere per

riscrivere la storia e finisce per fucilare quelli che non lo applaudono.»

«Questo significa che è venuto il momento di cambiare», replicò Cayetano, e bevve un sorso di vino. Sapeva che quella conversazione non portava da nessuna parte, ma non poteva nemmeno troncarla. «In altri paesi la gente c'è riuscita con altri strumenti, ha saputo esigere libere elezioni.»

Gloria si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra con il bicchiere in mano.

«Hai vissuto lontano dall'isola per troppi anni, Cayetano», concluse fissando la notte. «Qui siamo in Africa e in America Latina; non nel Cono Sud o nell'Europa orientale. Detto ciò, credo che tu sia ancora più fottuto di me perché ti hanno tolto anche l'identità e, soprattutto, il ricordo dell'isola in cui sei nato. Per questo non capisci cosa ti sto dicendo. Cerca di avere maggior cura di te, perché ti vedo su una brutta strada.»

L’AVANA

23 febbraio, ore 18.00

Il sole stava posando la sua patina dorata sugli edifici centenari dell’Avana quando Lucio attraversò plaza de la Catedral, lasciandosi alle spalle i tavolini e gli ombrelloni del Patio, ed entrò nella Bodeguita del Medio, in calle Empedrado.

Nonostante tutto poteva dirsi soddisfatto, pensò bevendo il caffè. Kamčatka sarebbe tornato quello d’un tempo, il plastico era nel frigorifero della cantina e «Granma» aveva finalmente confermato la sua ipotesi: l’obiettivo avrebbe assistito all’inaugurazione del Cristóbal Colón. Di solito il governo non rivelava in anticipo la partecipazione del Comandante a cerimonie ufficiali, ma quella volta la notizia era trapelata, probabilmente per una svista del redattore di «Granma»: in un’intervista al capo della brigata di lavoro che aveva restaurato l’albergo si annunciava che la ristrutturazione sarebbe finita nella data prevista in modo che il Comandante in persona potesse inaugurarlo.

Tornò in strada con una sensazione d’euforia e si tuffò nella fiumana dei passanti. Qualche minuto dopo era davanti al Cristóbal Colón. Attraverso le finestre aperte si vedevano maestri d’opera posare un pavimento di piastrelle in stile moresco e lucidare i pilastri di un’arcata. Arrampicati su un’impalcatura, alcuni operai riportavano le pareti al loro colore originale con uno stantuffo ad acqua. Decise di spostarsi in calle Tejadillo per dare un’occhiata anche all’entrata posteriore; l’edificio, ubicato al centro di un isolato, si estendeva da una via all’altra.

Obiettivo supremo della scorta era garantire la sicurezza del Comandante: a qualsiasi costo, perché dalla sua vita dipendeva la vita della rivoluzione, ricordò Lucio. Ciononostante, a volte la scorta era costretta a deviare da un percorso studiato fin nei minimi particolari e a seguirne un altro, magari più pericoloso, per volontà del Comandante stesso che, violando le norme di sicurezza, si trasformava così in un obiettivo facile, per quanto imprevedibile. In casi del genere Azcárraga non poteva far altro che rinunciare all’itinerario previsto e sperare che il capriccio del Comandante non gli risultasse fatale.

Studiando la facciata posteriore della palazzina, costruita nel XVIII secolo da un architetto andaluso, vide che non c’erano ingressi sotterranei: ciò significava che la scorta e il Comandante avrebbero dovuto utilizzare una delle due entrate principali, e che Castro avrebbe percorso l’ultimo tratto a piedi. Ma dove appostarsi, se non c’era modo di conoscere in anticipo il percorso della carovana presidenziale? Accanto all’ingresso anteriore o a quello posteriore? In entrambi i casi, poi, le auto blindate si sarebbero avvicinate il più possibile al portone per ridurre al minimo l’incertezza che si acquattava in quei vicoli stretti, bui e intricati.

L’ingresso posteriore aveva un portone alto, a due battenti di legno massiccio, con i cardini incassati nel muro di pietra, impossibile da chiudere senza un sistema di cuscinetti. Tre pilastrini d’acciaio alti un metro e mezzo impedivano l’accesso dei veicoli al cortile interno. All’ingresso principale invece la situazione era diversa: da quella parte le Mercedes avrebbero potuto arrivare fin dentro il cortile, dopo di che però sarebbero rimaste incastrate in un luogo stretto, senza possibilità di manovra: un’evenienza sicuramente inquietante, per Azcárraga. Come scoprire in anticipo quale approccio avrebbe scelto la carovana del Comandante?

Lucio si afferrò saldamente agli spallacci dello zaino e si disse che era ora di tornare da Kamčatka.

L’AVANA

23 febbraio, ore 19.09

«Adesso basta messaggi in codice o mando tutto a monte!» esordì Cayetano prendendo posto al tavolino dove Chuck Morgan lo aspettava sorseggiando una birra. L’agente della CIA gli aveva dato appuntamento in un modesto bar del vicolo Hammel, vicino a un murale con motivi africani lungo parecchi isolati. «Non ne posso più di minacce, sono stufo marcio di questa storia e della strategia che avete usato per cooptarmi!»

«A cosa si riferisce?» domandò Chuck, allontanando da sé il bicchiere vuoto.

«All’orecchino di Débora che mi avete fatto recapitare insieme alla colazione.»

Stentava a controllare la rabbia. Detestava il cinismo di Chuck, quel suo modo di parlare come se le sue azioni fossero sempre in perfetta sintonia con la legge e il decoro.

«Ma io non ne so niente», rispose l’altro, perplesso. «Di quale orecchino sta parlando? Non vuole bere qualcosa, per calmarsi un po’? La vedo alterato.»

«Mi ascolti bene, Chuck: lei e io abbiamo un accordo, e io sto facendo la mia parte. Non ho bisogno di minacce mafiose per ricordarmene.»

Chuck gli ordinò un doppio rum, poi, guardandolo con espressione seria, disse: «C’è una cosa che non deve mai dimenticare: se crede di aver firmato un accordo con me, si sbaglia. L’ha firmato con l’Agenzia. L’incarico cui allude non sono stato io ad affidarglielo, bensì una sezione dell’Agenzia che io nemmeno conosco. È chiaro?».

Da sotto lo sbiadito tendone del bar potevano osservare i turisti a passeggio, gli artigiani che offrivano la loro mercanzia e le case che spuntavano sopra il murale. Il cameriere tornò con il bicchiere di rum, prese i soldi e se ne andò. Cayetano tracannò il liquore in un solo, lungo sorso. Ne aveva fin sopra i capelli di tutta quella vicenda, pensò, sentendo l’alcol che gli accendeva le vene e lo calmava. In fondo non gliene fregava niente del destino del Comandante, né di quei servizi segreti che non facevano altro che spiare la gente e fottere il mondo. Lui voleva solo riavere la sua libertà e tornarsene nel suo ufficio, nella sua casa, dai suoi amici, e soprattutto da Débora, che gli mancava ogni giorno di più.

«Ma allora questa storia sta diventando ancora più inquietante di quanto pensassi», mormorò angosciato.

«Sì, è inquietante», concordò Chuck. «Qualche giorno fa, in Texas, hanno fatto fuori Constantino Bento.»

«Bento?» ripeté Cayetano. Non l’aveva mai incontrato, ma dopo averlo pedinato così da vicino era come se si fossero conosciuti, pensò con un senso di impotenza. «E cosa ci faceva, in Texas?»

«Non lo sappiamo. Ma non è l’unico a essersi spostato in modo anomalo. La stessa cosa vale per Esteban Lara, che a quanto pare ha lasciato Cuba.»

«Ma non può essere! È andato anche lui in Texas?»

«Sappiamo solo che è partito qualche giorno fa.»

«Non è possibile!»

Cayetano ordinò un altro doppio rum. Era furioso. Che cazzo significava quella storia? Bento assassinato in Texas? Esteban Lara chissà dove, fuori dall’isola? Ma allora tutta la sua indagine andava a puttane! Aveva passato gli ultimi giorni a cercare di scoprire quale fosse il belvedere dell’Avana in cui la donna misteriosa che si firmava LL aveva dato appuntamento a Lara, e adesso veniva fuori che

lui non era nemmeno più sull'isola.

«Dove potrebbe essere andato, secondo lei?» domandò.

Il cameriere gli mise davanti un altro bicchiere, prese i soldi e si allontanò.

«In Messico, a quanto pare. Ma per noi fa lo stesso», rispose Chuck. «Evidentemente Lara non c'entra con la nostra faccenda. È partito proprio mentre scoprivamo che la prossima apparizione pubblica di Fidel Castro sarà il 26 febbraio, all'inaugurazione di un hotel di lusso dell'Avana Vecchia.»

«Allora posso tornarmene a Valparaíso...»

«No, non può», disse Chuck, tagliente. Indossava una maglietta bianca che gli metteva in risalto la muscolatura, e aveva i capelli pieni di gel dritti come aculei di porcospino. Sembrava un normalissimo turista, niente di sospetto. Chissà con che passaporto viaggiava... «Lei resterà qui in attesa di istruzioni.»

Fu allora che Cayetano capì il significato del pappagallino. Quella gente, sapendo che Lara aveva lasciato l'isola, temeva che lui avrebbe colto il pretesto per svincolarsi dall'accordo. Il messaggio contenuto nell'orecchino invece lo teneva inchiodato a Cuba.

«E perché non gliel'hanno detto prima, che Lara era partito per il Messico?» protestò. «Ho appena pagato una fortuna per un video che lo ritrae.»

«Dovremo pazientare ancora un po', in attesa delle decisioni di Langley.»

«E si può sapere con che passaporto è entrato in Messico, Lara?»

«Venezuelano.»

«Lo stesso con cui si è registrato all'Ambos Mundos.»

«Cambia identità a seconda del caso.»

«Come Michail Bachtin.»

«E chi sarebbe?»

«Un russo che non c'entra niente con questa storia», rispose Cayetano accavallando le gambe. Forse Lara intendeva nascondersi in Centroamerica. Guardò nel vicolo e, su una panchina, vide tre *jineteras* con il loro protettore; poco più in là c'era una tinozza gialla e, sdraiato a terra, un mendicante.

«Il fatto che Lara sia partito non significa necessariamente che non abbia niente a che fare con RD», aggiunse dopo un po', pensieroso.

«Non capisco», disse Chuck.

«Ma è evidente: i suoi non sono certo gli spostamenti di un semplice turista.»

«No, Lara non è il nostro uomo. Tanto che è partito prima dell'apparizione pubblica del Comandante, cioè quando supponiamo potrebbe verificarsi l'attentato. Se fosse il killer, sarebbe qui. Abbiamo rilevato la sua presenza in Messico grazie a una telecamera dell'aeroporto in cui è atterrato, dopo di che è sparito di nuovo.»

Cayetano bevve un sorso di rum, cercando di astrarsi da quel colloquio. Gli venne in mente una cosa: chissà perché la sua amante aveva mandato a Lara un bigliettino per dirgli che l'avrebbe aspettato. Era una buona domanda: se Lara era partito definitivamente dall'isola, perché lei gli mandava a dire che l'avrebbe aspettato? Tutto ciò era molto irritante: l'Agenzia per cui lavorava Chuck era in grado di intercettare una telefonata fra un albergo dell'Avana e un modesto appartamento di San Pietroburgo e di riconoscere un passeggero fra mille in un qualsiasi aeroporto del mondo, ma non sapeva comprendere le cose più semplici della vita, pensò Cayetano.

«E allora?» domandò. «Cosa si fa, adesso, qui all'Avana?»

Chuck si sfregò gli occhi, ruttò e disse: «Si va affanculo».

L’AVANA

24 febbraio, ore 10.15

Si sedette al bancone della caffetteria dell’Ambos Mundos con una copia di «Granma» sotto il braccio, ordinò un espresso e attese di veder comparire Gloria. La mattinata era splendida, limpidissima; solo sulla linea dell’orizzonte si ammucchiavano delle nuvole bianche, e una fresca brezza entrava dalle finestre del locale spazzando il pavimento.

In pochi minuti trovò la notizia di cui gli aveva parlato Chuck. Era un taglio basso della pagina dedicata agli eventi internazionali: Constantino Bento, capo di un’organizzazione controrivoluzionaria di Miami, si era suicidato in un motel del Texas ingerendo una dose eccessiva di tranquillanti. Il trafiletto proseguiva dicendo che Bento soffriva da tempo di una grave depressione dovuta al fatto che un’altra banda controrivoluzionaria gli aveva assassinato la moglie.

Cayetano posò il giornale sul bancone: si sentiva amareggiato, il mondo in cui si era addentrato si stava rivelando sempre più falso. Bevve il caffè: la tesi del suicidio non lo convinceva affatto. Quella faccenda puzzava di operazione organizzata dal regime cubano. Bento era l’uomo che era andato a cercare Esteban Lara all’estremo Sud del mondo e che l’aveva reclutato proprio per rovesciare il regime castrista: era troppo strano che, all’improvviso, avesse deciso di togliersi la vita. È vero che la morte della moglie e il fallimento dell’operazione Foros potevano aver offuscato la sua voglia di vivere, ma a lui sembrava comunque una spiegazione poco convincente. Prese in esame l’ipotesi che il viaggio di Lara in Messico fosse da collegarsi alla morte di Bento.

Poi Gloria gli sorrise, materializzandosi dietro il bancone con l’uniforme da lavoro e un vassoio d’alluminio in mano. Era di turno alle camere: un compito abbastanza redditizio, la mattina, per via delle mance.

«Vorrei farti una domanda molto semplice», disse Cayetano. «Sto cercando una donna che aspetterà il suo amante al belvedere: cosa può significare?»

«Qui all’Avana?»

«Immagino di sì.»

«No, perché se invece fosse a Santiago, che è una città di colline, ci sarebbero varie possibilità.»

«Ma qual è la prima cosa che ti verrebbe in mente se ti dicessi solo questo, che ti aspetto al belvedere?»

La donna appoggiò i gomiti al bancone, gli accarezzò fugacemente la mano e disse: «La prima cosa che mi viene in mente è il belvedere della Loma del Puerto: ma è a Trinidad, amico mio, lontanissimo da qui».

«E all’Avana?»

«Forse non ci crederai, Cayetano», rispose lei sorridendo, «ma la prima cosa che mi viene in mente è un ristorantino che si chiama Il Belvedere, e che invece non è tanto lontano. Certo, non può competere con l’elegante 1830 dove mi hai portato tu, ma ha il suo fascino...»

L’AVANA

24 febbraio, ore 12.00

Indossando un panama, camicia azzurra, pantaloni di lino e mocassini svizzeri, il tutto comprato in un negozio in dollari grazie alla carta Gold che gli aveva dato Chuck, Cayetano Brulé arrivò al ristorantino di cui gli aveva parlato Gloria con un insopportabile dolore al ginocchio sinistro per aver percorso tutto il Malecón contemplando i bagnanti e l’orizzonte sparso di nubi vaporose. Il Belvedere si trovava sotto il portico di un vecchio palazzo corroso dal tempo proprio davanti al mare.

Occupò un tavolo e si mise a studiare il menu godendosi la brezza. Da quell’angolo di visuale, la prima fila di case della città sembrava una foto virata a seppia di un vecchio album della nonna.

«Ragazzo, portami un mojito con doppia dose di rum», disse al cameriere, un giovane con la camicia bianca e un cerchietto d’oro all’orecchio. Nel piccolo ristorante, sette tavoli in tutto, era l’unico avventore.

Scorrendo velocemente il menu si lasciò entusiasmare da un antipasto di calamari al nero e, come piatto forte, da certe polpettine di coccodrillo in salsa alla senape. L’improvvisa partenza di Esteban Lara non lo convinceva affatto. Che senso aveva attraversare mezzo mondo, andata e ritorno, solo per fare una visitina lampo all’Avana e andarsene subito in Messico? C’era qualcosa che stonava in quella frettolosa partenza e nell’interpretazione fornita da Chuck. E poi, come si incastrava nel puzzle la morte di Constantino Bento?

«Non le andrebbe piuttosto un bel filetto di *kaguama*?» gli propose il cameriere, strappandolo alle sue elucubrazioni. «Gli mettono il coso nella zampa come se fosse un martello.»

«No, grazie: non mangio niente che sia in via di estinzione», rispose Cayetano, ripensando alla deliziosa ambientalista svedese che aveva conosciuto qualche anno prima a Stoccolma e che gli aveva inculcato quella preoccupazione.

«Quelli che serviamo qui sono già morti, fratello», insistette il cameriere. «Se no, non li serviremmo.»

«Sono troppo vecchio per certe cose, amico, lo confesso. E poi, finora non ho ricevuto lamentele. Portami quello che ti ho chiesto e sarò felice come una pasqua.»

Non era stato facile trovare quel ristorantino, uno di quelli che a Cuba chiamano *paladares*. Sorseggiò il mojito pensando che, se la misteriosa LL non lavorava lì, avrebbe incassato il colpo, ma sarebbe andato comunque avanti a cercare altri «belvedere».

«Questo mojito è da leccarsi i baffi, letteralmente», disse al cameriere guardando verso la corrente del golfo, che scorreva massiccia e azzurra in lontananza. «Chi è il barman?»

«È dentro, al bancone.»

«Merita tutti i miei complimenti», ribadì Cayetano, cercando di stabilire con il ragazzo un clima di fiducia e di confidenza. Aveva bisogno di sciogliergli un po’ la lingua. «Come si chiama?»

«Può andare a sedersi al bancone, se vuole, perché i calamari e il coccodrillo ci mettono un po’.»

Cayetano entrò nel corpo principale dell’edificio e si ritrovò in una saletta fresca, in penombra. In un angolo, dietro il bancone, intravide il barman: che in realtà era una «bar woman» con i capelli rossi.

«Complimenti, è il miglior mojito che abbia mai assaggiato», dichiarò attraversando il locale con un sorriso. Era completamente vuoto. «Paragonabile solo a quello che ho bevuto in un bar cileno,

cioè all’altro capo del mondo.»

«Dubito che i cileni ne sappiano granché di mojito», ribatté la donna. «Gliene preparo un altro?»

«Solo se è buono come questo. Come ti chiami, ragazza? »

«Lety. Lety Lazo», rispose lei, tagliando in due un piccolo limone.

«Benissimo: dunque, volevo farti i complimenti per il mojito», ripeté Cayetano, appoggiando i gomiti al bancone, «e anche parlare un po’ con te di un comune amico che alloggiava all’Ambos Mundos...»

L’AVANA

24 febbraio, ore 10.30

Il cameriere del Patio dovette prestargli la sua copia di «Granma», perché il giornale era andato esaurito fin dalla mattina presto. Un articolo in prima pagina annunciava che, il giorno prima, il generale De la Serna e altri tre cospiratori dell’operazione Foros erano stati condannati a morte, anche se le stazioni radio internazionali affermavano che la fucilazione era avvenuta quel giorno stesso all’alba.

Lucio ordinò un succo d’ananas e accese un Cohiba, contemplando la facciata di pietra della cattedrale e i suoi campanili; poi si girò verso calle Empedrado, la via che portava al Cristóbal Colón. Sugli edifici coloniali splendeva una luce argentata che dava loro un aspetto metallico; lungo le strade, ancora umide, si diffondeva il frastuono dei camion e l’eco remota delle grida degli scaricatori.

Era il secondo colpo mortale che RD subiva in pochi giorni, pensò. Il giorno prima, sempre sulla stampa cubana, aveva letto della morte di Constantino Bento: era sicuro che non si fosse suicidato, come affermavano i giornalisti, ma che fosse stato assassinato. L’aveva avvertito che sbagliava a viaggiare con la sua vera identità nel bel mezzo della guerra che aveva scatenato contro il regime dell’Avana. Evidentemente il suo nome era arrivato ai cubani attraverso un loro infiltrato nel Dipartimento immigrazione degli Stati Uniti, o anche tramite il sistema computerizzato di emissione e controllo delle carte di credito o la rete degli autonoleggi. Lui lo aveva avvisato; e comunque Bento conosceva bene il terreno su cui si stava muovendo. Adesso non gli restava che portare a termine l’operazione Sargassi e sperare che Santiago lo andasse a riprendere come se non fosse successo niente.

Vide gli operai montare una tribuna mobile davanti all’ingresso principale dell’albergo: ne dedusse che, con ogni probabilità, il Comandante sarebbe arrivato dall’ingresso posteriore, perché calle Empedrado non era abbastanza larga da ospitare sia le automobili presidenziali sia la tribuna.

Già immaginava la scena: il Comandante sarebbe entrato nell’edificio dall’ingresso dei fornitori, poi avrebbe attraversato il cortile interno e si sarebbe unito ai festeggiamenti in calle Empedrado. La Mercedes, però, non avrebbe potuto entrare nel cortile per via dei pilastrini d’acciaio che impedivano ai veicoli di calpestare le piastrelle arabeggianti del chiostro. L’occasione sarà unica, e brevissima, calcolò Lucio succhiando il sigaro: i pochi istanti in cui il Comandante scenderà dall’auto e raggiungerà l’ingresso posteriore dell’albergo, circondato dalle sue guardie del corpo.

Finì di bere il succo di frutta, completamente rilassato. Poco prima aveva cronometrato il breve tragitto tra l’ingresso posteriore dell’albergo e l’interno della cattedrale, che richiedeva solo pochi minuti. Ancor meno ci avrebbe impiegato correndo, e in mezzo a una gran confusione di folla. Dalla cattedrale, poi, in dieci minuti avrebbe raggiunto la Chevrolet, parcheggiata nelle vicinanze del Malecón, più altri dieci minuti per arrivare al punto della costa da cui aveva previsto di imbarcarsi. In meno di mezz’ora avrebbe lasciato l’isola e, protetto dal manto della notte, avrebbe preso il largo per incontrarsi in alto mare con Santiago.

Chiamò il cameriere, gli restituì «Granma» e gli lasciò una mancia generosa. Poi attraversò la piazza sotto il sole mattutino e salì la gradinata della cattedrale per dare un’ultima occhiata al suo interno fresco e ombroso.

L’AVANA

24 febbraio, ore 13.00

«Ma è proprio sicuro che sia sposato?» domandò Lety Lazo, delusa.

«Ma se ti sto dicendo che investigo su di lui per conto della moglie!» rispose Cayetano.

Stavano bevendo un mojito all’Hanoi, il ristorante all’angolo tra Bernaza e Teniente Rey che Lety gli aveva suggerito al bancone del Belvedere per evitare che Carlos, il fidanzato, si accorgesse che stavano parlando di un suo amante.

«Devo assolutamente scoprire dov’è andato», insistette Cayetano. Il locale, piccolo e ricavato nella casa più antica dell’Avana, era pieno di cubani che mangiavano in fretta, di turisti in cerca di autenticità e di bellissime *jineteras* in compagnia dei protettori, che sfoggiavano camicie sbottonate e collane d’oro. «Scommetto che tu ne sai qualcosa.»

«Gliel’ho già detto, io ero convinta che stesse facendo il giro dell’isola e che presto sarebbe tornato all’Avana.»

«Di dove ti ha detto di essere?»

«Venezuelano; o perlomeno sosteneva di abitare a Caracas. »

«E che nome ti ha dato?»

«Fernando Obregón.»

«E ti ha promesso di sposarti?» Infervorato dalla paura che avvertiva nella povera Lety Lazo, Cayetano tendeva ad assumere il ruolo dell’investigatore spietato. «Guarda che la stessa promessa l’ha fatta a mezza Cuba. Racconta alle donne che un giorno le porterà via da qui e poi sparisce, come ha fatto con te.»

«Be’, tutte le donne si illudono quando sentono parlare di matrimonio.»

«Vedi? Il principe azzurro è scappato all’estero lasciandoti qui insieme a un coro di donne ingannate.»

Bevvero in silenzio, circondati dal frastuono e dall’odore di fritto dell’Hanoi, che si proclamava specializzato in cucina vietnamita anche se l’unica cosa vietnamita che avesse era una sbiadita foto in bianco e nero dell’ambasciatore di quel remoto paese asiatico. Per avere un tavolo Cayetano aveva dovuto allungare dieci dollari al gestore, un tipo in tenuta da safari con gli occhiali scuri e una faccia da sbruffone. Ordinarono un Cam Cari Ga, riso al vapore con pollo al curry, e due birre.

«E così quando vi siete conosciuti, a Miramar, lui stava cercando un alloggio?» riprese Cayetano. Lety Lazo si stava accendendo una Populares.

«Sì, io gli ho trovato una stanza in casa di due artisti, ma ci è rimasto solo per una notte», rispose la donna, soffiando una boccata di fumo. Aveva i denti gialli e la pelle secca, anche se la scollatura mostrava la parte iniziale di due seni tutt’altro che disprezzabili. «Cercava qualcosa di più comodo e spazioso, perché intendeva fermarsi un bel po’ di tempo.»

«E in quegli stessi giorni teneva occupata una stanza all’Ambos Mundos.»

«Stare in albergo non gli piaceva: diceva che i paesi bisogna conoscerli vivendo nelle case.»

«E non ti ha mai portata in camera sua?»

La donna arrossì, piegò la testa da una parte come per scusarsi e disse: «Quando volevamo stare soli andavamo a casa di un diplomatico che mi affida il suo cane quando è in viaggio».

«Quante volte è successo?»

Irritata da quella domanda, Lety esitò un istante e bevve un sorso di mojito. Poi arrivò il gestore

con il Cam Cari Ga e due bottiglie di birra già stappate. Li servì con agilità e movimenti precisi.

«Siamo stati insieme solo due volte, ma è bastato perché ci innamorassimo l'uno dell'altra», affermò Lety non appena l'uomo si fu allontanato. «Per me è stato un colpo di fulmine, non avevo mai provato niente di simile. Dico sul serio, anche se adesso mi prenderà in giro.»

«No, non ti prendo in giro: anzi, ti credo. Così è l'amore. Ma dimmi ancora un'altra cosa: sapresti ritrovarlo, adesso, questo Obregón?»

«No, per questo gli avevo lasciato il mio numero di telefono. Non avrei mai immaginato che sarebbe partito così all'improvviso.»

Come mai Lara si era dato tanto da fare per trovare un alloggio a Miramar?, si domandò Cayetano assaggiando una polpettina di pollo scovata in mezzo al riso. Niente male. E perché proprio a Miramar, se in un primo tempo aveva alloggiato all'Ambos Mundos, in piena Avana Vecchia, lontanissimo da quell'esclusivo quartiere residenziale? Lara conosceva bene L'Avana, ci aveva vissuto, non poteva trattarsi di un errore. Cosa cercava in una casa di Miramar che non poteva trovare in un albergo dell'Avana Vecchia?

«Ti ha mai detto dove gli piaceva fare colazione?» domandò.

«Ecco, una volta siamo stati al La Esperanza, all'angolo fra la Primera avenida e calle Veinticuatro, a Miramar.»

«E perché credi lo avesse scelto?»

«Perché avevano della bella frutta. Gli piacciono soprattutto i manghi e il succo d'ananas.»

«La Esperanza, hai detto?»

«Esatto.»

«Ma davvero ci hai creduto, che sarebbe tornato a prenderti?»

«Certo! Se una persona mi promette una cosa, io ci credo.»

«Come ti dicevo, l'ha promesso a molte donne, sia a Cuba sia in altri paesi.»

Sentendosi ingannata, Lety Lazo si guardò le mani in attesa che il gestore portasse via i bicchieri vuoti e tornasse a perdersi nell'odore di fritto dell'Hanoi. Poi disse, con amarezza: «Ma tornerà, ne sono certa. Non può aver cercato con tanta cura un alloggio a Miramar solo per passarci una manciata di giorni e prendersi gioco di me. Non c'era bisogno che si desse tanto da fare per ingannarmi: mi aveva già in pugno, l'avrei seguito in capo al mondo».

L’AVANA

24 febbraio, ore 16.18

Dopo il pranzo all’Hanoi Lety Lazo si rinfrescò il trucco nel bagno del ristorante e partì con aria decisa per il quartiere Miramar. Ricordava che Olivia Armenteros, la vicina di casa del diplomatico argentino, aveva indirizzato il suo amante da una donna che conosceva tutte le stanze in affitto del quartiere. Obregón le aveva fatto giurare di non cercarlo mai senza che lui la mandasse a chiamare; ma stavolta avrebbe violato il patto perché voleva proprio chiarire con lui alcune cosette. Poi l’avrebbe lasciato libero di andarsene affanculo, se voleva; ma non si sarebbe lasciata buttare via come uno straccio vecchio.

Olivia Armenteros stava schiacciando un pisolino. Le raccontò di aver mandato il suo amico da Charito, che viveva in un garage vicino al negozio La Copa e si guadagnava da vivere rivendendo al mercato nero parte della carne del razionamento: sicuramente lei avrebbe potuto aiutarla a ritrovare il venezuelano.

«Sta’ attenta, però, perché si vede lontano un miglio che è un tipo losco e può rovinarti, sempre ammesso che non l’abbia già fatto», le raccomandò Olivia mentre si preparava a uscire.

Trovò Charito, una nera enorme dallo sguardo fiero, nell’oscurità maleodorante della sua macelleria clandestina. Secondo la gente che faceva la fila sotto il sole ostinato della sera, stava per arrivare un carico di polli in libera vendita.

«Amore, devo assolutamente parlare con quel venezuelano», disse Lety. E Charito capì subito che la sua agitazione era dovuta a ragioni di cuore. «Sai dove ha preso alloggio, alla fine?»

Charito posò il sigaro vicino ai coltelli sporchi di sangue, si infilò un paio di ciabattine di plastica che le strizzavano i piedi dalle unghie laccate di rosso e disse: «Ha affittato una stanza in una villa della Primera, all’altezza di calle Treinta. Perché, ti ha messa incinta?».

Lety andò a casa del diplomatico, bevve un succo di mango e uscì con la cagnolina, dirigendosi verso la villa di Ángeles. Bussò con il batacchio, suonò il campanello e picchiò sul portone con i pugni, ma non rispose nessuno. Perciò decise di aspettare il suo uomo all’ombra di un *flamboyán*. Nessuno poteva prendersi gioco di lei, pensò furibonda, accarezzando Marilyn.

Era già calato il buio, il caldo si era attenuato e dai ristoranti nei dintorni uscivano gli ultimi clienti quando vide arrivare la Chevrolet. Aspettò che il conducente scendesse per aprire la porta del garage e gli si avvicinò. Un brivido d’emozione le corse giù per la schiena al rivedere quegli occhi verdi.

«Entra, Lety, entra!» disse l’uomo con voce arrochita. «Hai fatto bene a venire!»

L’AVANA

24 febbraio, ore 21.30

Quando Lucio le tolse la camicetta e la gettò sul letto, Lety nascose i seni con le braccia e lo guardò, dissimulando ciò che in realtà avrebbe voluto dire. Restò così, con le braccia incrociate sul petto, la gonna corta e le scarpe col tacco alto, in mezzo alla camera da letto. Gli occhi di Lucio accarezzarono a lungo il suo corpo, immerso nella luce opalescente della lampada del comodino. In corridoio, la cagnolina del diplomatico non faceva che abbaiare.

«Togliti anche la gonna», le ordinò Lucio, sfilandosi a sua volta la maglietta seduto sul bordo del letto. Il suo petto atletico emerse magnifico dagli abiti.

«Sei tutto muscoli...» disse Lety abbassando la cerniera della gonna, che cadde sulle piastrelle del pavimento come un uccello esangue. Un minuscolo triangolo nero le copriva il pube, mettendo in risalto l’attaccatura della coscia. «Al tuo paese devi passare moltissimo tempo in palestra. »

«Ci verresti con me?»

«Verrei ovunque, con te.»

«Allora dobbiamo proprio partire insieme.»

«Non ti credo, sei un bugiardo.»

Lucio le si avvicinò, le accarezzò con l’indice le labbra e il collo, facendole rizzare la peluria, poi le sue dita le imprigionarono delicatamente i capezzoli. Lety sentì un calore improvviso inondarle il corpo, diluendo lentamente l’immagine del detective che, all’Hanoi, le aveva detto che il suo Fernando era già sposato. Il venezuelano la dominava, doveva ammetterlo, non sapeva resistere al fascino che esercitava su di lei. Il desiderio di averlo vicino le fece dimenticare perché era andata lì. Mentre le labbra di Lucio scendevano verso il suo ombelico pensò che finalmente aveva incontrato l’uomo della sua vita, quello che poteva portarla via da Cuba e amarla sul serio. Sì, perché lui l’amava; altrimenti quella sera, vedendola arrivare così, senza preavviso, l’avrebbe mandata al diavolo. No, il suo Fernando non aveva lasciato l’isola come diceva Cayetano Brulé. No, era rimasto per lei, perché l’amava.

Lucio le tolse di dosso l’ultimo ostacolo e la sua nudità lo inebriò. La sollevò per i fianchi e la posò delicatamente sulla scrivania di mogano. Lety chiuse gli occhi e incrociò le braccia dietro la nuca, poi Lucio le sollevò le gambe con la pianta dei piedi verso il soffitto e gliele allargò dolcemente. Per un momento contemplò le sue palpebre chiuse e i seni tondi con i capezzoli turgidi, poi si slacciò i pantaloni e navigò nella sua carnosità morbida e profumata. Si scaricò aggrappato ai suoi fianchi.

«Che bello possederti di nuovo», le sussurrò all’orecchio. Poi la portò di peso sul letto, si sdraiò e chiuse gli occhi, mentre lei gli accarezzava i capelli.

«Dove sei stato?»

«In giro.»

«Io lo sapevo che saresti tornato. L’hai fatto per me, vero?»

«Sì, per te.»

«Davvero mi porteresti via?» domandò ancora Lety. Ma Lucio era già quasi addormentato.

«Sì, ti porterei via», mormorò.

Lo svegliò un tuono. Pioveva a dirotto, era buio e Lety non stava dormendo accanto a lui. Si alzò dal letto e andò nella stanza accanto: Kamčatka, tutto agitato, gli mostrò i denti. Si avvicinò alla finestra e, attraverso le tendine, intravide la sagoma della donna. Stava scavando nella terra del

giardino, in ginocchio, avvolta in un asciugamano. Tornò in camera da letto, si vestì in fretta e uscì silenziosamente dalla porta sul retro. Favorito dallo scrosciare della pioggia e dal rimbombo dei tuoni, si avvicinò a Lety senza farsi sentire. La cagnolina stava abbaiando furiosamente contro la mano tesa che spuntava da una pozzanghera con un anello al mignolo. In quell'istante Lety vide l'ombra scura proiettata su Marilyn e si voltò, il viso congestionato dal panico e dall'orrore.

Non ebbe nemmeno il tempo di gridare.

L’AVANA

26 febbraio, ore 8.30

Cayetano Brulé fece colazione alla caffetteria del Sevilla, dopo di che raggiunse plaza de la Catedral. Aveva un’idea fissa in testa: se davvero quella sera, come ipotizzava Morgan, il Comandante intendeva mostrarsi in pubblico per la prima volta dopo il fallimento dell’operazione Foros, probabilmente Esteban Lara era ancora sull’isola e avrebbe portato a termine l’attentato. In tal caso quel giorno avrebbe gironzolato attorno al Cristóbal Colón; perché i killer professionisti, ricordò, non tornano mai sul luogo del delitto, ma lo frequentano prima.

Una squadra di netturbini stava spazzando la piazza: da quel lato era impossibile raggiungere l’albergo, perché calle Empedrado era chiusa dalle transenne. Davanti all’ingresso del Cristóbal Colón era stata montata una tribuna, e sui tetti erano appostati dei cecchini. Tutto era pronto per ricevere il Comandante.

Osservando il posto, gli sembrò quanto di meno adatto a un attentato. Era difficile immaginare che un franco tiratore potesse appostarsi a una finestra di quelle palazzine, occupate da famiglie povere e numerose. L’assassino non avrebbe avuto alcuna possibilità. Sicuramente la scorta del Comandante aveva già perquisito le abitazioni e una schiera di guardie armate si era installata nel vano dei portoni e sulle terrazze. E comunque l’uomo con la barba, una volta sceso dalla macchina, avrebbe impiegato pochi secondi a entrare nell’albergo. Era assolutamente impossibile sparare e darsi alla fuga in così poco tempo.

Cayetano vagò per le stradine del quartiere nella speranza di scorgere Lara. Il Patio era ancora chiuso, e plaza de la Catedral era fresca e deserta. Si incamminò verso il paseo Martí, dove s’infilò nel chiasso della Cafetería Prado y Ánimas per bere un caffè a un tavolino affacciato sulla strada. Si lisciò i baffi osservando con espressione annoiata le code davanti ai negozi, le vetrine vuote, gli autobus traboccanti di passeggeri e i volti della gente.

Mentre vuotava la tazzina, con la sensazione che la sua indagine non stesse facendo passi avanti, vide passare un uomo dai lineamenti vagamente familiari, che gli evocarono luoghi e climi lontani. Lo seguì con lo sguardo, scrutando il suo viso scavato e spigoloso, ma non poté vedergli gli occhi, nascosti dalle lenti scure, né i capelli, celati da un cappello. L’uomo si allontanò rapidamente, mescolandosi ai passanti mattutini: indossava scarpe di tela, jeans e maglietta, e aveva in spalla uno zaino.

«Cazzo, cazzo!» esclamò Cayetano. Posò la tazzina sul tavolo e partì sparato verso l’uscita, distribuendo gomitate e spintoni. Doveva assolutamente raggiungere il paseo Martí prima che Esteban Lara si dileguasse.

L’AVANA

26 febbraio, ore 9.25

Nel paseo Martí, però, di Esteban Lara non c’era più traccia. Cayetano attraversò la strada fino allo spartitraffico, rischiando di farsi travolgere da un autobus che correva come impazzito verso il Malecón con grappoli di passeggeri appesi alle porte.

«Fa’ attenzione, Pancho Villa, o ti ritroverai in una fossa comune!» gli gridò qualcuno.

All’altezza di uno dei leoni di bronzo vide di nuovo lo zaino verde oliva apparire e sparire in lontananza, tra la folla. Lara stava svoltando nel Parque Central, in direzione di plaza de la Catedral; a Cayetano non restò che allungare il passo, anche se il ginocchio gli faceva male da morire. Raggiunse calle Neptuno, ma l’uomo con lo zaino era sparito. Accelerò ancora, non prima di essersi pulito le lenti con l’orlo della camicia, e quasi subito lo rivide. Lara stava attraversando il Parque Cervantes, e quando svoltò verso calle Aguiar il detective intuì che stava andando proprio in plaza de la Catedral.

“Non far finta di non capire, Cayetano: quel tizio va al Cristóbal Colón”, si disse, zoppicando e maledicendosi per aver dimenticato la pomata che gli avrebbe alleviato un po’ il dolore.

Sbucando nella piazza vide che effettivamente Lara si stava dirigendo verso calle Empedrado, la via del Cristóbal Colón. Doveva avvisare immediatamente Chuck. Si tenne a distanza, immaginando che Lara, arrivato alle transenne, sarebbe tornato sui suoi passi. Cercò rifugio alla Bodeguita del Medio, e qualche minuto dopo lo vide tornare nella piazza.

«È una cosa davvero incredibile, signori miei», commentò fra sé e sé, rimettendosi in cammino. «Sto pedinando un uomo che a Cuba, legalmente, non esiste nemmeno: un fantasma!»

Come avvisare Chuck senza perdere di vista Lara? Dove trovare un telefono pubblico? Era inconcepibile che l’Agenzia non l’avesse dotato di un cellulare. Improvvisamente vide Lara salire su un taxi. Gli stava sfuggendo.

Fermò un altro taxi.

«Ascoltami bene, amico», disse all’autista, che stava ascoltando a tutto volume una canzone di Beny Moré. «Se vuoi guadagnare venti dollari extra, segui quel taxi che sta arrivando ora al Malecón: ma senza farti vedere!»

«Cazzo, proprio come nei film di Hollywood!» esclamò con entusiasmo il tassista.

«Ma quale film di Hollywood, fratello! Sto solo cercando di capire se mia moglie mi mette le corna con quello stronzo là. Tu seguilo e basta, ma senza che lui se ne accorga. »

L’auto percorse il Malecón ed entrò nel quartiere Miramar attraverso il tunnel dell’Almendares.

«Per ciò che hai di più caro al mondo, amico mio, non fermarti! Avanti, va’ avanti!» gridò Cayetano, vedendo Lara scendere dal taxi appena fuori dal tunnel.

Attraverso il lunotto posteriore lo intravide addentrarsi fra i pini che crescevano all’imbocco della galleria.

«Faccio questo mestiere da molti anni, signore, ma non mi sarebbe mai venuto in mente che una donna potesse cornificare il marito là dentro!» commentò l’autista. «Dev’essere una passione davvero folle. Non le consiglio, alla sua età, di tenersi una puledra del genere.»

«Be’, oggi le ragazze sono fatte così», rispose Cayetano, scendendo nella Primera avenida. «Tieni pure il resto. E non dirlo a nessuno, che ho le corna, amico.»

Lara sembrava sparito nel nulla. Cayetano camminò fino alla Tercera. Un autobus si stava allontanando a tutta birra: sicuramente Lara l’aveva preso. Qualche minuto dopo passò un altro taxi:

Cayetano lo fermò e ordinò all'autista di seguire l'autobus, che quasi non si vedeva più in fondo alla galleria formata dalle chiome dei *flamboyán*. Lo raggiunsero in calle Cuarenta e lo seguirono per varie fermate: ma Lara non scendeva.

«Fermati alla prossima, fratello», disse Cayetano all'autista. «Proseguo con l'autobus.»

Il detective saltò a bordo e pagò il biglietto ma, avanzando lungo il corridoio, ebbe una delusione cocente.

L’AVANA

26 febbraio, ore 13.20

Lucio entrò in casa, accarezzò Kamčatka sulla testa e gli riempì la ciotola d’acqua fresca. Poi controllò le impronte nella polvere del pavimento e sul canotto piegato sotto il letto. La sparizione della vecchia non sembrava aver destato sospetti e i familiari della rossa ancora non sentivano la sua mancanza per via della vita disordinata che conduceva. Nemmeno la perdita della cagnolina, che in quelle ore doveva vagare tutta sola per le strade di Miramar, avrebbe suscitato allarme tanto presto, dato che il suo padrone era lontano dall’Avana.

Lucio controllò attentamente il cappottino di Kamčatka con il plastico e i detonatori, sintonizzò i walkie-talkie e mandò un messaggio in codice a Key West per dire che il *Cigarrette* doveva trovarsi, alle otto precise di quella sera, nel punto convenuto al largo di Miramar. Se tutto andava come previsto, per quell’ora sarebbe stato in grado di salpare. Caos e incredulità si sarebbero diffusi in fretta nella capitale, paralizzata da proteste e agitazioni; niente e nessuno avrebbe potuto impedirgli di fuggire. Quando poi avesse trovato i cadaveri nascosti in quella casa, la polizia li avrebbe attribuiti alla criminalità comune. Gettò in un sacco delle statuette di porcellana, un crocefisso d’argento e i gioielli di Ángeles, mise in disordine i cassetti, dove trovò anche mazzette di dollari e di euro, e infine infilò il sacco nel bagagliaio della Chevrolet. Più tardi l’avrebbe gettato in acqua per suggerire il movente della rapina; così la polizia avrebbe cercato i colpevoli nei bassifondi dell’Avana.

Andò in bagno e fece una doccia veloce, si lavò i denti e si spalmò sul viso un gel a protezione totale. Poi indossò un paio di pantaloni con la zip alle ginocchia, di quelli che in un batter d’occhio si possono trasformare in bermuda, una camicia rossa double face con l’interno azzurro, occhiali scuri e il suo cappello di foglie di palma. Si guardò allo specchio, soddisfatto. Completata la missione, avrebbe nascosto il cappello e la parte inferiore dei pantaloni in un confessionale della cattedrale e avrebbe cambiato colore di camicia. Dopo di che sarebbe uscito di nuovo sulla piazza, trasformato in un altro uomo.

L’AVANA

26 febbraio, ore 16.00

A quale fermata della Tercera avenida poteva essere sceso, Esteban Lara? Cayetano Brulé tornò indietro camminando sotto i *flamboyán* ed entrò al La Fontana, dove ordinò un bicchier d’acqua e un espresso e si sedette per riordinare un po’ le idee. Aveva perso Lara nella maniera più stupida, e al numero di telefono datogli da Chuck non rispondeva nessuno.

«Desidera altro?» gli chiese dopo un po’ la cameriera, una ragazza dagli occhi grandi e dal collo sottile.

«Solo un’informazione», rispose Cayetano raddrizzandosi gli occhiali sul naso. «Mi può dire quante fermate di autobus ci sono tra calle Diez e calle Treinta?»

La ragazza sorrise, un po’ sconcertata. Non c’erano altri clienti in quel locale dal pavimento in cotto, e fuori le strade si allungavano dritte, costeggiate da giardini, ville e *flamboyán*.

«Perché me lo domanda?»

«Per un calcolo che sto facendo: guido anch’io l’autobus. »

«Le fermate sarebbero due, ma a volte i conducenti si fermano un po’ dove gli pare», rispose seria la ragazza.

Cayetano si concentrò, giocherellando con la punta dei baffi: Lara non poteva essere sceso prima di calle Diez, perché in tal caso lui l’avrebbe visto; e neanche dopo calle Treinta, perché era troppo in là.

“Perciò può essere sceso solo all’altezza di calle Veinte: è lì che l’ho perso di vista!” concluse, dandosi una manata sulla fronte. «E mi dica un’altra cosa: c’è forse un bar o un ristorante vicino alla fermata di calle Veinte?»

«Sì, certo, si chiama La Esperanza.»

«La Esperanza?» ripeté il detective: ma non era il locale dove Lara aveva fatto colazione con Lety Lazo? «Allora è proprio sceso lì, in calle Veinte.»

«Chi, signore?»

«Non si preoccupi», rispose Cayetano. E i suoi occhi rimpicciolirono mentre si toglieva gli occhiali e li puliva con un lembo della tovaglia. «Ce l’ha, per caso, una cartina del quartiere?»

L’AVANA

26 febbraio, ore 17.40

Lucio ordinò a Kamčatka di accucciarsi dietro il sedile del guidatore della Chevrolet, mentre su quello del passeggero aveva posato lo zaino verde oliva con dentro il cappottino, il plastico, i walkie-talkie che avrebbero attivato la carica e i detonatori. Si tolse il cappello di foglie di palma e mise in moto. Uscì dal garage in retromarcia, poi scese dall’auto per chiudere a chiave; e in quel momento non poté fare a meno di rivedere l’immagine di Lety Lazo che sbucava improvvisamente dal buio, la sera prima. Quella donna stava per mandare tutto a puttane, per questo aveva dovuto eliminarla, pensò risalendo in macchina. E partì, sapendo che non avrebbe mai più rimesso piede in quella villetta di Miramar.

Guidò lentamente lungo la Primera avenida, poi imboccò calle Dieciséis in direzione della Quinta, allontanandosi dalla costa. Voleva attraversare il tunnel sotto il fiume Almendares e percorrere poi il Malecón fin nei pressi del Castillo de la Real Fuerza, all’Avana Vecchia. Quando passò davanti al La Esperanza gli sembrò di cogliere uno sguardo stupito, ma non ne fu turbato; molti dei vicini di Ángeles sapevano che guidava la sua auto quando lei non c’era. E comunque, pensò, ormai niente di tutto ciò aveva la benché minima importanza: quella che stava per cominciare era la sua ultima sera all’Avana.

L’AVANA

26 febbraio, ore 18.00

«L’ha vista, l’auto che è appena passata qui davanti?»

«Quale auto?»

«Una Chevrolet vecchio modello, argentata con il tettuccio bianco. Appartiene a qualcuno che vive qui?»

La cameriera disse che avrebbe chiamato Vladimiro: di solito era lui a occuparsi delle richieste più insolite dei clienti. Cayetano uscì sul marciapiede.

«Desidera comprarla?» chiese Vladimiro, materializzandosi all’improvviso sulla soglia del ristorante.

«Forse», rispose Cayetano dalla strada, facendosi aria con la cartina stradale che gli avevano dato al La Fontana. Purtroppo non era riuscito a leggere la targa della Chevrolet che in quel momento, con il semaforo verde, svoltava nella Quinta in direzione del Vedado. «È di qualcuno che vive qui, nel quartiere?»

«Una Chevrolet argentata con il tettuccio bianco, ha detto?»

«Quella là in fondo, amico, non la vedi? Ma se la vedo io che sono cieco come una talpa!»

Il cameriere uscì sul marciapiede e guardò anche lui verso la Quinta. Ebbe appena il tempo di vedere l’auto di fianco, mentre girava.

«È una Bel Air del 1950 a due porte: un vero gioiellino, signore», disse, e rientrò subito nel locale piantando in asso Cayetano.

Il detective era sicuro che al volante ci fosse Esteban Lara. Da ore ormai gironzolava per Miramar, sperando di trovare qualcuno che lo conoscesse. Se quella macchina era di lì, non sarebbe stato difficile risalire alla casa del proprietario. Non appena l’avesse identificato avrebbe chiamato ancora Chuck, e sperava proprio che stavolta qualcuno rispondesse a quel maledetto telefono.

«Lo sapevo!» esclamò Vladimiro, tornando da lui con gli occhi luccicanti d’entusiasmo. «La Chevrolet appartiene a una compagna di qui, di Miramar!»

«Sai dove abita?»

«Desidera comprarla, signore? Glielo domando per via della commissione.»

«Forse, o magari mi limiterò a noleggiarla per qualche giorno.»

«Per me fa lo stesso. In un modo o nell’altro, mi deve la commissione. Qui sull’isola scorrono fiumi di soldi, ma al momento di dare la mancia sono tutti una manica di taccagni.»

Cayetano prese dal taschino della camicia una banconota da cinquanta dollari, più di quanto il cameriere guadagnasse in un mese, e gliela porse dicendo: «Allora, vecchio mio, che ne diresti di portarmi a casa di questa compagna?».

L’AVANA

26 febbraio, ore 18.40

Lucio parcheggiò vicino al Castillo de la Real Fuerza, già sommerso dalle prime ombre della sera, e s’incamminò lungo avenida del Puerto con Kamčatka al guinzaglio. Ben presto notò le prime misure di sicurezza: due lance Griffing chiudevano l’ingresso della baia, mentre una potente nave-idrante era ormeggiata al molo principale. Kamčatka sembrava teso, ma obbediva agli ordini.

Penetrò nell’oscurità maleodorante del Tacón e poco dopo si accomodò nella piccola veranda di un ristorante di calle Aguacate, dove ordinò un caffè e dell’acqua per il cane. Da quella postazione, seminascosto nell’ombra, vestito come un turista, osservò gli agenti della Sicurezza di stato appostarsi secondo le disposizioni ricevute. Da un pulmino Toyota azzurro con le tendine tirate scesero alcuni uomini in borghese che si dispersero rapidamente per il quartiere con le Browning d’ordinanza sotto la camicia. Una Ladalfa fece stridere le gomme girando l’angolo, mentre un po’ più in là alcuni operai scaricavano da un camion Zyl delle catene con cui bloccare le strade. Il cerchio si stava chiudendo attorno all’Avana Vecchia. «Meno male che nessuno s’interessa a noi turisti», borbottò Lucio accarezzando Kamčatka nella penombra della veranda.

L’AVANA

26 febbraio, ore 19.00

Cayetano Brulé scavalcò nel punto più basso il muro di recinzione della villa indicatagli dal cameriere del La Esperanza e si lasciò cadere dall’altra parte, sul prato che circondava una piscina abbandonata. Se le informazioni che gli aveva dato Vladimiro erano corrette, in casa non doveva esserci nessuno, perché la padrona era andata a Cienfuegos in visita ai parenti e l’inquilino era uscito con la Chevrolet.

Si rialzò, scrollandosi il terriccio dalle mani: il ginocchio sinistro gli faceva un male terribile. Dal La Esperanza aveva chiamato il numero datogli da Chuck, e una voce d’uomo gli aveva risposto che «il compagno» sarebbe tornato presto. A giudicare dal silenzio e dall’oscurità, la casa doveva essere deserta. Attraversò un giardinetto, lasciandosi alle spalle un edificio più piccolo, ed entrò nella casa principale da una porta che non era chiusa a chiave. Accese la torcia elettrica a forma di biro e si ritrovò in cucina.

Lara poteva tornare da un momento all’altro. Si era forse spinto troppo in là? E se fosse stato tutto un equivoco? E se l’uomo della Chevrolet non era affatto Lara, e Lara si trovava davvero in Messico, come affermava la CIA? Non aveva portato con sé nemmeno l’inservibile pistola italiana che usava a Valparaíso, pensò, scoprendo sul suo cammino stanze in disordine, cassetti rovesciati e vasellame sparso sul pavimento. Possibile che Esteban Lara avesse viaggiato da Chiloé all’Avana via San Pietroburgo solo per svaligiare quella villetta?

Uscì dalla palazzina, attraversò nuovamente il giardino ed entrò nella casetta. Anche lì regnava l’oscurità più assoluta. Inciampò in un piatto posato sul pavimento e restò immobile, in attesa di una qualche reazione; ma non accadde niente. Proiettò la luce della torcia sul pavimento di cotto ed esaminò il contenuto del piatto: cibo per cani. Che Esteban Lara fosse in realtà un dog-sitter dell’Avana? O forse il cileno non c’entrava affatto? Aprì una porta ed entrò in bagno, dove trovò degli asciugamani ancora umidi. Sulla mensola del lavabo c’erano uno shampoo, un dentifricio e una crema solare a protezione totale. Studiò le etichette: erano tutti prodotti per allergici. Questo fugava ogni dubbio: aveva trovato Esteban Lara!

Salì al secondo piano, dove trovò una camera da letto: anche lì regnava il massimo disordine. Sotto il letto c’erano vestiti e scarpe da donna, e in un angolo giaceva un minuscolo slip femminile. Cayetano tornò in corridoio e cominciò a scendere la scala, con precauzione.

Il sotterraneo era un ambiente grande, fresco e umido, con il pavimento in cotto. Su un tavolo da biliardo erano ammucchiati libri e giornali vecchi. Contro una parete c’erano un frigorifero a due sportelli, un po’ arrugginito, e una scrivania senza cassetti. Rovistò sotto i mobili con la luce della torcia.

«E qui cosa abbiamo?» si domandò.

Era un sacchetto trasparente con dentro una striscia di piccoli involucri di cellophane a forma di cuscinetto: sembrava plastico. Forse il frigorifero non funzionava come un normale frigorifero, pensò il detective palpando con le dita le piccole masse grigie. Rimise il sacchetto dove l’aveva trovato e, prima di risalire per telefonare a Morgan, mentre frugava il pavimento con la torcia, trovò un cappottino per cani con chiusura in velcro e tasche interne. “Strano che, ai Caraibi, un cane possa avere bisogno di un cappotto”, pensò. Prese un cuscinetto di plastico e lo infilò in una delle tasche dell’indumento. Ci entrava alla perfezione. Fu in quel momento che notò delle macchie sul pavimento, davanti al

frigorifero. I suoi mocassini risuonarono sulle piastrelle di cotto mentre attraversava di nuovo la stanza. Aprì bruscamente lo sportello.

«Cazzo, cazzo!» esclamò.

Dentro, seduto con le braccia strette attorno alle ginocchia, c'era il cadavere nudo della donna con i capelli rossi.

L’AVANA

26 febbraio, ore 19.15

Risalì di corsa le scale fino al secondo piano e compose il numero di Chuck. Era evidente che Lara intendeva agire quella notte stessa, magari proprio all’inaugurazione del nuovo albergo all’Avana Vecchia. Il piatto con il cibo per cani, il cappottino con le tasche su misura, i sacchetti di plastico erano tutti indizi che rivelavano la natura del piano di Lara, mentre il cadavere della donna tradiva la sua fretta.

«Sì?» disse una voce maschile all’altro capo della linea.

Cayetano cercò di controllarsi, ma l’immagine del corpo nudo e insanguinato di Lety Lazo nel frigorifero non gli si cancellava dalla mente.

«Vorrei parlare con il compagno...» disse.

«Il compagno non c’è», lo interruppe bruscamente la voce.

«Quando potrei parlargli?»

«Lei chi è?»

«Cayetano. È molto urgente.»

In quel momento suonò il campanello. Affacciandosi alla finestra Cayetano vide, oltre il cancello del giardino, uno spettacolo che gli fece rizzare i capelli in testa: in strada c’erano una miliziana e due uomini in borghese. Capì subito che non avrebbe potuto uscire finché quelle persone fossero rimaste davanti alla casa: se l’avessero visto, infatti, sicuramente l’avrebbero accusato dell’assassinio di Lety Lazo, e lui non avrebbe potuto spiegare in modo convincente perché si trovava lì. Probabilmente il cameriere del ristorante l’aveva denunciato al CDR di quartiere.

«In questo momento il compagno non può venire al telefono», ripeteva intanto la voce. «Lasci un messaggio e la farò richiamare.»

«Ma se le dico che è della massima urgenza, cazzo!» protestò Cayetano senza distogliere lo sguardo dalla strada, dove la miliziana stava suonando di nuovo il campanello.

Poi uno dei due uomini in borghese aprì il cancello del giardino e il gruppo si incamminò lungo il sentiero fiancheggiato di palme da cocco. Ancora un attimo e sarebbero entrati in casa. Doveva scappare, pensò Cayetano, con il sudore che gli incollava la camicia alla schiena. Adesso i tre stavano trafficando con la serratura, al piano di sotto.

«Per caso sa dove posso trovarlo?»

«È andato in piazza: può cercarlo là», disse la voce. Poi Cayetano dovette interrompere la comunicazione.

Si precipitò fuori dalla camera da letto, scese al buio la scala di marmo, che finiva proprio davanti alla porta che il gruppetto stava cercando di forzare, e la oltrepassò nell’istante preciso in cui cominciava a cedere. Fece appena in tempo a scivolare in cucina.

«Compagna Ángeles!» gridò la miliziana. «Compagna Ángeles, sono Teresa, del CDR...»

Cayetano girò silenziosamente il pomello della porta esterna della cucina e uscì in giardino. Doveva cercare di ignorare il dolore al ginocchio e precipitarsi fino agli scogli: là avrebbe potuto scavalcare il muro e correre verso la Primera avenida. Nella speranza che davanti alla casa non ci fossero altri miliziani.

Cadde al di là del muro, fradicio di sudore, e per qualche istante rimase accucciato, cercando di riprendere fiato e massaggiandosi il ginocchio. Grossi nuvoloni scuri facevano a gara per installarsi nel

cielo notturno dell'Avana con il loro carico di pioggia e di lampi.

Percorse il viale buio e silenzioso e uscì sulla Primera avenida. Era deserta. Se Morgan era in quella che la voce al telefono aveva chiamato «la piazza», a Cuba poteva significare una cosa sola: plaza de la Revolución, l'immensa spianata di cemento dove Fidel Castro pronunciava i suoi discorsi davanti a migliaia di sostenitori. Adesso doveva trovare un taxi.

L’AVANA

26 febbraio, ore 19.55

Lucio Ross si sentiva perfettamente tranquillo. Sotto la pioggerella che bagnava le strade male illuminate dell’Avana Vecchia, e in mezzo alla folla di persone che tornavano a casa dal lavoro o uscivano a fare baldoria, il cappotto di Kamčatka si mimetizzava perfettamente con il suo pelo.

Quando arrivò in plaza de la Catedral, la facciata barocca della chiesa sembrava una cascata d’acqua congelata che galleggiava luminosa nella notte caraibica. Sui balconi splendevano gli archi a tutto tondo e i palazzi di pietra si ergevano massicci, indifferenti alla baraonda. Lucio guidò Kamčatka fra i cavalletti senza quadri, gli affollati tavoli del Patio e i gruppi di persone che chiacchieravano nella piazza, mentre da chissà dove si levavano le note di una canzone popolare cubana.

In calle Empedrado, davanti alle transenne della polizia, si era già radunata una folla di curiosi. Cinquanta metri più avanti, sulla tribuna, un pubblico selezionato sventolava bandierine cubane e dell’Unione Europea. Proprio come aveva immaginato, era assolutamente impossibile varcare quella linea di protezione con Kamčatka: ragion per cui si diresse verso il retro del Cristóbal Colón. Subito, però, si trovò davanti un imprevisto: anche lì la via era transennata e non c’era modo di avvicinarsi all’albergo. Si lasciò sfuggire un’imprecazione. Azcárraga era più prudente di quanto avesse immaginato.

Proseguì verso calle Tejadillo, cercando un’altra via d’entrata. Doveva assolutamente avvicinarsi di più all’ingresso posteriore del Cristóbal Colón, o non sarebbe riuscito a guidare Kamčatka con il fischietto. Il cane aveva un olfatto meraviglioso, ma non poteva identificare Azcárraga da così lontano, e in mezzo a tutta quella gente.

Qualche isolato più avanti si infilò in un vicolo che portava direttamente a Tejadillo. Passò in mezzo a vecchie automobili scassate e persone sedute a prendere il fresco, cercando di avvicinarsi il più possibile. A un certo punto della via una catena impediva il passaggio dei veicoli; al di là dello sbarramento i poliziotti controllavano sì i cubani, ma non le persone con l’aspetto da turisti. Lucio fece l’unica cosa logica: proseguì fingendosi un turista. A mezzo isolato dal Cristóbal Colón, però, non lasciavano più passare nessuno. In quel punto si erano ammassati i curiosi.

«Da qui in avanti, solo Azcárraga in persona potrebbe farci passare», borbottò Lucio osservando l’area davanti al portone, completamente sgombra.

L’AVANA

26 febbraio, ore 20.05

Cayetano Brulé fermò una vecchia Pontiac sulla Quinta e chiese di essere portato a tutta velocità in plaza de la Revolución. Una richiesta davvero inaudita perché il taxi, guidato da un vecchio che fumava il sigaro e ascoltava boleri, vibrava tutto già sui cinquanta chilometri all’ora.

«Su quale lato?» chiese il vecchio dopo un po’, abbassando la voce di Omara Portuondo.

Il volante oscillava sul cruscotto strapieno di orologi contraffatti, mentre il taxi si allontanava dal lussuoso quartiere di Miramar, percorreva il tunnel sotto il fiume Almendares ed emergeva sferragliando nel Vedado. Dove era meglio farsi lasciare? Dove poteva essere Chuck? All’improvviso Cayetano si rese conto di non sapere nemmeno lui dove stava andando.

«Lei entri nella piazza e basta. Le dirò io dove fermarsi», disse al tassista.

Il vecchio imboccò la Calzada, a quell’ora deserta, e si inerpicò tra le ville del paseo. Arrivato in cima alla collina cominciò a scendere dall’altra parte, e Cayetano intravide in lontananza l’obelisco illuminato che svettava nel cielo notturno come un indice di gesso.

«È la costruzione più alta dell’Avana», spiegò il tassista. «L’hanno fatta in onore di Martí, è alta centoquaranta metri ed è tutta ricoperta di lastre di marmo.»

«Mi lasci pure vicino a Martí», disse Cayetano. Il veicolo stava entrando nell’immensa spianata di cemento, dove non si vedeva un’anima né un’automobile parcheggiata.

Quando la Pontiac si allontanò sferragliando, Cayetano restò immerso nella solitudine spettrale di plaza de la Revolución. Una fresca brezza gli agitò i baffi, dando sollievo al senso di oppressione che provava. Davanti a lui, disposti in un gigantesco emiciclo, sorgevano gli edifici governativi, tra i quali spiccava il ministero degli Interni con il grande ritratto di Che Guevara e lo slogan *Hasta la victoria, siempre*. Alle sue spalle si ergevano l’obelisco e la grande statua di un pensieroso José Martí.

Salì la scalinata fino al punto da dove Castro era solito pronunciare i suoi discorsi e ripensò ai documentari che lo mostravano nei suoi anni d’oro, davanti a una folla immensa che scandiva il suo nome. In quel momento, però, nella grande piazza non c’era nessuno, solo la notte vuota e silenziosa.

«Morgan!» gridò rivolto alla spianata di cemento illuminata dai riflettori. «Morgan!»

Gli rispose solo l’eco della sua stessa voce. Stava commettendo un’imprudenza, questo doveva ammetterlo, ma le cose che aveva scoperto nella villetta di Miramar rischiavano di farlo impazzire. Cosa doveva fare, ora che sapeva tutto?

«Morgan!» gridò ancora, camminando lungo le tribune vuote dove i dirigenti comunisti si sedevano per ascoltare Castro. «Morgan!»

«Cosa succede lassù?»

Si voltò e, alla base del monumento, vide due soldati.

«Sto cercando un mio amico», spiegò. «Sono un turista. Ha detto che mi avrebbe aspettato qui.»

«Qui non c’è nessuno», ribatté uno dei due soldati senza avvicinarsi. «Nessuno in tutta la piazza. E poi è proibito stare lassù a quest’ora. Il museo è chiuso. Torni domani.»

Non gli restò che scendere sulla spianata, con aria avvilita.

L’AVANA

26 febbraio, ore 20.10

Lucio Ross si tolse un momento il cappello e pensò che c’era ancora tempo. L’inaugurazione era fissata per le otto, ma si sapeva che il Comandante non era mai puntuale. Cercò una posizione da cui osservare i movimenti dell’obiettivo senza insospettire le guardie del corpo.

Nonostante tutto si sentiva tranquillo, perché la gente che affollava quella stradina male illuminata gli offriva involontariamente una sorta di riparo. Per fortuna ci sono sempre folle di curiosi impazienti di vedere i grandi capi da vicino, e a Cuba, dove il Comandante gestiva il potere ormai da decenni, quell’interesse era ancora più acuto. Se temevano un attentato per quella sera, sicuramente i servizi di sicurezza ne avevano in mente uno di tipo tradizionale: un cecchino appostato alla finestra di un edificio poco lontano con un fucile dotato di mirino telescopico, oppure una bomba nascosta nell’albergo e azionata a distanza da un terrorista. Per questo fin dal mattino presto gli uomini di Azcárraga avevano occupato le palazzine del quartiere e setacciato con i cani da esplosivo il Cristóbal Colón e tutta la zona circostante. Azcárraga poteva immaginare solo l’immaginabile, non una cosa inverosimile come l’operazione Sargassi; per questo, probabilmente, doveva essere arrivato alla conclusione che la zona non presentava pericoli.

Spostandosi un poco alla volta, Lucio andò a mettersi dietro un gruppo di ragazzi, sull’altro lato della strada rispetto all’ingresso posteriore dell’hotel, in un punto dal quale avrebbe potuto dominare meglio la scena. Ordinò a Kamčatka di accucciarsi, poi gli accarezzò la testa e gli diede un biscotto. Così accovacciato nel buio, tra le gambe dei curiosi, era difficile che gli agenti potessero scorgerlo e notare il suo cappottino scuro.

L’AVANA

26 febbraio, ore 20.15

Cayetano Brulé scese dalla Pontiac vicino al parco che si estende davanti al porto dell’Avana e camminò in mezzo agli alberi fino al Seminario di San Carlo e Sant’Ambrogio. Gli restava solo da sperare che, durante la loro breve conversazione telefonica, la voce sconosciuta avesse voluto alludere a plaza de la Catedral, e non a plaza de la Revolución. Si mise a correre sull’asfalto di San Ignacio ma ben presto fu costretto a rallentare, non solo a causa del ginocchio che gli faceva un male cane, ma anche perché alcuni uomini in borghese, con i capelli corti e in maniche di camicia, lo stavano osservando dal vano di un portone.

Dove diavolo si era cacciato, quel Morgan? Possibile che non avesse preso in considerazione la possibilità di un attentato durante la prima apparizione pubblica del Comandante? Esteban Lara li aveva ingannati, partendo dall’isola e facendovi ritorno con un altro nome: ma il cadavere della donna con i capelli rossi, l’esplosivo e gli indizi della presenza di un cane suggerivano che Lara aveva in serbo un colpo da maestro.

«Ehi tu, vieni un po’ qua», ordinò qualcuno alle sue spalle.

Cayetano si voltò, ritrovandosi faccia a faccia con due uomini in borghese. Anche loro, come quelli nel vano del portone, avevano i capelli corti, un’arma sotto la camicia e gli anfibi.

«Documenti», disse uno dei due.

Vedendo il passaporto di Cayetano, il poliziotto fece un’espressione stupita.

«Lei è un turista straniero?» domandò, scrutando il documento.

«Esatto. E in questo momento ho molta fretta. Vado ad ascoltare Fidel.»

«Allora si sbrighi, sta per cominciare.»

Arrivò in plaza de la Catedral, piena all’inverosimile di una moltitudine agitata e rumorosa. I tavolini del Patio traboccavano di clienti, i pittori mettevano in mostra i loro quadri avvolti in fogli di plastica e la cattedrale splendeva come madreperla nella notte. Non sarebbe stato facile trovare Morgan in quel mare di gente.

Il detective cercò di avvicinarsi all’ingresso principale del Cristóbal Colón, ma ben presto dovette constatare che calle Empedrado era chiusa da parte a parte con transenne metalliche. Nemmeno il cane di Lara avrebbe potuto oltrepassarle senza essere notato. Si aprì un varco a gomitate e arrivò vicino alle transenne, da dove poteva osservare meglio l’albergo. Sulla tribuna la gente sventolava bandierine a uso e consumo delle televisioni.

Stava per spostarsi verso l’ingresso posteriore quando, tra la folla, intravide Morgan. Lo chiamò più volte, ma l’altro non sentì; riprese dunque a sgomitare per raggiungerlo.

«Morgan, Morgan!» gridò di nuovo.

A un certo punto Chuck sembrò udirlo, ma senza capire da dove venisse la voce. Cayetano distribuì spintoni e gomitate e gridò di nuovo.

Poi i loro occhi si incrociarono. L’investigatore gli fece cenno di spostarsi verso la cattedrale e qualche minuto dopo si ritrovarono nell’atrio, dove c’era un po’ meno gente.

«Lara sta per agire, non ho dubbi», ansimò Cayetano, in un bagno di sudore.

«Lara? Qui? Ne è proprio sicuro?» domandò Chuck, incredulo. E subito i suoi occhi si misero a setacciare finestre e balconi a caccia di movimenti sospetti. «Non oserà, sarebbe un suicidio e non potrebbe più godersi i suoi soldi.»

«Mi dia retta, Chuck», insistette Cayetano abbassando la voce. «È per stasera: ma le cose non andranno come immagina lei. Lara agirà prima della cerimonia, e non su questo lato. Mi segua!»

L’AVANA

26 febbraio, ore 20.20

Lucio Ross vide spuntare la prima auto della carovana presidenziale: la carrozzeria mandò un lampo imboccando il vicolo da calle Cuba. Dietro venivano un’altra Ladalfa e due Mercedes scure, identiche fra loro. Accese il walkie-talkie che portava nello zaino, tirò fuori il fischietto, rimise lo zaino in spalla e fece una carezza a Kamčatka. Infine arrivarono le altre due Ladalfa.

Gli uomini della scorta presidenziale scesero dalle auto con gli AKM-45 spianati e presero posto davanti all’albergo, elettrizzando il pubblico. Poi Lucio vide l’imponente figura di Azcárraga uscire dalla portiera anteriore di una delle due Mercedes tenendo stretta la valigetta con scudo antiproiettile del Comandante. Riconoscendolo alla fioca luce dei fari, Lucio pensò con un misto di nostalgia e di ribrezzo agli anni in cui avevano lavorato insieme nelle Truppe speciali. Azcárraga sembrava più vecchio, più lento e più grasso, ma era sempre lo stesso uomo dalle sopracciglia folte e unite nel mezzo, la fronte ampia e l’espressione scontrosa che aveva conosciuto a Luanda. Lo vide controllare che tutto fosse a posto con occhi imperscrutabili, scambiare uno sguardo con qualcuno e, solo dopo, aprire con deferenza la portiera posteriore della Mercedes blindata.

L’AVANA

26 febbraio, ore 20.21

Cayetano, senza fiato, arrivò nei pressi del portone posteriore del Cristóbal Colón, dove gli uomini della scorta impedivano al pubblico di avvicinarsi troppo alla carovana presidenziale. Per un momento ebbe l’impressione di essere arrivato troppo tardi, e che il Comandante fosse già entrato. Cercò di avanzare fino alla prima linea del pubblico, ma non ci riuscì, perché nessuno intendeva cedere il posto privilegiato da cui avrebbe potuto contemplare il Comandante.

«È già entrato?» domandò allora a un gruppo di ragazzi che si tenevano aggrappati alle transenne.

«Ma va’!» gli rispose un tipo con la camicia sbottonata. «Fidel è ancora nella Mercedes: forse sta facendo una telefonata importante, ma vedrai che fra un attimo scende.»

Cayetano riprese a sgomitare per portarsi più avanti. Doveva assolutamente arrivare in prima fila.

L’AVANA

26 febbraio, ore 20.23

Fu allora che il Comandante emerse lentamente dalla Mercedes. Il pubblico proruppe in applausi e grida di evviva. Circondato dagli uomini della scorta, Castro si avviò con passo fragile, sotto la pioggerella, verso il Cristóbal Colón, seguito da Azcárraga che, come al solito, camminava tenendosi un passo più indietro rispetto a lui. Lucio diede una pacca a Kamčatka, gli tolse il guinzaglio e gli ordinò di avanzare verso il gruppo.

Con la coda bassa e il pelo reso bluastro dalla pioggia, il cane passò tra le gambe dei curiosi e della prima cerchia di agenti senza attirare l’attenzione. Con il fischietto, impercettibile all’orecchio umano, Lucio gli comunicò di avvicinarsi alle Ladalfa; dopo di che infilò la mano nella tasca dei pantaloni e la chiuse sul telecomando, collegato tramite un cavetto al walkie-talkie nascosto nello zaino. Tolse la sicura e attese con polso fermo l’evolversi degli eventi. Improvvisamente però il Comandante cambiò direzione e tornò indietro, come se avesse dimenticato qualcosa in macchina. In questo modo uscì dal campo visivo di Lucio, che non capiva più cosa stesse succedendo. Con il fischietto ordinò a Kamčatka di proseguire verso il muro dell’albergo, o l’obiettivo dei suoi spostamenti sarebbe diventato troppo evidente. Intanto la folla continuava ad applaudire e a gridare in coro il nome del Comandante. Nel momento in cui Castro passò vicino alle Mercedes, finalmente, Lucio capì cosa intendeva fare: aveva deciso di fermarsi a salutare alcuni turisti che lo chiamavano a gran voce sventolando delle bandierine inglesi.

Lucio imprecò sottovoce. In modo del tutto inaspettato, l’esito della sua missione si faceva più difficile e incerto. Mai avrebbe immaginato che Azcárraga avrebbe permesso al suo capo di perdere minuti preziosi in un vicolo male illuminato e pieno di sconosciuti. “Devo mantenere la calma”, si disse controllando la posizione di Kamčatka, che aspettava acquattato nel buio a meno di dieci metri dall’obiettivo. C’è ancora tempo, pensò stringendo il telecomando: tra un attimo il Comandante riprenderà il cammino. La cosa più importante era che il cane riuscisse ad avvicinarsi all’obiettivo da dietro, di nascosto, senza lasciare agli uomini della scorta il tempo di individuare la manovra.

A questo punto notò un altro particolare che lo fece rabbrividire dalla testa ai piedi. Incuriosito dal suo cappotto, uno degli agenti della sicurezza stava guardando Kamčatka e si incamminava verso di lui. Avrebbe dovuto ordinargli un ripiegamento completo, pensò Lucio allarmato. “Ma non tutto è perduto”, si disse. Se l’euforia del pubblico non calava, l’agente non dava l’allarme e il Comandante si tratteneva ancora un po’ nel vicolo, avrebbe avuto il tempo di far tornare Kamčatka presso di sé e di scegliere l’istante ottimale per riprendere l’attacco.

L’AVANA

26 febbraio, ore 20.24

Cayetano lo notò, accucciato vicino alla facciata posteriore dell’albergo, mentre con gli occhi seguiva lo spostamento del Comandante verso il gruppo di turisti britannici. “Dev’essere il cane di Lara”, pensò, e di colpo la sua ipotesi trovò una conferma inoppugnabile. Aspettava acquattato fra le tenebre, a pochi passi dalla carovana presidenziale, tranquillo. O era solo un cane randagio che vagava per le vie del quartiere? Improvvisamente un riflesso di luce gli permise di distinguere il cappotto, e non ebbe più dubbi. Poi lo vide trotterellare, con la coda bassa e le orecchie all’indietro, nell’atteggiamento tipico del lupo: ma non verso il suo obiettivo, come sarebbe stato logico, bensì verso il pubblico. Nessun altro lo notò, perché l’attenzione collettiva era concentrata sul Comandante. Il cane sparì fra la gente. Dov’era andato a finire? Cayetano scrutò il pubblico che applaudiva nella penombra della strada e all’improvviso i suoi occhi incapparono in un uomo alto, con un cappello di foglie di palma che all’Avana non portava nessuno, e che per un attimo sparì dalla vista come se si fosse chinato. Quando riemerse dal mare di teste, allungando il collo per seguire con gli occhi il Comandante, Cayetano riconobbe anche lo zaino verde oliva. Adesso sì che tutti i pezzi del puzzle andavano al loro posto: e combaciavano alla perfezione!

Cercò Morgan, che pattugliava la zona poco lontano da lì insieme a un gruppo di agenti travestiti da turisti: ma proprio in quel momento gli venne da chiedersi se voleva davvero trovarlo. Doveva intervenire, adesso che sapeva tutto, oppure doveva lasciare che la storia facesse il suo corso senza interferire? Perché proprio lui doveva influire in modo così determinante su un evento tanto cruciale per l’isola? Lo faceva perché Chuck e i suoi lo ricattavano o era davvero convinto che l’omicidio politico fosse una cosa riprovevole? Nel frattempo il Comandante continuava a stringere mani, tra le grida di giubilo degli inglesi. E se, più semplicemente, avesse lasciato che le cose andassero come dovevano andare? Chuck non avrebbe mai saputo che lui, un semplice detective, un proletario dell’investigazione privata, nel momento in cui per un attimo aveva avuto in mano il destino dell’isola, aveva preferito non agire. Ed ecco il Comandante salutare gli europei e avviarsi verso l’ingresso del Cristóbal Colón. Ancora un attimo e il cane di Lara l’avrebbe raggiunto.

Fu allora che vide una cosa che lo riempì di orrore: dal portone dell’albergo stavano uscendo due file di bambini, alcuni con mantello, elmo e spada, come i conquistatori spagnoli, altri con lancia, piume e tunica bianca, a rappresentare gli indigeni dei Caraibi. Avanzavano seri e solenni, emozionati per il privilegio di vedere da vicino, per la prima volta nella loro giovane vita, il Comandante in capo, e di scortarlo verso la cerimonia che stava per iniziare nel cortile interno del Cristóbal Colón.

L’AVANA

26 febbraio, ore 20.25

Quando vide il Comandante salutare i turisti inglesi alzando la mano e Azcárraga rivolgere un’ultima occhiata al tragitto che doveva ancora percorrere fino all’ingresso dell’albergo, Lucio seppe che il momento era arrivato. Estrasse il fischietto dalla tasca dei pantaloni, diede una pacca affettuosa a Kamčatka e gli ordinò di passare tra le gambe della gente che applaudiva e gridava evviva.

L’AVANA

26 febbraio, ore 20.28

Cayetano si tuffò sul cane e lo strinse forte, senza lasciarsi intimidire dal suo ringhio. Disteso a terra, tenendolo forte per il collare, gridò, cercando di sovrastare con la voce gli applausi e gli evviva al Comandante: «Ma che bel cagnolino, cazzo!».

«Lascialo andare, idiota, che morde!» gli gridò Lara di rimando, furioso.

«Ma figuriamoci se morde, un cane così simpatico! Scommetto che lo farebbe solo se lei glielo ordinasse. Come si chiama?»

«Lascialo stare, accidenti! Ti morderà, idiota, lascialo andare!»

«Povero cane, il tuo padrone ti ha messo il cappottino con questo caldo!» disse Cayetano, palpando l’indumento addosso a Kamčatka. Sperava che a un certo punto la gente avrebbe capito cosa stava succedendo e l’avrebbe aiutato a impedire gli ulteriori sviluppi. «Ma è un abuso! Sarebbe contento, lei, di andare in giro con un cappotto all’Avana?»

Ma la folla continuava ad applaudire e a scandire il nome del Comandante, che in quel momento attraversava la strada per raggiungere il portone del Cristóbal Colón; sulla soglia, i bambini travestiti da indigeni e da conquistatori sventolavano le loro bandierine cubane e dell’Unione Europea. Lara sferrò un calcio sulla spalla a Cayetano Brulé, senza riuscire a fargli mollare la presa e senza attirare l’attenzione degli spettatori, ipnotizzati dalla figura del Comandante. Cayetano cercò di alzarsi in piedi, ma ricevette un secondo calcio sull’altra spalla, preciso e doloroso come il primo. Ma non lasciò andare il collare di Kamčatka.

Era già pronto a ricevere un altro colpo, quando vide due uomini afferrare da dietro il suo aggressore e immobilizzarlo. Senza dare nell’occhio, uno di loro gli assestò un colpo alla nuca così forte da fargli cedere le gambe. Subito dopo i due uomini scomparvero portando Lara di peso, come fosse stato ubriaco.

«Lo lasci a me», disse Chuck a Cayetano, sbucando all’improvviso tra la folla. Poi lo aiutò a rialzarsi e tolse il cappottino al cane. La gente, come ipnotizzata, continuava a seguire gli spostamenti dell’uomo con la barba e l’uniforme verde oliva. «Parta oggi stesso. La contatterò io.»

Cayetano si lasciò alle spalle l’eco degli evviva e degli applausi e le grida «Fidel! Fidel!», e vagabondò sull’asfalto cariato dell’Avana senza trattenere le lacrime. A un incrocio gli sembrò di riconoscere Kamčatka in un cane che beveva da una pozzanghera, poi lo perse di vista, inghiottito dalla notte. Non sapeva nemmeno lui per quanto tempo avesse vagato senza meta quando, all’improvviso, si trovò davanti la facciata illuminata del Floridita.

Ne varcò la soglia e si ritrovò in un ambiente freddo e poco illuminato. Ai tavoli e al bancone c’erano degli stranieri molto in là con gli anni in compagnia di ragazzine e ragazzini cubani, e dal pianoforte, sopra il tintinnio di piatti e bicchieri, si levava delicata una canzone di Ernesto Lecuona. Cayetano andò in bagno e vomitò anche l’anima, poi si sciacquò il viso sotto il rubinetto e tornò nel locale, per sedersi al bancone brunito.

«Cosa le servo, signore?» gli domandò il barman. Aveva profonde occhiaie scure, indossava camicia bianca e papillon ed era talmente discreto da non fare nemmeno un commento sulla sua camicia tutta macchiata.

Con mano tremante Cayetano si frugò nella tasca dei pantaloni, e le sue dita inciamparono in un oggetto dalla forma strana. Lo tirò fuori per vedere cosa fosse e sorrise, riconoscendo l’orecchino di

legno a forma di pappagallo.

«Cosa desidera, signore?» insistette il barman.

«Servimi quello che vuoi, amico, purché abbia molto rum e un sapore dolce e aromatico», rispose Cayetano, rimettendosi in tasca l'orecchino. «Ne ho proprio bisogno. È uno di quei giorni che non si vorrebbe mai vivere.»

EPILOGO

Cayetano Brulé tornò a Valparaíso tre giorni dopo, proprio quando su «Granma» usciva la notizia del ritrovamento di due donne assassinate in una villetta di Miramar. Chuck Morgan non lo chiamò. Non lo fece mai più. Sparì dalla sua vita senza lasciare traccia, esattamente come qualche tempo prima aveva fatto Tom Depestre, il presidente di quell'Associazione internazionale detective che lo aveva invitato a Chicago. Qualche settimana dopo, da un cablogramma proveniente da Washington, Cayetano apprese che il cadavere di un ufficiale della CIA era stato ritrovato nell'ascensore di un centro commerciale della città. La polizia ipotizzava un omicidio a scopo di rapina. Il cablo riportava solo il cognome della vittima, Morgan, e con un po' di tristezza e un brivido lungo la schiena Cayetano ricordò che Chuck Morgan era uno che sapeva troppo.

Per questa ragione, ovviamente, il detective non poté incassare la somma pattuita con Chuck. In compenso gli rimase la carta Gold che l'americano gli aveva dato al Phillies di Chicago. La usò senza farsi tanti scrupoli, finché una sera, al momento di pagare la cena con Débora Pessoa al Café Turri, non gli fu respinta per esaurimento del credito. Non gli restò che chiedere al padrone del ristorante una dilazione nel pagamento, riprendere la sua esistenza francescana nella casa del paseo Gervasoni, affacciata sulla baia e sulle colline, e tornare giorno dopo giorno nel suo ufficio nel sottotetto di un antico edificio di Valparaíso, con la speranza di veder comparire nuovi clienti; cosa piuttosto difficile, in una città perennemente in declino.

Riprese a frequentare caffè e taverne fumose, a giocare a *cacho* ai tavolini dell'antico Bar Inglés, a chiacchierare con il professor Inostroza davanti a un bicchierino di sherry e a vivere appassionati incontri amorosi con Débora, che dopo il suo viaggio gli sembrava ancora più bella, più focosa e più chiacchierina che mai.

Finché un mattino, mentre faceva colazione da solo al Riquet con un caffè ristretto e un sandwich Berlino, fu costretto ad ammettere fra sé e sé che quel ritorno alla solita routine era solo un miraggio e che la sua vita non sarebbe mai tornata quella di prima, perché un segreto inconfessabile lo separava ormai per sempre dai suoi amici.

Poi, una notte di pioggia in cui si era scolato qualche bicchierino al Bar Inglés insieme al professor Inostroza e agli altri amici del porto, mentre camminava lungo calle Esmeralda, solo e un po' malfermo sulle gambe, per raggiungere la scala che si arrampicava in collina fino alla sua casa, si vide affiancare da una Expedition con i vetri fumé, silenziosa e ammortizzata.

«Cayetano Brulé?» domandò una voce d'uomo mentre il finestrino del passeggero si abbassava lentamente.

Il detective si avvicinò di qualche passo, ma all'improvviso rimase abbagliato dalla luce di una torcia. Si bloccò in mezzo alla strada deserta, alla mercé di chi gli stava parlando e della pioggia che ora cadeva più fitta. Un tuono rimbombò fortissimo, accompagnato da una furibonda scarica elettrica.

«Sì, sono Cayetano Brulé», disse, sentendo la pioggia inumidirgli la fronte e le guance e imperlargli i baffoni.

«Non si ricorda di me?»

Udì la domanda attraverso il picchiettio dell'acqua sui tetti di lamiera e il rombo sordo dell'auto.

«A dire il vero, no», rispose, tirando su il colletto della giacca blu con i bottoni dorati e un rammendo sulla schiena.

«Si è dimenticato di me! E sì che mi ha cercato tanto!» esclamò la voce nell'ombra.

«Non ho la più pallida idea di chi lei possa essere.»

«Che peccato. Io volevo solo vederla un'ultima volta per dirle addio. Chissà, visto come vanno

le cose a questo mondo, magari ci incontreremo ancora svoltando un angolo in questa merda di vita, caro Brulé.»

«Un momento: ma lei, chi cazzo è?»

«Il mio nome non ha alcuna importanza, ma qualcuno mi chiama Lucio Ross.»

Il finestrino si alzò lentamente, la luce si spense e la Expedition ripartì lungo calle Esmeralda. Cayetano Brulé, le mani in tasca e il bavero della giacca rialzato, restò a contemplare sotto la fredda pioggia del Pacifico l'automobile senza targa che svaniva in lontananza.

Iowa City-Roma-Big Sand Lake
26 luglio 2004

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare:
Mike Chasar
Pocho Madden
Rafael Puga
Pedro Yanes
JC e DV
per tutto ciò che mi hanno insegnato e che mi ha permesso di scrivere questo libro.